

Enrichetta Coghi Zetti

# PUNTA ALA

I fatti, le vicende, i personaggi che ne hanno fatto la storia  
dagli Etruschi ai giorni nostri



## **Enrichetta Coghi Zetti**

*dalla provincia di Mantova, si stabilisce a Firenze nel 1955, dove ha vissuto fino alla fine del 2018.*

*Iscritta all'Albo dei Giornalisti pubblicisti, ha collaborato in via continuativa con la RAI per il Gazzettino Toscano, con «Paese», «Paese Sera» e, occasionalmente, con altri quotidiani.*

*Giunta a Punta Ala nell'estate del 1961 per un servizio giornalistico per conto di «Paese Sera», il 1° Febbraio 1962 accetta l'offerta della Punta Ala S.p.A. di restare con compiti di coordinamento vario e P.R.*

*Può così vivere in prima persona tutte le vicende e gli avvenimenti progettuali, politici ed umani che hanno seguito la trasformazione di Punta Ala dalle sue origini agricole fino alla sua attuale realtà.*

*Sposata con l'arch. Giancarlo Zetti, ha diviso il suo tempo fra le residenze di Punta Ala e Firenze.*

**Enrichetta Coghi Zetti**

# **Punta Ala**

I fatti, le vicende, i personaggi  
che ne hanno fatto la storia  
dagli etruschi ai giorni nostri

1° edizione 1991

2° edizione 1998

*Disegni*

Giancarlo Zetti

*Un ringraziamento a:*

Attilio Pernazza

Franco Malatini

Giulio Cavalsani

Augusto Pini

Francesco Ramazzotti

## INDICE

	pag.
I. Castiglione della Pescaia	9
II. I pirati	14
III. L'Arcipelago toscano	17
IV. Follonica	25
V. Piombino	27
VI. Punta Troia	33
VII. Lo Stato di Piombino dagli ultimi Appiano ai Lorena	39
VIII. La bonifica della Maremma dal Granducato al Regno d'Italia	41
IX. IX. Italo Balbo	55
X. In trentacinque a Punta Ala (di Franco Malatini)	62
XI. Punta Ala: dagli eredi Balbo a Costantino Lentati	67
XII. XII. Punta Ala S.p.A.	69
XIII. Descrizione del progetto di pianificazione urbanistica di Punta Ala	70
XIV. I pionieri	74
XV. Inizia la metamorfosi	85
XVI. L'idea del Gualdo (di Roberto Maestro)	93
XVII. Golf Club Punta Ala	96
XVIII. Verbale della seduta del Consiglio Franco Malatini di Amministrazione della Punta Ala S.p.A.	99
XIX. Cronaca storico/tecnica dell'intervento (di Walter di Salvo)	101
XX. Punta Ala oggi	111

## INTRODUZIONE

Il nome di Punta Ala comparve per la prima volta, nell'elenco delle più belle spiagge italiane, nel 1960.

Quotidiani e riviste la presentarono come *"un luogo magico ed incantevole"*, *"un paradiso che si può comprare"*; *"un punto d'Italia dove non piove mai"* e con fotografie di spiagge quasi deserte, di boschi e pinete le dedicarono allettanti descrizioni: *"un centro residenziale nella cornice di una natura selvaggia"*; *"un luogo tranquillo e vivo nello stesso tempo, racchiuso nel cuore della Maremma toscana"*. Ed ancora: *"un braccio di mare proteso a racchiudere il golfo di Follonica che si stende, come l'ala di un gabbiano, verso l'isola d'Elba sbriciolandosi in scogli ed isolotti"*.



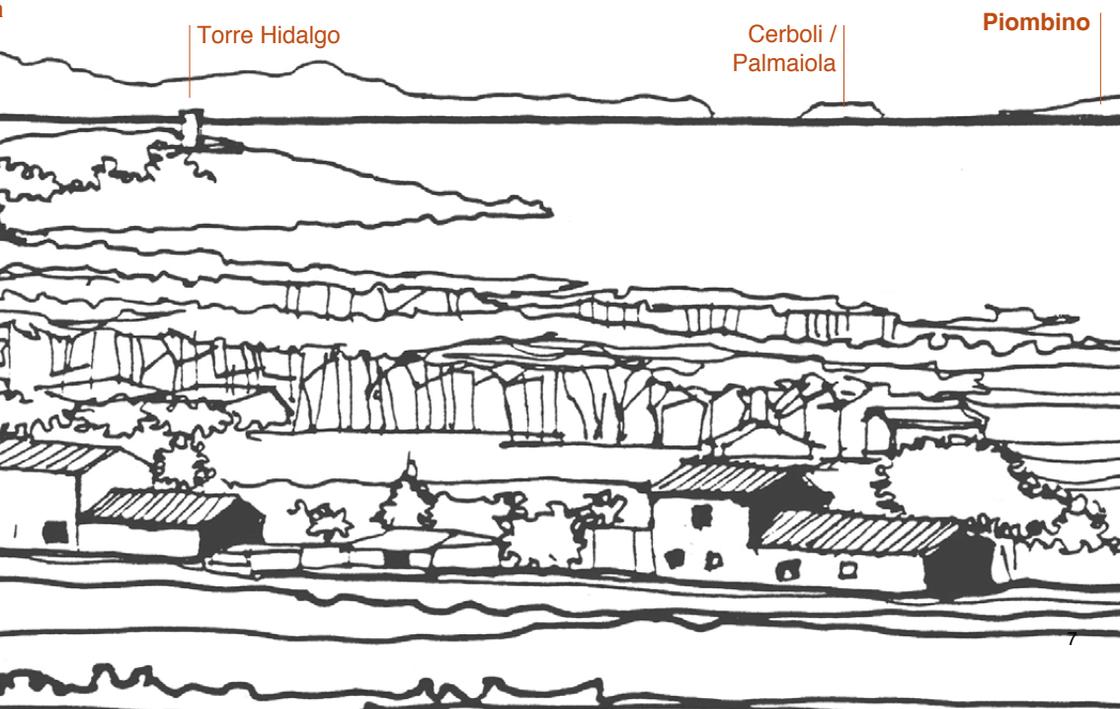
La pubblicità si compiace di immagini poetiche.

In realtà, sulla carta geografica, questa appendice del litorale toscano appare somigliante più che all'ala di un gabbiano, al muso di un cinghiale o, meglio, di un suino.

E fino a pochi decenni fa il suo nome era infatti "Punta Troia" ed a conferma, escludendo qualsiasi riferimento alle vicende narrate da Omero, gli scogli che la precedono sul mare erano chiamati (e si chiamano) "I Porcellini", mentre l'isolotto più avanzato era "La Troiaccia": ora s'è rivestito di piume, ha messo gli artigli ed è diventato "Lo Sparviero".

Fu Italo Balbo a coniare i nuovi nomi quando, nel 1936, con il Gualdo finì di acquistare tutta la zona. La leggenda li attribuisce alla fantasia di Gabriele d'Annunzio: in realtà "Punta Ala" e "Lo Sparviero" furono suggeriti ad Italo Balbo dal generale di squadra aerea Felice Porro.

Ma la storia di questa piccola ridente selvaggia penisola ha inizio in tempi ben più remoti, legata per secoli alle vicende storiche della Toscana ed in particolare di Castiglione della Pescaia e di Piombino.





---

## CASTIGLIONE DELLA PESCAIA

Castiglione della Pescaia siede sul litorale maremmano alla destra del porto canale che forma la foce del fiume Bruna e si stende fino al Poggio Petriccio sul quale l'antico borgo fa da corona alla trecentesca rocca.

Benché non si abbiano notizie storiche documentate, dai reperti archeologici si può affermare che Castiglione della Pescaia fu una importante città etrusca e che ricca ed importante restò durante la dominazione romana.

Il suo nome appare per la prima volta nel IX secolo, in un diploma di Ludovico il Pio che l'ebbe in feudo. Un altro documento in data 18 aprile 973 registra la vendita effettuata da un conte o marchese maremmano, per la somma di duemila lire, di Castiglione della Pescaia e di molti altri castelli intorno che furono ricomprati, come risulta da un successivo scritto, dalla vedova di lui dieci anni dopo per la stessa cifra.

Questa parte della Maremma fu poi donata da Ottone I alla Repubblica Pisana che, per difenderla dalle scorrerie di briganti e di corsari, organizzò un sistema di presidi marittimi e interni innalzando le roccaforti di Torre Galera e, ad un miglio di distanza, il forte delle Rocchette, il Castellaccio sopra Capo Prile ed il Castel Maus verso Pian d'Alma ed il Castello di Alma.

Nel 1404 i castigliesi, insofferenti del governo pisano, chiesero aiuto a Firenze. La Signoria, che già tramava per comperare o conquistare la Repubblica pisana, inviò subito uno

squadrone di soldati ad occupare la città, lasciando poi un presidio a custodia della rocca: la protezione di Firenze assicurò così a Castiglione qualche decennio di pace.

Poi, nel 1447, le truppe di Alfonso d'Aragona re di Napoli assediaron la rocca, sconfissero il presidio ed occuparono l'intera zona.

Il dominio aragonese durò neppure tredici anni. Nel 1460 Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso, cedette Castiglione della Pescaia con l'isola del Giglio ad Antonio Piccolomini, nipote del Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini), per ricompensarlo dell'appoggio datogli contro le ricorrenti pretese francesi sul regno di Napoli.

Gli eredi Piccolomini lo tennero fino al 1559, quando Cosimo I, nuovo signore di Firenze e di Siena, pretese sia l'isola del Giglio che Castiglione della Pescaia col vicino padule. Ma non inviò soldati, non ordinò assedi: semplicemente li comprò al prezzo di 32.162 ducati e mezzo.

Il contratto di vendita registra come contraenti don Judico e Silvia Piccolomini da una parte ed Eleonora di Toledo dall'altra.

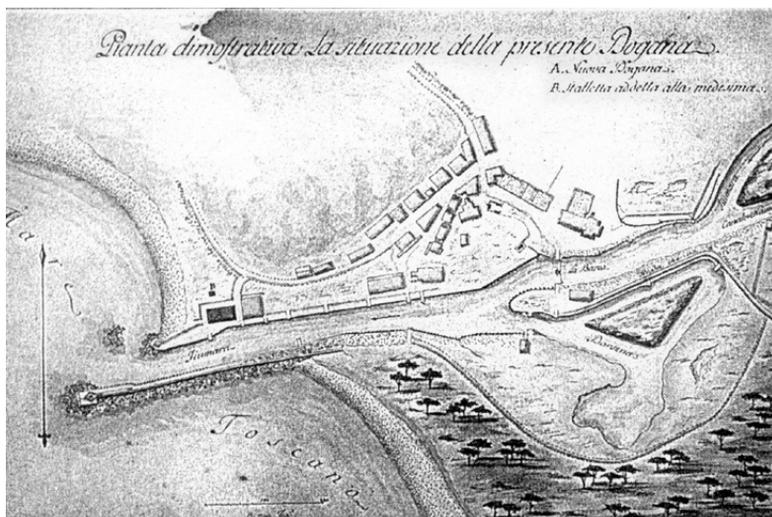
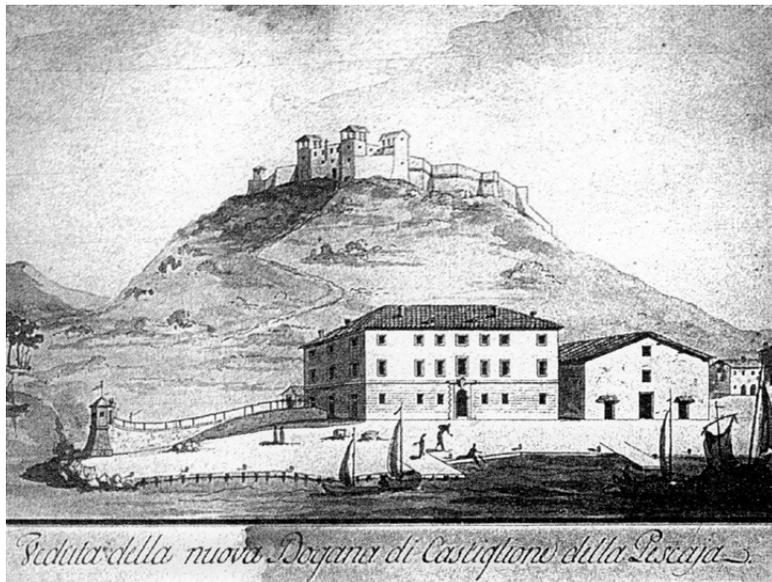
Leonardo Accolti, nella sua Relazione a Granduca Cosimo 11 de' Medici, annota:

*«Fattosi con tal titolo di compra legittimo acquisto dalla Duchessa Leonora della prima et assoluta jurisdictione, et dominio di Castiglione della Pescaia et suo territorio senza riconoscere alcuno superiore, si voltò l'animo non solo a dare a quei popoli buona forma di Governo, ma a presidiare quei luoghi in maniera, che dalle incursioni de'Turchi, et de' Corsari fossero ben sicuri. Et perché in riconoscersi i confini di quel territorio, si venne in notizia, che nel lago detto di Castiglione, o di Grosseto haveva parte il Principe di Piombino non solo in certa portione di esso Lago, verso Buriano, ma anche nell'Isoletta, che si dice la Badiola et ancora si intese, che Jacopo Quinto mediante il cardinale Niccolò Ridolfi suo procuratore ne'6 giugno 1521, dette sue ragioni in affilo perpetuo a alcuni sanesi con annuo canone di cento scudi d'oro in oro larghi, che di una moneta sono Sc.117 pb. et in più ogni 30 anni un bacile d'argento di libbre cinque, che è di natura di sessanta scudi, per ricognitione del suo diretto Dominio, con condizione di caducità. ....La Duchessa Leonora per non haver divise le ragioni ne'10 di gennaio 1559 ab.Incarn. procurò et ottenne da detti fittuari piena surrogatione et cessione delle ragioni loro... Alla quale surrogatione et cessione Jacopo sesto pretendendo caducità della sua locatione mostrò di non assentire. .... Tuttavia essendosi depositate dalla Duchessa predetta et da Cosimo Primo suo marito cinque annate di detto affitto ne' Maggio 1564, si contentò che la Duchessa seguitasse in detta locatione et di riscuotere le decorse*

*depositate annate. ... Da quel tempo in qua di così fare si è sempre seguitato con essersi ogni 30 anni dato al Principe di Piombino per il suo diretto dominio il bacile d'argento di cinque libbre o sua valuta»* (rif.5).

Cosimo volle che affittuaria del lago e proprietaria di Castiglione della Pescaia fosse la moglie, certo che avrebbe amministrato la proprietà con profitto riconoscendole grande accortezza ed abilità negli affari. L'abilità affaristica di Eleonora si limitò tuttavia ad aumentare il canone di affitto del Padule (che, come attesta un documento, nel 1335 era già di 100 fiorini d'oro all'anno) permettendo agli affittuari ogni mezzo per accrescere il prodotto della pesca, compreso il dannosissimo rialzamento della già esistente pescaia.

Non tentò alcuna opera di bonifica. Il padule che, al tempo degli etruschi e dei romani, grazie alle continue e sapienti opere idrauliche, era laguna, abbandonato per secoli a sé stesso, andò in rovina. Le acque non imbrigliate uscirono dal loro letto impaludando i terreni invasi; i canali, non più ripuliti e liberati dai progressivi rinterrimenti, impedirono il defluire delle acque. La laguna si trasformò così in una malsana e limacciata palude, la più estesa della Toscana, invadendo una superficie di circa 33 miglia quadrate. Alla morte di Eleonora, Cosimo cercò di arginare il degrado della Maremma mandando intere famiglie a ripopolare le zone deserte e tentando di bonificare i terreni invasi dalle paludi. I risultati furono modesti e di breve durata.



**Veduya della Nuova Dogana di Castiglione della Pescaia e Pianta dimostrativa la situazione della presente dogana in un disegno del 1790**  
 (A.S.F., Piante miscellanea, M.12,292 bis)

A Massa Marittima rimasta, a causa della malaria, quasi deserta, inviò *«circa seicento lorenesi, i quali tutti vi morirono essi pure di febbre»*; e la stessa sorte subirono le famiglie di bresciani, istriani, friulani giustificando il detto: *«Va' a Massa: guardala e passa»* <sup>(rif.3)</sup>.

I successori di Cosimo non si impegnarono in tentativi di risanamento. Solo Ferdinando I, *«l'ottimo principe, il più beneamato e stimato granduca della dinastia Medicea»* lasciato l'ordine cardinalizio per prendere il posto del fratello Francesco morto nel 1587, esaminò il problema del *«bonificazione della Val di Chiana e della migliore riduzione delle grossetane Maremme»*. Avendo tra l'altro intuito che la pescaia ostacolava lo scolo delle acque provenienti da tutta la piana di Grosseto, ne ordinò la immediata demolizione *«ma gli fittuari della pesca del padule trovarono modo di eludere la volontà del principe»* e *«l'oscitanza e corruttela dei ministri nascose e fomentò le contravvenzioni e il monopolio. Cosimo II, contento all'idea di impedire nuovi spagli di acque, ordinò l'apertura di «fosso navigabile, che in 26 anni di lavoro costò somme enormi, e fu poi al tutto inutile. Peggiorate ogni di più le condizioni fisiche della sventurata Maremma, tentò il benefico Ferdinando II di rimediarvi validamente; vennero quindi consultati i più valenti periti, tra i quali il celebre Castelli, ma il piano delle operazioni progettate era in una parte inesequibile, riuscì nell'altra infruttuoso e restò la provincia all'antico squallore»* <sup>(rif.4)</sup>.

Gli altri due Medici che governarono la Toscana, Cosimo III e Gian Gastone, preferirono accettare quello stato di cose come ineluttabile, condividendo l'unanime convincimento che nessuna opera

dell'uomo avesse il potere di dominare o contenere questa sinistra forza della natura poiché *«le cagioni della Maremma sono i soffi dei venti sudovest i quali respingono le acque dei fiumi che mettono foce nel mare; e ciò sarà forse d'impedimento per sempre all'asciugamento di queste paludi malgrado i buoni voleri di chi amministra la Toscana»* <sup>(rif.3)</sup>.

Così tutta la zona fu abbandonata a se stessa. Castiglione, oltre al Padule, comprendeva le comunità di Tirli, Colonna, Burlano e le colline intorno: scarsamente coltivate erano in grandissima parte coperte da fitti boschi, habitat ideale per cinghiali, lupi e faine. Ambiente difficile ed insicuro invece per gli abitanti i quali, oltre alle insidie della natura, dovevano temere le incursioni dei soldati e le ricorrenti scorrerie dei turchi e degli altri corsari che avevano basi d'operazione in Corsica.

Mancando eredi all'ultimo Medici, Giovanni Gastone VII, la Toscana venne assegnata nel trattato di Vienna del 1735 a Francesco di Lorena, marito della futura imperatrice d'Austria, Maria Teresa.

Con lei visitò una sola volta il suo Granducato, nel 1739.

Vi rimase tre mesi; un tempo più che sufficiente per avvertire la fame e la miseria che pativano i toscani dopo la carestia che li aveva ripetutamente colpiti negli ultimi anni.

Cercò di porvi rimedio con alcune *«provvide leggi»* ma volle che i suoi voraci esattori mandassero a Vienna tutto quanto riuscivano a spremere dai già esausti toscani.

E sebbene promettesse un vasto piano di riforme, non fu mai gradito ai suoi sudditi che lo considerarono un intruso, un invasore ed esultarono alla



notizia della sua morte. Prepararono invece grandi feste per il figlio Pietro Leopoldo, nuovo Granduca di Toscana e con trepida speranza attesero il suo arrivo a Firenze.

**Le principali "zone umide" della Maremma centro-meridionale intorno alla metà del settecento**  
 (da P. Bellucci. *"I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere"*. Firenze, ed. Medicea, 1984)

## I PIRATI

Nell'anno 1398 Gherardo d'Appiano ottenne (e quanto iniquamente lo vedremo nei capitoli seguenti) *«in libera signoria»* i paesi di Piombino, Popolonia, Scalino, Buriano, Suvereto con distretti annessi, l'Isola d'Elba, escluso porto Longone di proprietà dei senesi, Palmaiola, Montecristo, Pianosa ed altre isole minori dell'arcipelago toscano. Diversamente dal litorale del medio e basso Tirreno la costa toscana (possedimenti degli Appiano compresi) essendo sprovvista di apparati difensivi, dal XVI al XVIII secolo fu costantemente alla mercé dei pirati. Turchi, saraceni, normanni, arabi, levantini in genere e talvolta anche francesi, spagnoli, inglesi e fuorilegge, tutti espertissimi marinai, veri e propri soldati nella guerra «da corsa», assalivano sul mare le imbarcazioni mercantili (allora numerosissime data la maggiore velocità consentita al trasporto marittimo in confronto a quello via terra) e prendevano d'assalto i paesi lungo le coste perpetrando violenze d'ogni genere.

Tristemente famose per la ferocia delle loro ciurme restano le incursioni effettuate dal Barbarossa e da Dragut.

Kayr er Din, detto il Barbarossa per il colore della sua barba, di origine albanese, dopo essere stato nominato Kapudà Pascià e Ammiraglio del mare dal grande Solimano, nei 1534 con cento navi mise a saccheggio l'isola d'Elba. Negli anni seguenti

imperversò su tutta la costa toscana e più volte si spinse nel retroterra maremmano; arrivò fino alla Rocca di Montacuto presso Civitella Paganico e la distrusse; attaccò Magliano riducendolo ad un mucchio di rovine; abbatté Capalbiaccio; affrontò gli armati delle comunità di Poggio Ferro annientandoli in uno scontro in località detta poi Piana dei Morti. Rase al suolo il Convento di Santa Cristina presso Prata; espugnò il Castello di Sasso Forte; distrusse Montiano, attaccò per sette volte Massa Marittima compiendo stragi; uccise gli abitanti di Cotone, vicino a Scansano.

Tra le gesta nefande del Barbarossa, il rapimento avvenuto il 22 aprile 1543 della giovanissima Margherita di Nanni Marsili, detta la Rossellana. In suo ricordo a Cala di Forno, sui monti dell'Uccellina, fu eretta una torre che i maremmani chiamano «della bella Marsilia». Scrive il Repetti:

*«L'occasione che fece fabbricare questa torre è assai singolare per narrarla.. La famiglia Marsili di Toscana, aveva degli effetti desiderabili in luogo detto Collecchio vicino alla spiaggia del mare; li turchi che giravano continuamente in quei contorni vi facevano dei frequenti danni e predavano sovente gli abitanti. Uno di questi corsari essendo in corso vicino al luogo dove è Cala di Forno, scuoprì una barchetta nella quale erano una figliola ed un figlio della casa Marsili i quali di*

*nascosto de' loro parenti andavano a spasso lungo la costa del mare per il bel tempo. Questi figli furono rapiti, e come la figlia era molto bella, condussero la loro preda a Costantinopoli, dove fu posta nel serraglio. Diventò in seguito Gran Sultana, conosciuta sotto il nome di Bella Rossana che ha dato degl'eredi all'impero ottomano. In riguardo della sorella, il gran signore rimandò il fratello a' di lui parenti in Toscana dopo averlo caricato di molti doni che la di lui famiglia conserva presentemente».*

Nel 1544 il Barbarossa fu di nuovo all' Elba, poi a Talamone, dove uccise tutti i soldati posti a sua difesa. Tentò poi di conquistare Orbetello che però gli resistette: allora si abbandonò al saccheggio nei luoghi del retroterra, e subito dopo puntò verso l'isola del Giglio deportando come schiavi i più validi ed uccidendo tutti gli altri. Due anni dopo il Barbarossa moriva, ricordato dai turchi come eroe nazionale.

Suo degno continuatore fu Dorghud Rais, detto Dragut, che dal 1551 al 1556 imperversò nei nostri mari, attaccando le coste toscane e seminando ovunque terrore e morte. Nell'agosto del 1554 al comando di una numerosa flotta di 140 vele, 27 delle quali francesi, tentò di espugnare Porto Ferraio e, non riuscendovi, depredò e ridusse alla desolazione numerose comunità elbane, uccidendo e portando in schiavitù centinaia di isolani. Nel luglio del 1555 Dragut con la flotta fece attaccare Populonia mentre egli, con 3500 uomini, si apprestava ad espugnare Faliegi (l'attuale Porto Vecchio di Piombino). I turchi ebbero però la peggio: lasciarono sul terreno numerosi morti

e quelli fatti prigionieri «vennero passati a fil di spada». Dragut con i superstiti si diresse verso l'Elba sperando di avere maggiore fortuna, ma nonostante la rabbiosa forza d'urto, i Turchi vennero ricacciati in mare dopo sanguinosi scontri a terra, grazie soprattutto al preciso fuoco delle batterie costiere.

Le scorrerie piratesche con stragi, devastazioni, rapimenti, schiavitù, saccheggi seguiti dalla esosa richiesta di oro e gioielli per la liberazione dei prigionieri, continuarono per tanti anni ancora, seppure meno frequenti perché ostacolate dalle efficienti difese costiere. Tuttavia le conseguenze di tanti terribili avvenimenti furono molteplici e gravissime quanto irrimediabili. Già agli inizi del 1400 gli abitanti delle zone litoranee, terrorizzati dalle molte violenze, non trovarono altra via di scampo che la fuga. Abbandonarono le loro terre, ricche di risorse naturali e cercarono rifugio in luoghi difficilmente accessibili sulle montagne o nelle grandi città. Le fasce costiere andarono così mano mano spopolandosi e l'abbandono delle terre da parte dei coltivatori affrettò l'impaludamento delle grandi pianure e favorì il prosperare della terribile malaria che ne era la diretta conseguenza.

Il tentativo di arginare le invasioni piratesche e le altrettanto tragiche conseguenze, spinse i governanti dei territori più colpiti ad approntare un valido sistema di difesa.

Prima del XVI secolo le torri, erette spesso su ruderi di antichi edifici e con materiali raccolti nelle campagne circostanti, ben poco potevano resistere agli assalti dei nemici. Inoltre erano affidate ad uomini

reclutati nelle zone limitrofe, privi di qualsiasi preparazione teorica o pratica, sia militare che civile: il loro compito si limitava, appena avvistata una nave nemica, a dare l'allarme con alte fumate. Spesso, purtroppo, pescatori e contadini dovevano subire dai torrieri ladrocinii, soprusi e prepotenze senza, d'altra parte, avere la certezza di una salvaguardia per la mancanza di mezzi di difesa e per le frequenti diserzioni.

Lungo il litorale e nelle isole dell'arcipelago toscano, l'attuazione di un efficace sistema difensivo inizia dopo il 1560 con l'acquisto di Castiglione della Pescaia da parte di Cosimo I.

Un sistema che prevedeva torri numerose (così che ogni tratto di mare potesse essere controllato) presidiate da gendarmi sempre all'erta e preparati ad ogni evenienza, equipaggiati con armi sufficienti ad ostacolare lo sbarco dei pirati. Torri e fortezze dovevano rispettare canoni ben precisi sia nella struttura architettonica che nell'impiego dei materiali, studiati in ogni particolare da esperti militari. Non più torri cilindriche (vedi torre sull'isola di Troia) adatte al semplice avvistamento, ma torri a pianta quadrata con solide fondamenta,

e con grossi blocchi di pietra squadrati alla base e montati a scarpa (vedi torri di Punta Ala). Talvolta lo spigolo era rivolto verso il mare per ridurre il bersaglio delle artiglierie navali, sviarne i colpi e poter far fuoco con quattro pezzi contemporaneamente. Più o meno alte, il piano ricavato dalla base a scarpa solitamente serviva da magazzino e conteneva una cisterna nella quale veniva convogliata l'acqua piovana raccolta sulla terrazza; gli altri piani servivano da alloggio per gli uomini del presidio e l'ultimo era destinato all'artiglieria: cannoni di diverso calibro, spingarde, archibugi, archibusoni, pezzi d'arme in asta, moschetti a miccia, fucili, ecc. Le fortezze coprivano un'area più vasta con torri, mura, bastioni, camminamenti, magazzini, cisterne e abitazioni che ospitavano numerose milizie specializzate, pronte a respingere gli assalti degli invasori con potenti fuochi di artiglieria.

Molti di questi apparati, o quanto ne resta, li troviamo disseminati lungo tutto il litorale toscano e su molte isole. Imponenti o modesti, snelli o massicci, arricchiscono il paesaggio con la suggestione della storia che evocano.

## L'ARCIPELAGO TOSCANO

Dice la leggenda che un mattino Venere, dea della bellezza e dell'amo-re, nell'allacciarsi ancora assonnata la preziosa collana di perle regalatale da Paride, distrattamente ne strappò il filo e le perle, dall'Olimpo, balzarono lontano (la fantasia non conosce ostacoli) per cadere sparse proprio nel tratto di mare di fronte alla costa toscana. E le sette grosse perle diventarono le sette stupende isole che oggi formano il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano: Gorgona, Capraia, Giannutri, Giglio, Montecristo, Pianosa e l'Elba, la più grande e la più sorprendente. Meno poeticamente, i geologi ritengono che le isole dell'arcipelago costituiscano i lembi residui della Tirrenide, un'antica area continentale che collegava la Toscana alla Corsica ed alla Sardegna e della quale avrebbero fatto parte anche il Monte Argentario ed il promontorio di Piombino.

L'isola più lontana da Punta Ala (96 Km.) e la più settentrionale dell'Arcipelago toscano è la **Gorgona**, un monte che sporge dal mare fra la Corsica e Livorno. Aspra, rocciosa, dirupata specie nella parte occidentale, conserva rovine di fortificazioni e di monasteri. A settentrione il piccolo golfo sorvegliato da una torre di avvistamento, raccoglie le case degli abitanti, poco più di trecento, in gran parte pescatori, un tempo famosi per la confezione delle migliori acciughe dell'arcipelago. Essendo sede di una colonia penale, è visitabile solo con il

permesso del Ministero di Grazia e Giustizia.

Quaranta chilometri a sud della Gorgona è **Capraia**.

Priva di aree pianeggianti, da Punta della Teglia a Punta dello Zenobito è tutta un susseguirsi di rilievi accidentati, rocce, catene, pareti a picco alte fino a cento metri, grotte, cime montuose deserte disseminate di torri di avvistamento. Chi arriva a Capraia da est già in lontananza scorge la torre cilindrica di San Rocco e, imponente e suggestivo a picco sul mare, il Forte di San Giorgio costruito dai genovesi nel XV secolo. Lungo le pendici del monte Castello restano le strutture di una ex colonia penale agricola e sotto il monte Forcone i ruderi di un insediamento della marina militare risalente alla prima guerra mondiale.

Gli isolani, circa quattrocento, abitano lungo la baia del porto e sopra il promontorio che lo sovrasta nel delizioso paese di Capraia.

Nel tratto di mare da Punta del Trattoio a Punta della Manza, per una fascia di un chilometro, è vietato il transito delle barche a motore, l'attracco di natanti e la pesca.

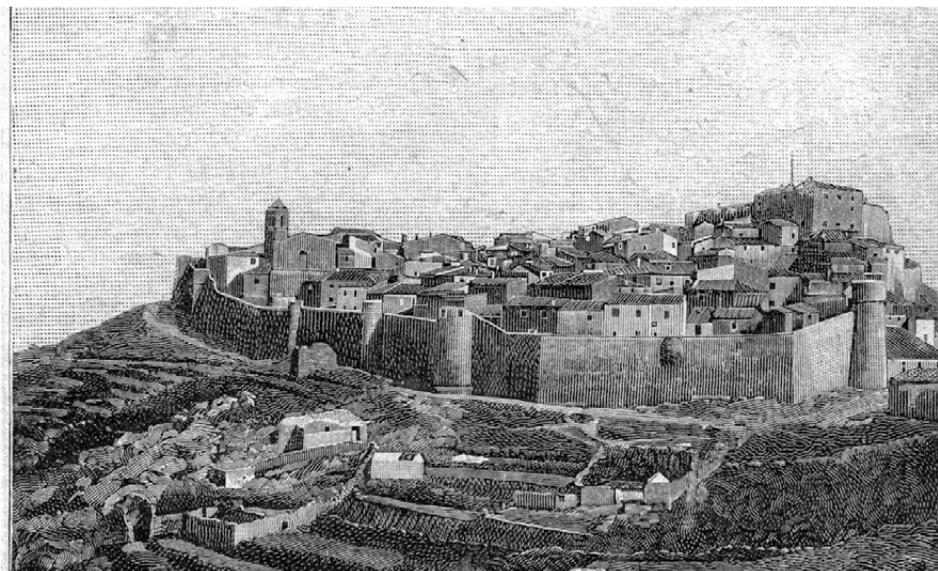
Nelle altre zone è consentita la pesca sportiva previo permesso, mentre quella subacquea è ovunque vietata. Inoltre ai visitatori è proibito recidere fiori e piante, asportare minerali, accendere fuochi, effettuare campeggio libero.

Dista 55 Km. da Piombino e 77 da Punta Ala.



Il litorale toscano che da Carrara scende liscio e piano fino al promontorio di Piombino con di fronte le due sole isole di Gorgona e Capraia, da Piombino fino al confine con il Lazio, si fa vario ed accidentato alternando promontori, golfi, istmi, lagune, anfratti, larghe spiagge, coste rocciose, insospettate calette mentre il tratto di mare che gli sta di fronte si arricchisce di isole più o meno grandi.

L'isola del **Giglio** dista 48 Km. da Punta Ala. Il vino, la pesca subacquea ed il turismo sono le principali risorse dei suoi 1700 abitanti che vivono raccolti in tre piccoli centri: i due più popolosi, Giglio Porto e Giglio Castello si affacciano sulla costa orientale mentre Campese, ora stazione balneare per eccellenza con campeggio attrezzato, è sulla costa occidentale. A guardia del porto una torre cilindrica, forse già esistente quando Carlo Magno cedette l'isola del Giglio all'Abbazia delle Tre Fontane, si alza massiccia fra le case dei pescatori. Certo è che l'incursione compiuta dal pirata Barbarossa nel 1544, costata devastazioni, stragi e la «*deportazione di mille anime*», spinse Cosimo I de' Medici, diventato nel 1559 nuovo proprietario del Giglio e di Castiglione della Pescaia, a promuovere un sistema di difese ed un programma di iniziative per sollevare gli isolani dal terrore di nuove invasioni e dall'estrema povertà.



L'Isola del Giglio: **Il Castello**  
(da: *Le cento città d'Italia*, Sonzogno, 1902)

Ai massicci lavori di restauro alla torre del porto, alla rocca ed alle mura del Castello, che racchiudevano il maggior nucleo abitato, seguì la costruzione della torre di Campese da utilizzare sia come avvistamento e difesa sia come sede delle guardie di sanità, col preciso compito di controllare ogni vascello prima dello sbarco per assicurarsi che non vi fossero a bordo malattie contagiose. Così altri assalti di pirati poterono essere respinti ed i duemila tunisini che nel 1799 organizzarono un attacco in forze contro l'isola, dopo una cruenta battaglia e gravi perdite, furono costretti a riprendere il mare.

**Giannutri**, l'isola più meridionale dell'arcipelago, al di là del promontorio dell'Argentario, è la romana *Dianium*, possedimento della famiglia dei Domizi Enobarbi: a loro appartenne la grande villa signorile costruita nel I secolo d.C., della quale restano solo rovine. E la sua storia finisce qui. Disabitata già nel III secolo, conserva il fascino di una natura aspra, selvaggia, intatta.

Anche l'isola di **Montecristo**, costituita da rocce granitiche, è montuosa e inospitale, con coste

alte e dirupate. Coperta da una folta macchia mediterranea, ospita una ricca fauna: vi nidificano numerose specie di uccelli e vi si trovano conigli, martore, capre selvatiche ed anche molti topi e, sola fra le isole dell'arcipelago, le vipere.

Sulla cima del monte della Fortezza le rovine dell'antico monastero costruito nel V secolo dai monaci di San Mamiliano, rifugio per qualche tempo degli eremiti camaldolesi.

Le frequenti scorrerie dei pirati nei secoli VIII e IX lasciarono l'isola devastata e disabitata. Nel XV secolo gli Appiani, a difesa degli abitanti, fecero costruire sul punto più alto dell'isola un forte, che risultò però insufficiente a salvarli dalle violenze dei pirati di Berberia. Da allora restò deserta fino al secolo scorso quando la famiglia Ginori vi costruì una grandiosa villa sopra la baia ad occidente, ora di proprietà demaniale. L'isola non è aperta al pubblico perché riserva naturale integrale. Si può comunque ammirarla costeggiandola con una imbarcazione e vi si può sbarcare, ma solo sulla spiaggia di Cala Maestra. Dista 60 Km. da Punta Ala.



### Pianosa

(da: *Le cento città d'Italia*, Sonzogno, 1902)

**Pianosa**, come attesta il nome, è tutta pianeggiante, a parte il monticello di Gian Filippo, alto 29 metri. Fin dai tempi dei romani fu oggetto di contese, invasioni, assedi e devastazioni passando di proprietà da Ottaviano a Pompeo, dai berberi ai saraceni, ai pisani, poi ai genovesi e di nuovo ai pisani che nel 1339 dovettero lasciarla agli Appiani, Signori di Piombino. Nel 1501 fu occupata dalle truppe del duca Valentino, ma alla morte del papa Alessandro VI ritornò agli Appiani, non abbastanza forti per difenderla dalle nuove disastrose incursioni piratesche. Nel 1803 fu dei francesi; nel 1809 gli inglesi l'attaccarono distruggendo il Forte e gli edifici contigui; infine, nel 1815, entrò a far parte del Granducato di Toscana. Dal 1855 è sede di una colonia penale agricola.

Poco distante dall'estrema punta settentrionale dell'isola d'Elba, nel canale di Piombino, è l'isolotto di **Palmaiola**, una rupe di forma triangolare, composta da rocce appenniniche. *«Nella sommità di questa rupe havvi un piccolo forte con caserma fatta erigere da uno degli Appiani di Piombino, custodita da un presidio militare a difesa del canale e di quella porzione d'isola che l'avvicina»*. Ora l'isola è deserta e in cima al forte da diversi anni è stato collocato un faro, attualmente alimentato ad energia solare.

L'isolotto di **Cerboli**, già «de' Cervi», spunta dal mare ad uguale distanza da Capo Pero dell'isola d'Elba e da Piombino, 9 Km. ad est dell'isolotto di Palmaiola, del quale è molto più

piccolo. Un tempo fu bandita di caccia degli arcivescovi di Pisa per i falconi (specie di fagiani) allora numerosi. Passò poi con Piombino agli Appiani; nel 1560 Jacopo VI Appiani fece erigere nel punto più alto dell'isolotto una torre, attrezzata ad ospitare un buon numero di milizie, della quale oggi restano solo i ruderi.

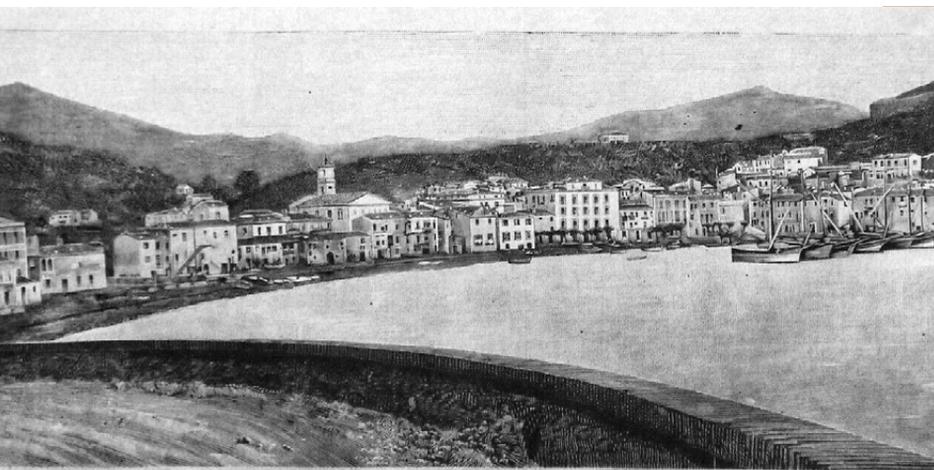
Poco lontano dall'isolotto di Palmaiola, più vicino all'isola d'Elba, si trova un piccolo scoglio che, per la moltitudine dei suoi abitatori, porta il nome di **Isola de'Topi**.

L'Elba è l'isola più estesa dell'arcipelago toscano.

*«Essa presenta all'occhio la figura di un gruppo montuoso sollevato in mezzo al Tirreno che massiccio a ponente, si allunga e divide in due parti verso oriente. Queste tre diramazioni che scendono mediante vari contrafforti più o meno dentro il mare, costituiscono molti golfi e porti naturali di che l'isola abbonda a mezzogiorno e massimamente nel lato bipartito di levante»*.

Dista 24 chilometri da Punta Ala e nelle giornate limpide sorprende per quanto appare vicina. I tetti rossi delle case di Rio Marina, allineate lungo la costa, risaltano contro il verde della collina. E dietro monte Arco, monte Orefici e monte Perone emerge, con i suoi 1018 metri di altezza, il profilo di monte Capanne.

I paesi più importanti dell'isola sono : Porto Azzurro (l'antico Longone), Marciana e Marciana Marina, Marina di Campo, Rio e Rio Marina e, sede della maggior parte degli uffici pubblici dell'isola d'Elba, Portoferraio.



Elba - **Portolongone**, oggi **Porto Azzurro**  
(da: *Le cento città d'Italia*, Sonzogno, 1902)

**Porto Azzurro.** Quando nel 1284 i genovesi vittoriosi tolsero ai vinti pisani anche l'isola d'Elba, nell'elenco dei paesi soggetti al tributo annuo troviamo, tra gli altri, il comune di Capoliveri (il nome passò poi ad un paese poco distante) che diventò Porto Longone nel 1602 per ordine del re di Spagna Filippo III dopo la costruzione della fortezza composta da una rocca formata da cinque baluardi riuniti tra di loro e attrezzata con camminamenti coperti, caserme, armene, ecc. distesi a dominare *«da ogni parte il sottoposto seno, donde il soprannome di Longone dalla sua forma»*.

Dal 1947 prende il nome di Porto Azzurro ed estende la sua spiaggia a tutto il golfo di Mola. Nel porto è possibile l'ormeggio di navi di piccolo e medio tonnellaggio. Alta sul promontorio che domina il porto, è la famosa fortezza a forma stellata di Porto Longone, adibita a penitenziario. Poco più a nord, alle pendici del monte Castello, il Santuario della Madonna di Monserrato, fatto costruire dal governatore spagnolo Pons y Leon nel XVII secolo. Sul promontorio

opposto a quello in cui si trova il Forte di Longone, si erge vigile il Forte Focardo, costruito dagli spagnoli nel 1657 e, accanto, un faro indica ai natanti l'imboccatura di Porto Azzurro.

**Marciana.** Due paesi portano il nome di Marciana: Marciana Manna e Marciana di Poggio (ora Marciana Alta). Fino al 1846 Marciana Alta era considerato il centro più importante di tutta l'isola; oggi è un suggestivo paese di 2200 abitanti, con ripide viuzze lastricate, tutto raccolto ai piedi del Castello.

Marciana Marina è nota come importante centro vitivinicolo e balneare. Il porticciolo alza, nella parte centrale del lungo braccio foraneo, una torre cilindrica costruita nel XVI secolo esclusivamente da pescatori e marinai per l'avvistamento e la difesa dalle incursioni piratesche. Oggi il porto può accogliere navigli di piccolo tonnellaggio e natanti da diporto.

**Porto Ferraiolo.** Già nel passato fu porto importantissimo conosciuto da etruschi, greci, romani, longobardi. Pare che proprio i Romani tenessero

nel Ferrajo (tale era il suo nome antico) uno «*stabilimento per ricevervi la vena di ferro che l'Isola d'Elba forniva da tempo immemorabile mediante copiose, facili ed inesauribili miniere*» e che da lì «*per scarsità di combustibile la vena di ferro si trasportava nel porto di Populonia per fonderla e ridurla in ghisa, come si pratica da gran tempo a Follonica*».

Porto Ferrajo fu poi conteso da genovesi, pisani, passò agli Appiani di Piombino, poi ai Medici di Firenze; nel 1735 venne assegnato ai Lorenese, granduchi di Toscana; fu per breve tempo degli inglesi quindi dei francesi; ritornò ai Lorena ed ancora ai francesi con Napoleone che destinò Porto Ferrajo e tutta l'isola d'Elba al duca di Parma. Qui Napoleone venne esiliato dopo la sconfitta di Lipsia e benché l'esilio durasse solo un anno, il nome di Napoleone vi ricorre in più luoghi dell'isola. Dopo Waterloo, le terre date da Napoleone ai francesi ritornarono al Granduca di Toscana che saggiamente le amministrò fino al 1860 quando dovette consegnarle all'appena costituito Stato d'Italia.

Le fortificazioni a difesa di Porto Ferrajo furono volute da Cosimo de' Medici che nel 1548 inviò «*al Ferrajo mille soldati con 300 guastatori per por mano alle importanti fortificazioni di porto che Giovanni Battista Camerini da S. Marino, distinto architetto innalzò sul bicipite colle che fa da spalla alla nuova città e sulla lingua di terra che costituisce il suo porto*». Condotte a termine le fortificazioni «*l'architetto chiamò la più grandiosa e più imponente "Fortezza del Falcone" e l'altra, più a levante, "La Stella" per la figura di raggi che contornano le sue mura castellane, mentre la terza innalzata sulla lingua di terra all'imboccatura della darsena, fatta a guisa di torre ottagonale, si appellò "La Linguella"*».

Elba -  
**Portoferraio:**  
**La Darsena**  
 (da: *Le cento città d'Italia*,  
 Sonzogno,  
 1902)





### Elba - Rio Marina

(da: *Le cento città d'Italia*, Sonzogno, 1902)

Così fortificata la città resistette ai ripetuti tentativi d'invasione da parte di turchi e francesi; tuttavia Francesco II di Lorena ordinò che per più sicura difesa fosse innalzato un bastione nella lingua di terra presso la torre della Linguella ed il granduca Leopoldo I fece costruire il fanale di second'ordine sotto il Forte Stella all'ingresso del golfo.

Oggi, nel porto completamente banchinato, è possibile l'ormeggio di navi di medio tonnellaggio. Nella rada possono ancorare navi di qualsiasi stazza.

### Rio nell'Elba e Rio Marina.

Due villaggi portano il nome di Rio: Rio nell'Elba, a pochi chilometri dalla costa sul colle S.Pietro alto 165 m.s.l.m., e Rio Marina addossato al porto. Il loro nome ebbe sicuramente origine dal rio che portava alla Marina

l'acqua ferrifera ma i paesi erano noti per le ricche miniere di ferro: il materiale estratto, convogliato a Porto Ferraio, veniva da lì trasportato a Follonica per fonderlo e ridurlo in ghisa.

Come tante altre comunità dell'isola conobbero le feroci aggressioni dei pirati ma grazie alle opere di difesa sempre più numerose ed efficaci realizzate in tutta l'Elba ed alla risorsa delle miniere di ferro, la popolazione crebbe tanto che a Rio Alto, nel 1845, superava i quattromila abitanti (oggi è di 1.029).

## FOLLONICA

Gli elbani, come detto nelle pagine precedenti, esaurito il combustibile dell'isola, per fondere il materiale estratto dalle miniere di Rio lo trasportavano a Follonica, dove avevano costruito fornaci e trasferito operai specializzati per la fusione.

*«La situazione di Follonica sulla riva del mare, dirimpetto all'Isola d'Elba ed al paese di Rio, dal quale è separata da un canale di circa 20 miglia toscane, è circondata da estese macchie indispensabili alla lavorazione del ferro, pel quale esiste costà, un forno con macchina soffiante alto braccia 14 e soldi 3, e largo nel maggior diametro bracci 3 e soldi 16. Il qual forno è capace di fondere ogni 24 ore e produrre da 45 a 50 migliaia di ferraccio, detto "ghisa"»* (rif.2).

I lavori per la costruzione della ferriera iniziarono nel settembre del 1577 e terminarono nel 1578.

*«A facilitare poi sulla spiaggia di Follonica lo sbarco della miniera e l'imbarcazione del ferraccio e dei getti diversi, fu costruito nel 1834 un ponte imbarcatore che s'inoltra nel mare circa 220 braccia, col disegno e direzione dell'architetto Francesco Leoni addetto a quella regia amministrazione»* (rif.2).

Molti ritengono che assai prima dell'intervento degli elbani esistesse in Follonica qualche officina o *«fulloni ad acqua»* come suggerisce l'etimologia del nome e come era probabile, considerando i copiosi canali d'acqua perenne che scendono dai poggi di

Massa e di Valpiana. Ma già allora, a causa della malaria che infestava tutta la zona fino a Piombino, Scarlino, Massa Marittima, la popolazione di Follonica era limitata ad alcuni operai e così restò per molti anni ancora. Anzi, a luglio anche gli operai emigravano per tornare alla fine di ottobre.

Dalla metà del secolo scorso il paese cominciò ad aumentare tanto che, se prima del 1815 comprendeva otto o nove misere capanne, nel 1860 erano più di venti le case in muratura oltre ai magazzini, il casino dell'amministrazione, gli edifici dei forni fusori, la chiesa con l'annessa canonica, una farmacia, una macelleria ed altre botteghe. Ma ancora, all'arrivo dell'estate, per sfuggire agli attacchi più violenti della malaria, la popolazione di Follonica emigrava in massa. I più salivano alle colline pistoiesi, altri trovavano ospitalità qua e là, presso parenti.

Raccontava un vecchio follonichese che per primi tornavano i pochi operai addetti ad accendere i forni. Tornavano camminando per le strade sommerse da ortiche e da erbacce alte come le case. Le sole voci erano lo sciabordio del mare e il canto degli uccelli rotto dallo stridìo delle ghiandaie e dal verso dei gabbiani. Dopo aver acceso i forni, ripulivano strade e cortili, riparavano muri, tetti ed imposte: cercavano di rendere il paese il più accogliente possibile per quelli che dovevano tornare.

Oggi conta 26.000 abitanti.

Ubertosi campi coprono i terreni risanati dalla palude.

La produzione di ortaggi e frutta, le industrie alimentari, cartaria, del legno, del sughero, dei materiali da costruzione l'hanno trasformata in un vivo centro industriale. La spiaggia, benché in gran parte oppressa dalla strada litoranea, ne fa un frequentato centro balneare.

**Forni di Fusione  
(Giorgio Agricola,  
sec.XVI)**

(da "L'arte della coltivazione del rame e dell'argento a Massa Marittima nel XIII secolo", ed.Cantini)



## PIOMBINO

A Nord di Follonica, sull'estrema parte del promontorio che sporge nel Tirreno verso l'isola d'Elba, si trova Piombino, l'antico porto Falesia, di origine romana, che diventò un importante punto strategico dopo la distruzione totale, ad opera dei Longobardi, di Populonia. Della città di Piombino - pare che il nome derivi dalla moneta di piombo che le imbarcazioni pagavano come pedaggio ai Monaci del Monastero di Falesia - gli storici toscani cominciarono a parlare nel X secolo rammentando però solo il suo castello ed una abbazia detta S.Giustiniano. E fu l'abate di S.Giustiniano che nel 1115 cedette agli operai della Primaziale di Pisa tutta Piombino, compreso il monastero: in cambio ebbe centocinque denari lucchesi più un pezzo di terra posto presso la città di Pisa, in vicinanza della chiesa e del convento di S.Nicola. Nel 1283 Genova tentò di impadronirsi di Piombino ma la sua flotta, comandata da un Doria, ebbe la peggio contro la flotta pisana. Nel 1373 fu eletto a Pisa difensore e capitano del popolo Pietro Gambacorti che nel 1392 perse vita e signoria per il tradimento di un suo segretario, Jacopo d'Appiano il quale «dominò per sei anni Pisa dove e settembre del 1398 tranquillamente morì lasciando illeso al figliuolo suo Gherardo, quel dominio, dal quale pochi mesi dopo lo comprò Giovanni Galeazzo Visconti, signor di Milano, mediante lo sborso di 200.000 fiorini d'oro e di

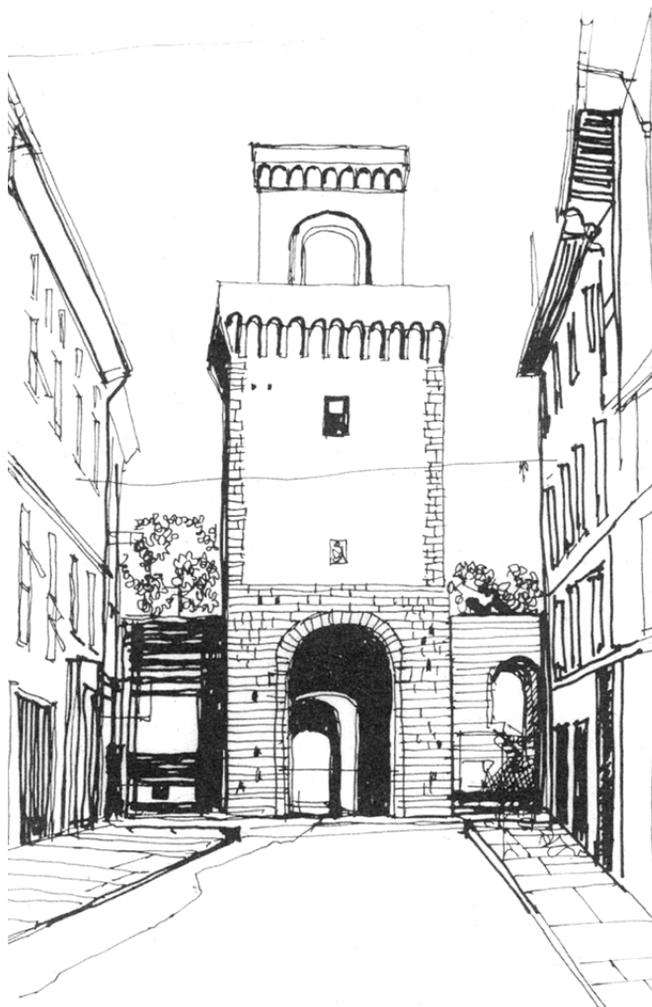
*avere lasciato al figlio del traditore in libera signoria il paese di Piombino con Populonia, Scarlino, Burlano, Suvereto, coi loro distretti, tutta l'isola d'Elba, quella di Pianosa e di Montecristo, talché Gherardo d'Jacopo d'Appiano, dopo concluso quel contratto, passò a Piombino che destinò a residenza della signoria a lui riservata»* (rif.2).

Subito si adoperò per conquistare la simpatia dei nuovi sudditi concedendo privilegi; e con le somme ricavate dalla vendita di Pisa, fortificò la città ed innalzò palazzi, primo fra tutti quello destinato a sua dimora.

A difesa della città oltre la protezione «che le porge la sua naturale posizione, vi concorse anche l'arte militare mediante un beninteso cerchio di mura, riparato e difeso da fossi esterni e da tre fortificazioni interne compresa la fortificazione alla porta di terra» (rif.2).

«Fra i suoi edifici avvi un palazzo ducale con estese vedute sulla marina, edificato sopra le fondamenta di quello statovi eretto dagli Appiani nel XVI secolo, un membro della quale famiglia prese per bizzarra un asino a stemma, con le seguenti parole: "Asino sono e con il mio sapere gli altri fo star ritti, ed io a sedere"» (rif.3).

Gherardo d'Jacopo d'Appiano, dopo la morte di Giovanni Galeazzo Visconti cercò l'alleanza e l'amicizia della Repubblica fiorentina; la ottenne nel 1404, promettendo in cambio di far guerra al nuovo duca di Milano Filippo Maria Visconti «a volontà de' fiorentini».



Piombino:  
**il Torrione o  
 Porta a Terra;**  
 la porta inferiore fu  
 eretta nel 1212, la  
 parte superiore nel  
 1247

Il contratto fu firmato da lui e da Filippo Magalotti, uno dei dieci di Balia di Guerra. Gherardo morì l'anno seguente destinando la moglie Paola Colonna signora dello Stato di Piombino ed erede legittimo ed universale il figlio pupillo Jacopo che raccomandava alla Signoria di Firenze. Così Filippo Magalotti ritornò a Piombino con l'ordine di insignire Jacopo II dell'insegna cavalleresca e di ascriverlo alla cittadinanza fiorentina con tutta la sua discendenza.

Un'alleanza utile ad entrambe le città. Infatti, rappresentando Piombino il più sicuro attracco di tutto il litorale, difenderlo significava difendere la Toscana e Firenze e, d'altra parte, quel piccolo ducato - per difendersi - aveva bisogno di validi alleati.

Così quando nel 1447 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, cercò di impadronirsi di Piombino, assediandolo, i fiorentini accorsero portando «*tutto quell'aiuto che si darebbe alle cose proprie*»<sup>(rif.2)</sup>.

A proposito di questo assedio, Licurgo Cappelletti nella sua «Storia della città di Piombino» racconta un episodio simpaticamente cavalleresco.

Il re di Napoli, esaurite le scorte e saccheggiate le povere campagne intorno, si trovò a corto di vettovaglie; ed «*essendo venuto a mancare il companatico per la sua tavola, egli richiese ai piombinesi che per cortesia gli facessero il piacere di provvederlo di qualche pollo, non potendo venire da alcuna parte di terra, vigilando i Fiorentini con ogni accuratezza che non fossero introdotti al campo viveri di sorta alcuna. Esaminata in Consiglio la reale domanda, fu convenuto di comune consenso, di regalare la maestà sua di sessanta capi di polli a spese della comunità*».

La storia dice che, per nulla grato del dono ricevuto, Alfonso d'Aragona intensificò gli assalti ma gli assediati, comandati da Rinaldo Orsini, respinsero prontamente gli assalitori con artiglierie e saette e buttando dalle mura sassi e pietre ed acqua bollente con calce viva; e poiché, più micidiale dei piombinesi, la malaria aveva in pochi mesi ucciso oltre duemila soldati, l'Aragona fu costretto a levare il campo ed a tornarsene a Castiglione della Pescaia da poco conquistata. La pace fu conclusa nel 1450 e convalidata l'anno successivo col matrimonio di Emanuele Appiano, fratello di Gherardo, con donna Cecilia, figlia naturale di Alfonso d'Aragona. Con questo matrimonio gli Appiano poterono aggiungere al loro nome il casato d'Aragona. Alla fine del 1400 fu il Valentino, figlio del papa Alessandro VI, ad imperversare nell'Italia Centrale.

«*Nel del 1501 rivolse le sue genti armate in Maremma con l'intenzione di farsi signore di Piombino, per quanto Jacopo II fosse dalla Repubblica fiorentina raccomandato, e per quanto il Borgia trovasse ostacoli per via*»<sup>(rif.2)</sup>.

Ostacoli non ardui: in pochi giorni ebbe ragione dei paesi di Suvereto e S.Carlino e delle isole di Elba e Pianosa quindi, da terra e dal mare sostenuto dalle forze pontificie, cinse d'assedio Piombino. La città resistette due mesi; poi, persa la speranza di aiuti esterni, fu costretta a capitolare. Il 18 agosto del 1503 papa Alessandro VI morì.

«*Il popolo di Piombino appena avuto sentore di questo umano avvenimento, si ribellò al presidio ed agli uffiziali del duca Valentino che, nell'agosto di detto anno con l'aiuto de' fiorentini, cacciarono dai forti e dalla loro città, dove tornò trionfante nel settembre successivo l'antico signore Jacopo II di Appiano*»<sup>(rif.2)</sup>.

A lui succedette nel 1511 Jacopo III d'Appiano Aragona; durante il suo principato il potente duca di Firenze Cosimo I de' Medici <sup>(\*)</sup> fece il primo tentativo di strappargli il dominio dell'intero Stato. Il tentativo era giustificato dall'incarico affidatogli dall'imperatore di «*porre il litorale toscano in più sicura difesa da una minacciata aggressione di soldatesche turche e francesi*»<sup>(rif.2)</sup> e perciò di vigilare su Piombino e su tutta la costa. Cosimo era dispostissimo a compiacere l'Imperatore: avrebbe fortificato la città assicurando in tal modo una efficace protezione a tutto il territorio toscano, avendo Piombino il porto più idoneo all'approdo delle flotte nemiche.

Ma Jacopo III, «*sospettando che col pretesto di soccorrere Piombino, Cosimo de' Medici tentasse di farsene padrone, si*

*rifiutò di accogliere nella sua residenza alcun presidio di Cosimo I se nonché il sopraggiunto pericolo della comparsa di una flotta turca, comandata dal feroce pascià Barbarossa, obbligò l'Appiano a cambiar consiglio»* <sup>(rif.2)</sup>.

Per sua fortuna in quel tempo, e precisamente nel 1539, una galera di Piombino, mentre navigava presso il litorale africano, prese prigioniero il figlio di un ammiraglio tunisino assai benvenuto dal Barbarossa.

Il giovinetto fu portato all'Appiano che lo tenne nel suo palazzo e lo trattò non come schiavo ma come figlio e dopo un anno, in cambio di ventisette piombinesi tenuti schiavi su navi turche, lo restituì al Barbarossa che, grato, allontanò da Piombino e dalle isole del suo Stato la feroce minaccia corsara. Apparve pertanto inutile qualsiasi opera di fortificazione ma Cosimo I, deciso ad attuare i suoi progetti, si appellò a Carlo V rivendicando le promesse ricevute ed i servizi offerti.

Allora l'Imperatore mandò un suo generale spagnolo a trattare con l'Appiano la cessione di Piombino, terreni ed isole annesse, stabilendone la dovuta ricompensa. Mentre erano in corso le trattative, Jacopo III morì lasciando il figlio di sei anni Jacopo

IV unico erede: tutrice la madre Elena Salviati, con tutori altri nobili, primo fra tutti Carlo V.

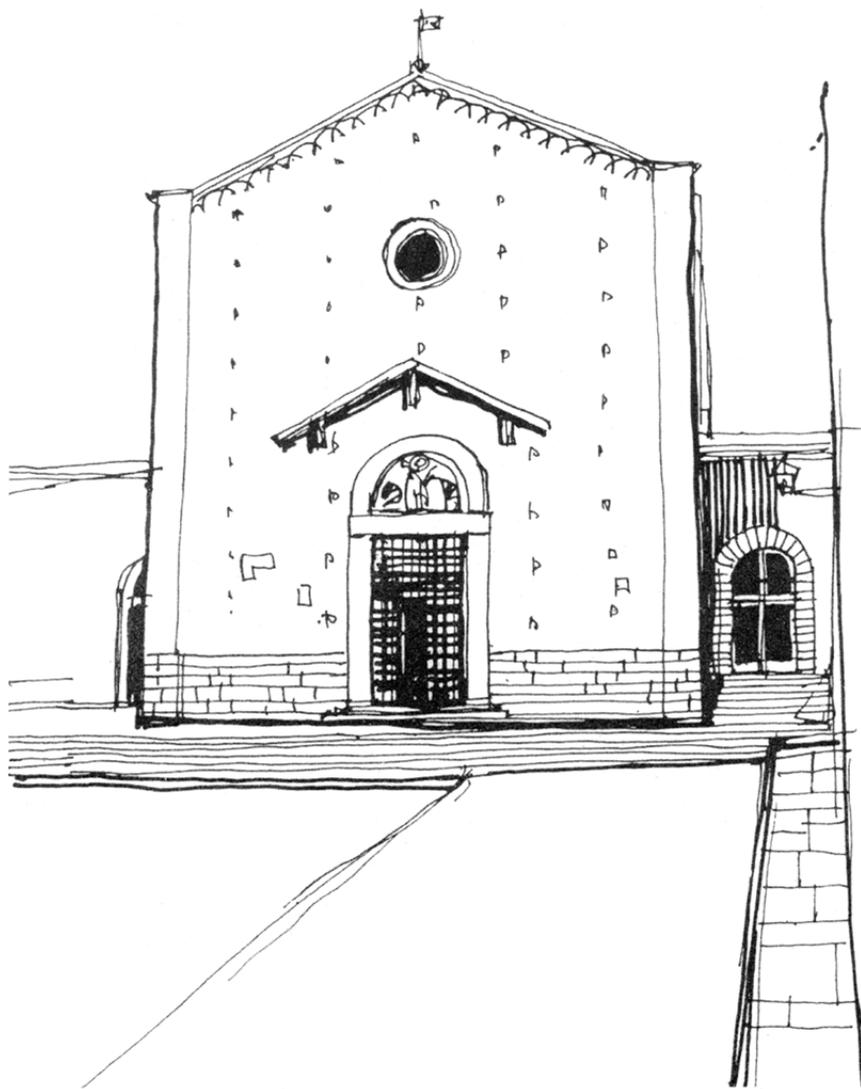
Passati pochi giorni, Cosimo I insisté per concludere il trattato di cessione e fu certo del successo quando ricevette a Firenze da Carlo V una obbligazione autografa con la promessa della consegna entro nove mesi dell'intero Stato di Piombino dietro pagamento di 200.000 scudi a titolo di prestito<sup>(\*)</sup>.

Il prestito fu fatto ma Piombino restò agli Appiano.

Cosimo I, indignatissimo, protestò reclamando gli scudi dati in acconto a precisi patti e Carlo V, ritenendo giuste le sue recriminazioni, ordinò alla vedova di Jacopo III di depositare la somma di 150.000 ducati d'oro e di pagare i debiti lasciati dal marito: in caso contrario sarebbe stata allontanata dalla città con la forza. La vedova tutrice trovò tra Genova e Siena cauzioni sufficienti per affrontare la situazione ed alle rinnovate proposte rispose che mai avrebbe abbandonato il suo Stato.

(\*) Cosimo I (1519-1574) figlio di Giovanni dalle Bande Nere, succedette nel 1537 al duca Ales-sandro, intensificando l'opera di accentramento statale iniziata dal predecessore. Sposò nel 1539 Eleonora di Toledo, figlia di don Pedro di Toledo, viceré di Napoli, per assicurarsi l'amicizia con la Spagna. Dopo la morte nel 1562 per malattia della moglie che adorava e di due figli, nel 1564 affidò lo Stato al figlio Francesco; nel 1569 ottenne dall'imperatore e poi dal papa Pio V il titolo di granduca. Risposatosi con la fatua e procace Camilla Martelli, fu sottoposto a tali maratone erotiche che si ammalò, oltre che di gotta, di cuore. Camilla, allora, lo tradì e maltrattò in tutti i modi fino alla di lui morte.

(\*\*) Cosimo I accumulava ricchezze oltre che dalle entrate ordinarie della sua casa e dello Stato, dai molti beni confiscati a più di 400 ricchi fiorentini ribelli; molte volte impose decime sui beni ecclesiastici sparsi nei suoi domini; nell'anno 1551 tassò anche i mercanti fiorentini residenti all'estero. Ma soprattutto traeva profitti dal monopolio della mercanzia, essendo interessato coi maggiori banchieri d'Europa.



Piombino: **Cattedrale di S. Antimo**,  
costruita nel 1377 per volontà di  
Pietro Gambacorti, signore di Pisa

Disgraziatamente venne scoperta una corrispondenza segreta fra lei ed il governo francese allora amico dei turchi ed in guerra con Carlo V il quale, accortosi del pericolo di una alleanza fra Piombino e turchi e francesi, affidò a Cosimo la cura delle fortificazioni e la difesa del Ferraio che era il porto più importante dell'isola d'Elba ed il più adatto a difendere, qualora ve ne fosse necessità, Piombino. E nel giugno del 1548 gli consegnò l'intero Stato con l'obbligo di restituirlo ad ogni richiesta, sempre previo rimborso di tutte le somme da lui anticipate. Donna Elena non disarmò: mandò a Madrid il figlio, ormai diciottenne, per piegare in suo favore l'animo dell'Imperatore del quale era pupillo. Ed il figlio Jacopo IV, istruito dai genovesi e dal suo confessore, un domenicano che voleva vendicarsi del duca Cosimo per l'espulsione dei frati domenicani da S.Marco, riuscì a commuovere l'Imperatore ed a convincerlo a cacciare Cosimo da Piombino, primo passo per rientrarne in possesso. Ma, dopo tante discussioni, trattative, scontri ed alleanze, l'Imperatore dovette ridare la città a Cosimo, il solo che potesse garantire una valida difesa contro le flotte turche e francesi (ritornate pericolose dopo la morte del Barbarossa, col feroce pirata Dragut) benché solo a titolo di custodia, e sempre con l'obbligo di restituirla qualora l'Imperatore glielo imponesse. Il Ferraio gli fu invece lasciato in possesso perpetuo. Alla firma del contratto (18 maggio 1553) il duca versò alla Camera imperiale, in mano di un incaricato di Carlo V, altri 16.000 ducati d'oro. Terminata nel 1555, dopo sette anni, la guerra combattuta accanitamente

per il possesso di Siena (si disse che costò la vita a più di 50.000 abitanti) la città e tutto lo Stato senese caddero sotto il potere di Cosimo I che poté così vantare il doppio titolo di duca di Firenze e di Siena. Per concedere il riconoscimento del feudo, Filippo II (figlio di Carlo V) volle da Cosimo, come appare nel trattato stipulato il 3 luglio 1557, la rinuncia ai porti di Orbetello, Talamone, Porto Ercole, Ansedonia, Porto S.Stefano col Monte Argentario e la fortezza di Portolongone nell'isola d'Elba, già appartenenti alla caduta Repubblica senese, per tenerli sotto il suo dominio col titolo di Stato dei Regi Presidi. Il trattato decretava inoltre la restituzione dello Stato di Piombino, meno il Ferraio, ad Jacopo IV° il quale, non certo per confortare Cosimo di tanta e sì penosa rinuncia bensì per assicurare la difesa dei suoi territori a sud di Piombino dalle ricorrenti invasioni barbare, donò alla moglie di lui, Eleonora di Toledo, l'isola di Troia con gli scogli «*vulgarmente chiamati "li Porcellini"*». Con tale donazione entriamo nella storia di Punta Troia, ora Punta Ala.

## PUNTA TROIA

Sanzionato in Firenze il 9 agosto 1560 nel Popolo di Santa Margherita in *“Domo magna magnifici Domini Alamanni de Salviatis”* l’atto di donazione stabilisce che: *«Jacopo IV<sup>(\*)</sup> d’Appiano d’Aragosta, signore di Piombino, dona a Eleonora di Toledo de’ Medici l’isola di lirici con gli scogli vicini, a condizione che Eleonora o successori costruiscano su detta isola una torre o fortezza per scoprire i corsari ed i barbareschi, per la sicurezza dei due Stati. E, qualora Eleonora ritenesse opportuna una migliore base per l’innalzamento della torre, dona la punta di terra ferma più vicina alla della isola con lo spazio “che di sotto compresa” e con 250 braccia fiorentine intorno alla fortezza».*

Sancisce inoltre *«non potersi da parte dei Medici riscuotere gabelle e dazi per il passaggio, ancoraggio o altro; non poter danneggiare in alcun modo gabelle e dazi dovuti all’Appiano per il passaggio sul canale; non potersi accogliere ribelli e banditi dallo Stato di Piombino sulle terre donate».*

Eleonora, presi in esame con i suoi ministri i luoghi della donazione, ritenne inopportuno innalzare una fortezza sull’isola dove un secolo avanti gli Appiani avevano eretto una torre di guardia rivelatasi presto

tragicamente ubicata. Mentre, in una notte di tempesta, i pirati - presa d’assalto la torre - ne trucidavano il presidio, nessuna barca, a causa del forte vento e del mare grosso, poté staccarsi dalla terraferma e portare soccorso.

Eleonora scartò anche la possibilità di costruire la fortezza sulla punta del promontorio, essendo lo spazio donato troppo ristretto; chiese pertanto che le fosse concesso un terreno più idoneo. Jacopo IV, volendo esserle grato *«spontaneamente et per ogni miglior modo e via»* aggiunse alle precedenti donazioni il poggio sovrastante la punta, affinché fosse costruita la torre già prevista di *«braccia 15 in quadro, compresa la scarpa»* ed una fascia tutto intorno di cento braccia, restando gli obblighi e riservandosi i diritti redatti nella prima donazione.

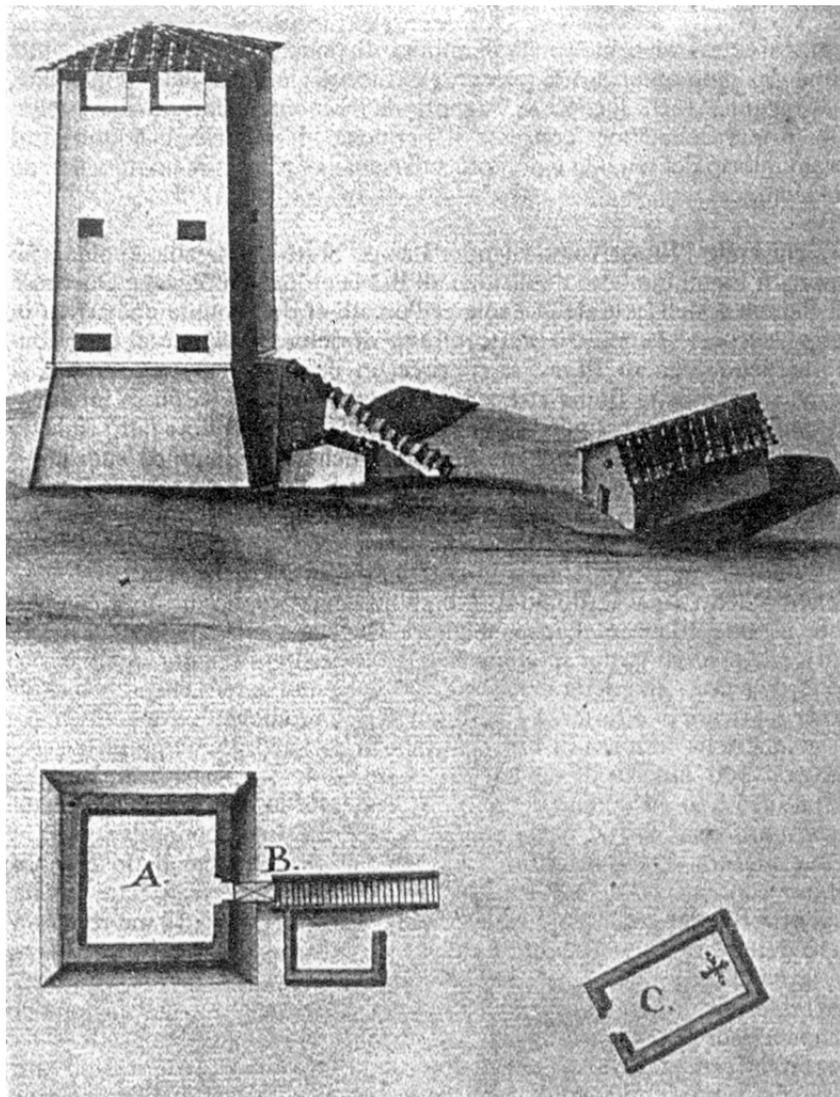
Il nuovo atto, rogato in Piombino da Fabio Bansi notaro, porta la data del 17 febbraio 1561.

Dopo un anno la torre era già costruita: proprio di fronte all’isola di Troia, a non più di otto miglia da Castiglione, sopra un masso elevato 35 braccia sul livello del mare, con base quadrata e piede a scarpa fino al cordone.

(\*) Il Reperti, nel numerare gli Appiani, esclude i primi due di nome Jacopo in quanto non ancora “Signori di Piombino”. Perciò, in molte cronache, il donante è Jacopo VI.

Oltre il ponte levatoio, che portava all'ingresso, vi erano due piani: il primo per gli uomini comandati da un castellano e l'altro per tenervi i pezzi di artiglieria (che ai primi del '700 erano un cannone di bronzo del calibro di una libbra, due cannoni di ferro da dieci libbre, alcune spingarde e altre armi da fuoco leggere, con le necessarie munizioni).

Nel 1720, comandante della fortezza di Troia Nuova, con lo stipendio di lire 20 al mese, fu Angelo Centurioni, capostipite di una grossa famiglia benestante di Castiglione della Pescaia, il quale aveva alle sue dipendenze due soldati che riscuotevano una paga mensile di 15 lire ciascuno.



**Piano e veduta della Torre di Troia**, costruita nel 1560 da Eleonora di Toledo de' Medici (dalla "Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana

Un locale attaccato alla scala, lato sud e staccato dall'edificio, serviva di comodo al castellano; fu abbattuto durante i lavori di ampliamento decisi dal Granduca Pietro Leopoldo ed ultimati dal figlio Ferdinando III. A sud-est della torre, al margine dello spiazzo, fu costruita una chiesetta, crollata molti anni fa per una frana del terreno.

Leonardo Accolti, nella sua relazione del 1616 al Granduca Cosimo II de'Medici, così descrive la zona:

*«Scarlino ha parte del suo territorio in luogo detto Gualdo, che facendo gomito verso il Poggio circa ire miglia, con allargarsi un miglio circa, entra in quello di Castiglione che da ogni banda lo circonda fuora, che da due punte di esso verso il mare, in ciascuna delle quali è posta una torre per guardare quella parte, che come lontana da Castiglione 7 o 8 miglia et da Scarlino circa 12 ha bisogno di quel presidio per assicurarsi delle incursioni de Corsari. Una delle quali torri detta il Barbieri, o del Comellino, è del Principe di Piombino, e l'altra detta la Troia Nuova, fabbricatavi dal Granduca Cosimo I per concessione fattagli da Jacopo Sesto, si tiene e guarda per il Gran Duca da un Castellano suo stipendiato. Da detta punta sul mare sono verso Ponente alcuni scoglietti fino ad una isoletta distante circa un miglio, che si dice la Troia Vecchia, nella quale ha protenzione il Gran Duca mediante certa donazione di Jacopo Sesto medesimo».*

Fu pertanto Jacopo IV (o VI a seconda degli Autori), ad erigere nel 1577 sul versante a nord-ovest, proprio di fronte a Piombino, Torre Hidalgo. Posta sullo sprone di Poggio del Barbieri, la nuova torre ripete la struttura di Troia Nuova: pianta quadrata, base a scarpa, gradinata in pietra che finisce distante due metri dalla porta d'ingresso, alla quale

è unita da un piccolo ponte levatoio. Sull'origine del nome "Hidalgo" molte sono le congetture, ma nessuna storicamente documentata. La più accreditata è attribuita alla fantasia della moglie di Cosimo I, figlia del Viceré di Napoli, don Pedro di Toledo se non altro per il risonante nome spagnolo. Ma Eleonora morì nel Gennaio del 1562 e la torre fu eretta nel 1577. In alcune guide

è scritto che "tutto il promontorio è denominato Punta Hidalgo dal nome del proprietario della zona su cui è la torre fino al 1932; notizia del tutto errata, come si potrà constatare poi. F Pestellini, nel suo «Porca Maremma», ne dà una interpretazione romantica: *"Il nome di torre Hidalgo pare fosse dato da un grande cantante spagnolo che in essa visse una solitaria storia d'amore con la sua amata, in quei tempi tenebrosi in cui nelle sconfinata solitudini delle coste maremmane, in quelle torri, si combatteva, si amava e si moriva silenziosamente dimenticati"*.

Le due torri, Torre Hidalgo e Troia Nuova, erano collegate con Torre delle Rocchette e Torre di Calagalera da uno stradello che correva lungo la scogliera e da sentieri nascosti nella macchia, usati anche in tempi recenti dalle guardie per la sorveglianza della costa. Tuttavia la collaborazione per la difesa della costa dalle navi corsare non riuscì ad evitare liti e controversie per la determinazione dei confini e conseguenti diritti.

Oggetto di rivalsa erano quei tratti di costa sui quali si affacciavano la Torre di Troia Nuova, di proprietà dei Medici, e le Torri delle Civette e del Barbieri, di proprietà degli Appiano. Sia questi che quelli si arrogavano il diritto di riscuotere tributi per l'ancoraggio delle imbarcazioni, per il passaggio e carico delle merci su quasi



tutta la spiaggia fra le torri.  
Un'altra controversia verteva sulla  
linea di confine nel retroterra.  
Risalendo il litorale da Castiglione  
della Pescaia verso nord,  
i possedimenti dei Medici superavano  
la Torre delle Racchette per arrivare  
ad un miglio oltre la Torre di Cala  
Galera.

Da Torre di Cala Galera il confine  
seguiva una linea retta che tagliava  
l'intero promontorio raggiungendo  
Pian d'Alma; quindi, formando un  
preciso angolo retto, risaliva la collina  
verso Tirli.

I Medici insistevano per allargare i  
confini del loro Stato secondo una  
linea che da Poggio Peroni scendesse

**Punta Ala:**  
**Torre Hidalgo**

al mare, includendo perciò anche Cala del Pozzo.

Rispondevano gli Appiano che con l'area per la costruzione della Torre di Troia, erano state concesse solo cento braccia di territorio da ogni lato e tante dovevano restare. Inoltre la donazione escludeva il diritto a regalie, gabelle, esazioni, diritto che restava al donante.

Richieste dei Medici e resistenza degli Appiano a parte, i confini erano imprecisi, non determinati da fiumi o da valichi. Perciò tagli di macchie, raccolta di pine, pecore o maiali sconfinanti, contrabbando di tabacco erano causa di liti, molestie, aggressioni; vi furono persino degli omicidi.

Perdurando questo stato di cose, nel 1577 fu redatto da Pietro, erede di Castiglione della Pescaia dopo la morte di Eleonora e di Cosimo, e da Alessandro d'Appiano d'Aragona, figlio di Jacopo IV «*un istrumento d'accordo nel quale si aggiustorno i confini e si diede modo di contenersi per ognuna delle due parti per quiete perpetua*».

La quiete, anziché perpetua, durò pochissimo. Gli sbirri ed i funzionari dei due Stati, con il loro zelo, acuirono diffidenze, acredini e vendette.

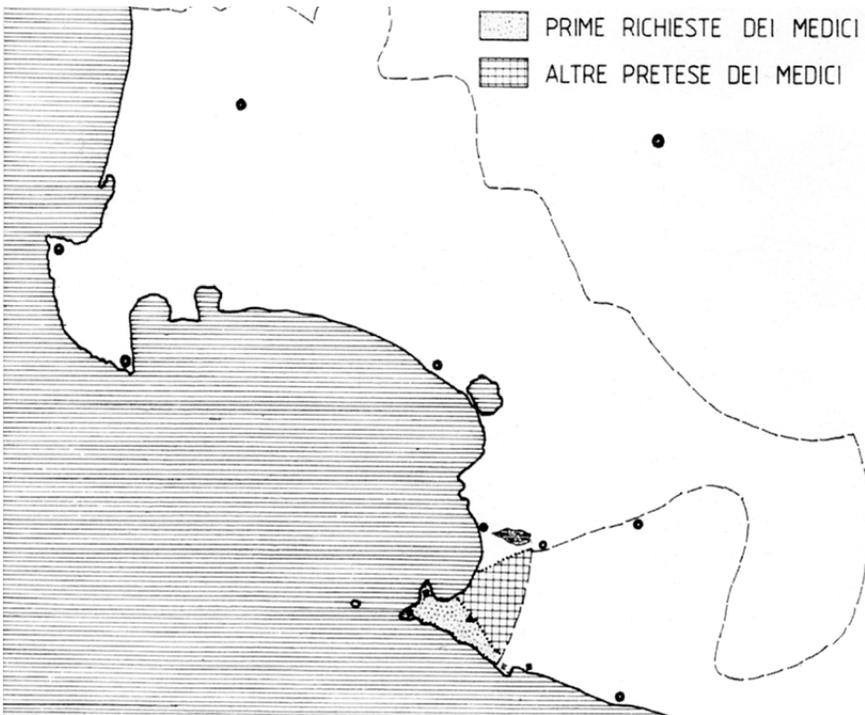
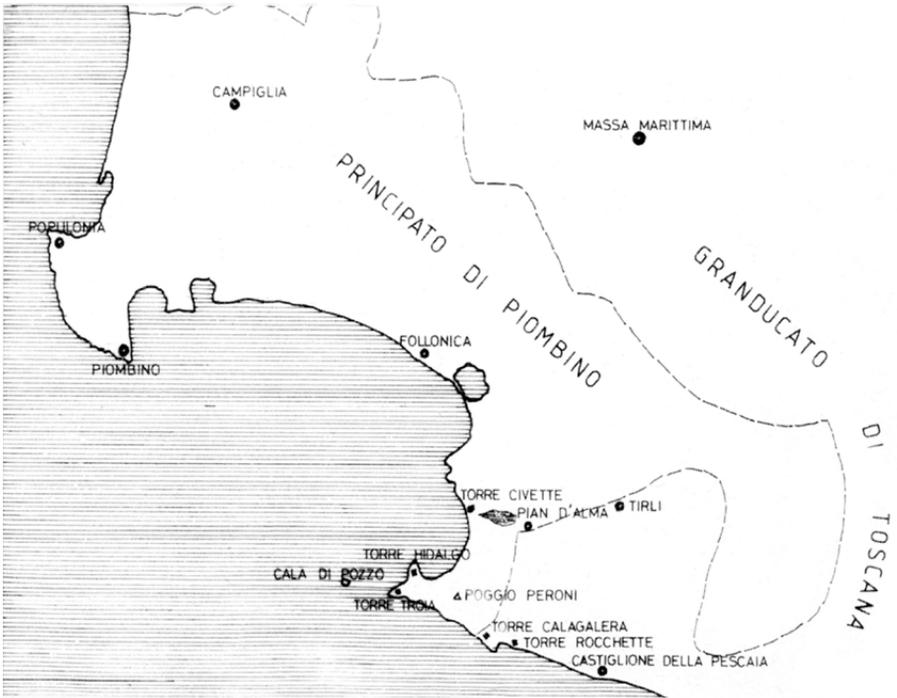
Per anni si susseguirono proteste, intimidazioni, interrogatori. Nel 1616 gli inviati auditori Leonardo Accolti e l'ingegner Cantagallina cercarono assieme al dottor Properio Lupi di raggiungere un accordo, determinando l'intera linea di confine fra i due Stati.

Così la controversia si estese interessando anche i pochi metri di pineta selvatica del Paludetto di Pian d'Alma, la Capriola, quindi il Piastrone fino allo Scoglietto e il tratto di Gualdo tra l'inizio del padule e la valle dell'Omomorto.

Il Granducato voleva annettersi queste zone, spostando il confine nel mezzo delle due torri: del Barbieri e delle Civette; il principe di Piombino le rivendicava per sé, tenendo fermo il vecchio confine.

Il tentativo di raggiungere un'intesa fu del tutto inutile; inutili i successivi sopralluoghi effettuati nel 1621 e 1626: le continue discussioni aggravate da liti e prepotenze non portarono ad alcuna soluzione. La ferma presa di posizione delle due parti fece sì che lo «*status quo ante*» permanesse ancora per un secolo e mezzo tra saltuari alterni abusi mentre senza tregua turchi, inglesi, spagnoli, francesi minacciavano sbarchi e razzie. Un'altra contestazione legale concerneva la donazione dell'Isola di Troia. Il Principe di Piombino attestava che «*Stante una convenzione fra Carlo V ed il Principe di Piombino Jacopo IV di riconoscere lo Stato di Piombino da parte dell'Imperio, di non poter il Principe Jacopo alienare senza il consenso di S.M. Cesarea. Pertanto non fu valida donazione*»<sup>(rif.1)</sup>.

Gli eventi storici, e non la volontà degli uomini, posero termine alle rivalse ed alle beghe fra i due Stati.



Il territorio del Principato di Piombino e le pretese dei Medici

## LO STATO DI PIOMBINO, DAGLI ULTIMI APPIANO AI LORENA

Dopo il dominio di Cosimo I, nel 1559 Jacopo IV ritornò a Piombino accolto con giubilo dai suoi vassalli: avrebbe potuto governare finalmente al sicuro dalle pretese medicee, con il favore di Ferdinando I d'Asburgo (\*) che gli aveva confermata l'investitura del feudo accordandogli inoltre la facoltà di legittimare il figlio naturale Alessandro ed estendendo il diritto di successione ai di lui figli. Alessandro, salito al trono nel 1585 dopo la morte del padre, «scostandosi di troppo dalla condotta dei suoi predecessori, e lasciandosi trasportare dal capriccio e dalla libidine» si attirò antipatia ed odio al punto tale da spingere alcuni fra i più animosi ad organizzare una congiura.

Il 28 settembre del 1589, mentre da solo usciva da una casa privata, fu trucidato da congiurati appartenenti alle principali famiglie di Piombino e di Scarlino.

*«Il comandante spagnolo di quella guarnigione e donna Isabella di Mendoza, moglie del trucidato signore, non solo non si turbarono, a tale avviso, ma ancora se ne mostrarono affatto indolenti, né ordinarono alcuna misura di polizia contro gli assassini di Alessandro, che anzi animando essi il*

*popolo a sollevarsi contro gli Appiani, ben presto si accese in Piombino una ribellione; talché fu facile accorgersi che la vedova di Alessandro d'Appiano e don Felice d'Aragona comandante spagnolo della guarnigione, già fra loro amanti, avevano promosso quell'assassinio e che i pupilli del trucidato correivano pericolo di subire una egual sorte del padre. Nel tempo stesso il consiglio municipale degli anziani di Piombino dichiaravasi sciolto dal giuramento di fedeltà agli Appiani, ed in libertà di eleggersi un altro signore di altra dinastia o repubblica, talché fu proposto a chi convenisse meglio affidare la sovranità dello Stato, se al Granduca di Toscana o alla Repubblica di Venezia. Prevalse il partito di offrire la signoria di Piombino e del suo Stato a don Felice d'Aragona. Ricusò egli di accettarla in nome proprio e protestò di riceverla a nome di Filippo II, re di Spagna; mentre il granduca di Toscana Ferdinando I (\*\*)* procurava di salvare i figli dell'ucciso Alessandro e la sua vedova dal furore dei congiurati, che passarono a Genova, astenendosi dal secondare le istanze dei popoli d'Elba che lo volevano loro sovrano.

*E siccome la baldanza dei ribelli e del comandante di Piombino era giunta a segno che non fu neanche obbedita un'inibitoria dell'imperatore, granduca*

(\*) 1503-1564, fratello minore dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo che, dopo averlo voluto per molti anni come collaboratore, nel 1558 abdicò il suo favore.

(\*\*) 3° Granduca di Toscana (Firenze, 1549-1609). Secondogenito di Cosimo I, rinunciò alla dignità cardinalizia dopo la morte del fratello Francesco I.

*Ferdinando I si risolvé di mandare a Madrid per domandare il possesso dello Stato di Piombino per i pupilli del trucidato signore. Finalmente nel gennaio e febbraio del 1591 per ordine del viceré di Napoli furono arrestati in Piombino molti complici di quell'assassinio»* <sup>(rif.2)</sup>.

I congiurati erano in tutto una trentina e fra questi alcuni abitanti di Scarlino. Dei cinque ritenuti esecutori materiali, uno morì in carcere e gli altri quattro furono impiccati, decapitati, squartati e portati così in giro per la città a mo' di esempio. Gli altri furono tutti condannati e deportati nella fortezza di Port'Ercole e non si sa se riuscirono a fuggire.

Il figlio di Alessandro, compiuti 13 anni, divenne Signore di Piombino sotto la tutela dello zio Alfonso d'Appiano, ma a soli 22 anni morì senza lasciare eredi.

*«Estinta la linea sovrana diretta della casa d'Appiano di Piombino insorsero molte controversie fra i collaterali, come succeder suole in simili casi, per la molteplicità dei pretendenti»* <sup>(rif.2)</sup>.

In tanti avanzarono titoli, meriti e parentele, inutili per l'Imperatore perché non avvalorate dalle ingenti somme richieste. Sebbene queste potessero in breve essere recuperate dal principe eletto mediante dazi ed imposte, non era facile trovare chi le anticipasse tutte e subito ed in contanti. Per ventotto anni furono

accampate pretese presto annullate, furono eletti principi insolventi e perciò destituiti, finché nel 1640 Niccolò Ludovisi, dichiarandosi pronto a versare alla camera imperiale un milione di fiorini del Reno, poté essere investito del feudo di Piombino dall'Imperatore Ferdinando II d'Asburgo e dal re di Spagna Filippo IV ed a lui prestarono giuramento di fedeltà gli abitanti di Piombino e degli altri paesi di quello Stato.

Niccolò Ludovisi, principe di Venosa, ne accettò il governo per sé e per i suoi figli sia maschi che femmine; ed essendo nipote del pontefice Gregorio XV, gli fu facile pagare puntualmente la somma promessa e tranquillamente dominare.

Niccolò lasciò Piombino in eredità alla figlia Ippolita, moglie di Gregorio Buoncompagni e da lei passò ai suoi eredi. Nel 1801, i francesi lo conquistarono con le armi per aggregarlo all'Impero francese. Nel 1806 Napoleone lo assegnò, con l'isola d'Elba, di Pianosa e di Montecristo, alla sorella Elisa ed a suo marito Felice Baciocchi, già da tre anni Principi di Lucca.

Alla caduta di Napoleone, nel 1814, tutto lo Stato di Piombino fu incorporato alla Toscana Granducale della quale già faceva parte anche Castiglione della Pescaia.

## LA BONIFICA DELLA MAREMMA, DAL GRANDUCATO AL REGNO D'ITALIA

Come già detto, finita, o meglio dissoltasi, la dinastia de' Medici, anche la Toscana diventò una pedina nel giuoco del predominio fra le grandi nazioni europee.

Il trattato di Vienna, concluso il 3 ottobre 1735 (e confermato nella Pace di Vienna il 18 novembre 1738), aveva stabilito che fossero di dominio spagnolo Napoli, la Sicilia e lo Stato dei Presidi e di dominio austriaco Milano, Parma e Piacenza ed il Granducato di Toscana.

Bisogna a questo punto ricordare che nella guerra di successione al trono della Polonia, aveva avuto la meglio Federico Augusto di Sassonia, vassallo dell'Austria, a danno di Stanislao Leaczynski, candidato della nobiltà polacca e suocero di Luigi XV. A Leaczynski, in compenso, era stato dato il ducato di Lorena del quale era signore Francesco, marito di Maria Teresa, futura imperatrice d'Austria, che ebbe in cambio il Granducato di Toscana, ancora governato da Giovanni Gastone VII, ultimo frutto malato della dinastia medicea. Prima di morire Gastone chiese ai sovrani della quadruplici alleanza che il suo Stato, già assegnato nel trattato di Vienna ai Lorena, fosse lasciato libero da ogni vincolo di feudalità, richiesta accettata e sancita con diploma in data 24 gennaio 1737. Il 9 luglio dello stesso anno Giovanni Gastone morì e Francesco di Lorena diventò «l'ottavo Granduca ed assoluto signore di Toscana».

Un granduca e signore poco sollecito ai problemi dei suoi sudditi. Soltanto due anni dopo l'investitura venne a Firenze con la moglie Maria Teresa. Insieme, via Arno, raggiunsero Pisa e Livorno cercando di conquistarsi ovunque le simpatie degli abitanti con l'affabilità e la semplicità dei modi, raccogliendo intorno speranzosi partigiani con la promessa di riforme sia nella politica che nell'amministrazione dello Stato. Ma le simpatie man mano cedettero allo sdegno ed alle preoccupazioni constatando che le città toscane erano trattate come prede belliche: mobili, arazzi, quadri, suppellettili, stoviglie furono tolti dalle ville medicee e messi all'asta; quando la regale coppia partì da Firenze, furono visti salire per la via Bolognese, in lunga colonna durata dieci giorni, carri tirati da buoi e da muli, carichi dei tesori che i Medici avevano inteso lasciare ai loro successori per la città e non per la casa di chi la governava da Vienna. La Toscana restò in mano ad un Reggente. Nei seguenti ventisei anni si susseguirono tre Reggenti: uno più rapace dell'altro.

Ma, con indulgenza, scrive il Repetti... *«In generale si può dire che sotto Francesco II se la Toscana non risentì tutti quei vantaggi che quel sommo imperante voleva procurarle, bisognerà attribuire ciò alla trista circostanza de' tempi più che all'assenza personale del principe dal Granducato».*



Nel 1758 fu nominato reggente il generale italiano Antoniotto Botta Adorno, già al servizio dell'Austria, comandante delle truppe che sottomisero Genova. Fu proprio contro i suoi soldati che Giovanbattista Perasso, detto "balilla", scagliò il sasso che diede inizio alla rivolta.

Finalmente, morto Francesco, venne a Firenze col titolo di «*Nono Granduca*» Pietro Leopoldo <sup>(\*)</sup>, figlio secondogenito di Francesco e di Maria Teresa.

I toscani non lo conoscevano, non sapevano nulla di lui, tuttavia speravano che, diversamente dal padre, mostrando un po' d'amore per la terra che era chiamato a governare, allentasse la soffocante stretta fiscale e facesse qualcosa per rendere meno dura la loro vita che, ad eccezione dei pochi privilegiati era, soprattutto in Maremma, di una desolazione e miseria spaventose. Come se non bastassero le paludi, la minaccia costante dei pirati, la malaria, le epidemie aggravate dalla fame e dalla sporcizia, le carestie (tremenda quella del 1733/34 ed ancor più quella del 1763/64), anno dopo anno si susseguirono le invasioni delle cavallette "in numero inesplicabile".

Così la Maremma. Ma tutta la Toscana necessitava di aiuti e di riforme radicali.

Pietro Leopoldo non perse tempo. Licenziò subito dagli incarichi ufficiali tutti i lorenese del periodo di reggenza, odiati dai fiorentini, e scelse collaboratori toscani preferendo esperti appartenenti al ceto medio, più aperto alle idee riformiste.

Aveva diciotto anni nel 1765 quando giunse a Firenze con la moglie Maria Luisa di Borbone e, pur giovanissimo, seppe riconoscere gli uomini adatti alla realizzazione dei piani che aveva programmato. Con i suoi primi collaboratori Pompeo Neri, Gian Francesco Gianni, Giovanni Rucellai, Angelo Tavanti, Giovan Francesco Pagnini, studiò un vasto programma di riforme giuridico-sociali. Fra queste la soppressione delle giurisdizioni e delle servitù feudali, del maggiorasco, della manomorta, l'unificazione del codice civile, la bonifica delle paludi.

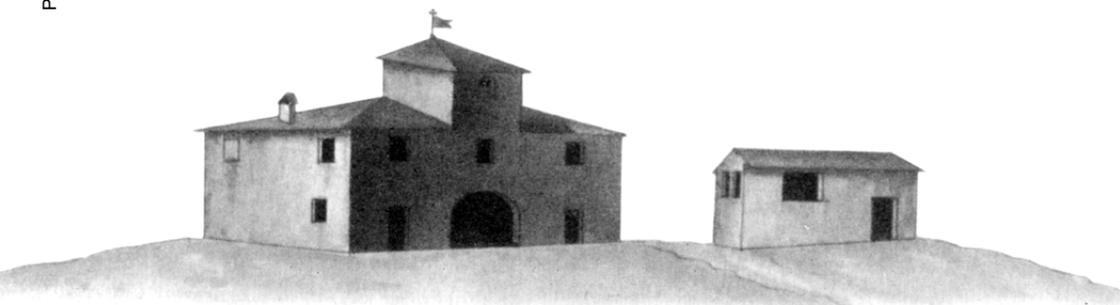
Partendo dalla constatazione che in Toscana, come ovunque, l'agricoltura era alla base dell'economia ma che qui i prodotti, benché spremuti con fatica dalla terra, non bastavano ad allontanare lo spettro della fame, giunse a due deliberazioni: con la prima abolì dazi e privilegi; con la seconda cercò di estendere la produzione nelle zone incolte, anche in quelle da secoli abbandonate alle paludi ed alla malaria.

A tale scopo dichiarò Grosseto provincia autonoma: ne riorganizzò l'amministrazione, lasciò i maremmani liberi di raccogliere il sale, di lavorare il ferro, di seminare e manipolare tabacchi. Cedette gratuitamente i terreni a chi si impegnava di coltivarli; a chi costruiva case o, comunque, rendeva abitabili quelle malandate, offrì legname gratuito, materiali ed arnesi a prezzo bassissimo più un premio in denaro.

Sollecitato dal Granduca nel 1780, Bernardino della Porta elaborò il prototipo di casa colonica adottato poi

(\*) 1747-1792. Nel 1765 eletto Granduca di Toscana.

Nel 1790 fu costretto a lasciare la Toscana per succedere al defunto fratello Giuseppe II al quale, come primogenito, era toccata la corona imperiale.



### Tipologia di casa colonica toscana

(da: *“Delle case de’contadini”* di Ferdinando Morozzi, 1770: un disegno di O.Rosai; ristampa ed.Cassa di Risparmio di Firenze, 1967)

ovunque come modello tipo: a piano terra stalle, cantina, forno, ecc. ed al primo piano la grande cucina e tante camere a due letti, secondo il numero degli abitanti, nonché il granaio sormontato dalla colombaia.

Stimolò i proprietari terrieri, abituati ad accettare dai mezzadri rendite modeste ma sicure, a rischiare capitali nella prospettiva di maggiori proventi. Certamente la buona volontà non bastò a risolvere il secolare tragico problema delle paludi ma essenziale fu averlo considerato di possibile soluzione.

Pietro Leopoldo designò responsabile della ricerca e dei lavori Leonardo Ximenes il quale, non con l’idea di prosciugare il lago ma di mantenerlo in una regolata espansione, costruì la grande fabbrica con tre cateratte (la Casa Rossa), per regolare il maggiore o minore deflusso delle acque dolci dal lago al mare e per consentire anche l’ingresso d’acqua dal mare, secondo le necessità. Ximenes non considerava la mescolanza d’acque dolci e salate fra le ipotesi di cause della malaria. *«Anzi la salsedine delle acque marine - scrive in un suo trattato - apporterà un beneficio di somma rilevanza poiché le acque salse faranno perire infinite erbe palustri, che*

*più non nasceranno. Impediranno la generazione e il nascimento d’infiniti insetti palustri che ammorbano l’aria e che infestano il bestiame. Al pesce d’acqua dolce, che è di prezzo vilissimo, sottentrerà il pesce di mare».*

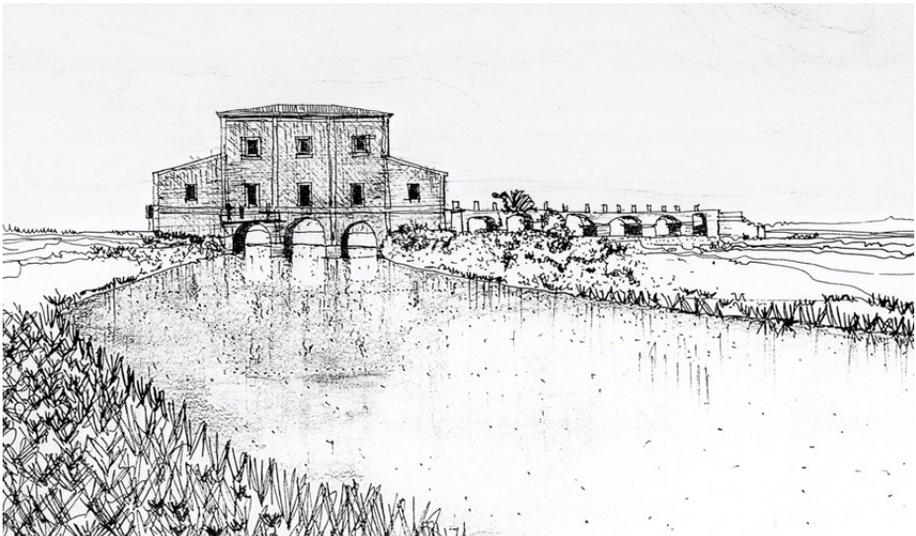
Poi, sollecitato dall’ottimistica convinzione che per prosciugare le terre fosse sufficiente arginare i fiumi e riattivare gli scoli, fece scavare, all’interno della palude e diretti al mare, fossi di raccolta; infine, per agevolare il deflusso delle acque morte, aprì un canale, il Fosso Navigante, che portava acqua nei padule di Castiglione.

Le spese furono molte, irrilevanti i risultati. Tuttavia proprio a questi tentativi va il merito di aver dato inizio ad un’opera che, solo verso la fine del secolo successivo, poté dirsi felicemente conclusa.

Durò 24 anni l’impareggiabile, illuminato governo di questo Granduca. Scrive il Reperti nel suo *“Dizionario”*: *«Dopo avere Leopoldo I aboliti i privilegi personali, dopo aver pareggiato i diritti di ogni classe di cittadino dirimpendo alle leggi, dopo aver annullata ogni specie d’immunità, dopo aver sistemato l’organizzazione della giustizia, passò alla riforma di*

vari tribunali, avendo riconosciuto la vecchia legislazione criminale troppo crudele e severa... nel motuproprio del 30 Novembre 1786 rispetto alla procedura criminale, egli si degnò comandare l'abolizione della pena di morte; e che le querele dovessero darsi per formale istanza; che le pene fossero proporzionale ai delitti; che non si ammettesse più confisca di beni, non più giuramento ne' rei, non più accuse contro i parenti ed affini. Comandò che fosse impedita ogni sorta di tortura; per cui quei terribili istrumenti furono per ordine sovrano pubblicamente bruciati. E per colmo di sua clemenza abolì la pena di morte perfino pel delitto di lesa maestà. L'effetto di codesta magnanima legge fu conforme al desiderio del grande Leopoldo; avvegnaché i costumi non solo si raddolcirono, ma le industrie essendosi di ogni maniera accresciute e forniti i mezzi a ciascuna classe di uomini per vivere, i vizi ed i delitti andarono gradatamente a diminuire, sino a che arrivò il momento in cui le prigioni del Granducato (cosa meravigliosa a dirsi)

si trovarono vuote di delinquenti ed accusati..Ed essendo quel magnanimo principe persuaso (sono parole sue) che il miglior mezzo per sempre più consolidare la fiducia de' suoi governati fosse quello di sottoporre, com'egli fece, alla cognizione di ciascuno le diverse mire e ragioni che avevano motivato i provvedimenti economici secondo l'esigenza delle circostanze, volle manifestare insomma con la massima chiarezza l'erogazione da esso fatta delle pubbliche entrate e di quelle anche proprie della sua corona a partire dal proprio suo avvenimento al trono granducato, cioè dal 1765 sino a tutto il 1789. Dal quale **Rendiconto** chiaramente apparisce che all'epoca della morte del suo augusto genitore le diverse entrate dello Stato ascendevano a 8,958,085,17.4 di lire fiorentine, mentre le spese ed aggravii tutti ammontavano a lire 8,448,892.1.10. Avanzo netto lire 509,193.15.6. Altronde nel 1789 le entrate del Granducato diedero di prodotto lire 9,199,121.1.9 e le uscite lire 8,405,056.8.4. Avanzo netto lire 794,064.13.5.»



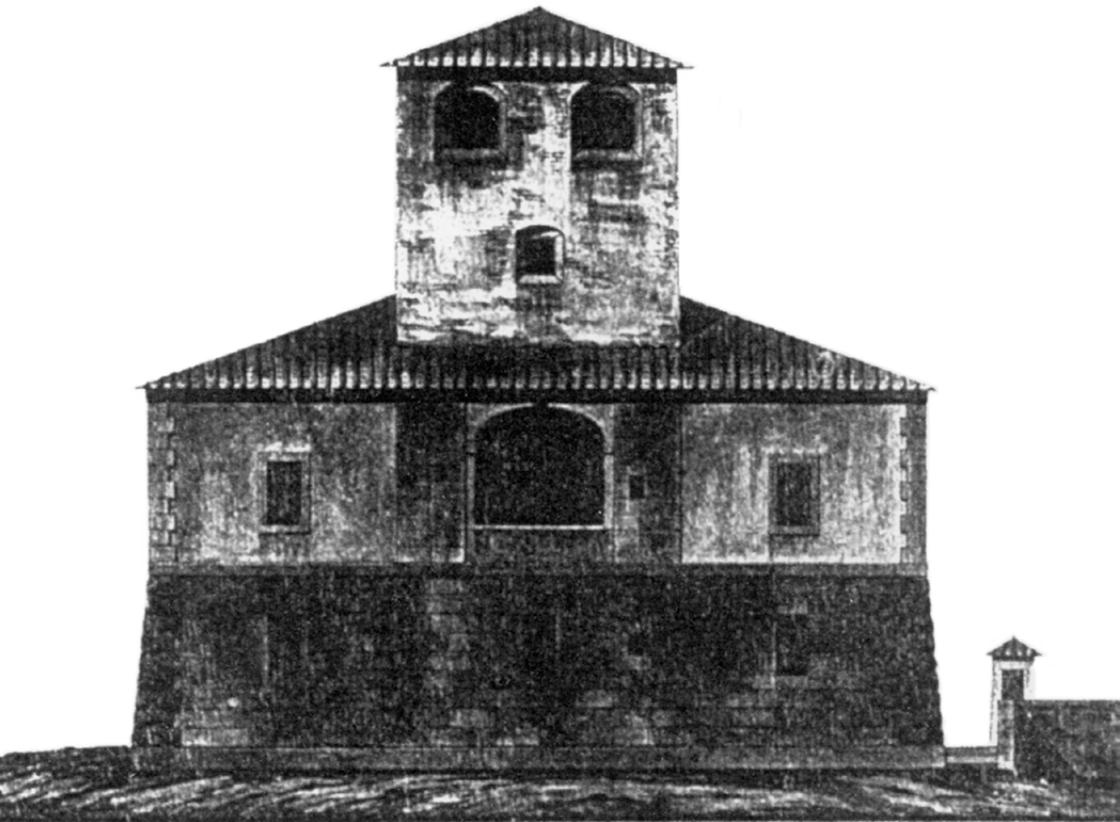
Castiglione della Pescaia: La "Casa Rossa"

Nel 1790 Pietro Leopoldo fu costretto a tornare in Austria per occupare il trono lasciato dal fratello morto. A governare la Toscana restò suo figlio, il Granduca Ferdinando III. A lui si deve il restauro e l'ampliamento delle rocche costiere come appaiono oggi. Anche la torre di Troia Nuova fu ampliata sui tre lati verso il mare così che, con i locali aggiunti ed il corridoio sotterraneo che attraversando il piazzale porta alle stanzine seminterrate prospicienti il mare, i soldati potevano disporre di dispense, case per le loro famiglie, quartieri per ufficiali, cucine, eccetera. Ferdinando III dovette, nel marzo del 1799 cedere alla prepotenza dei

francesi ed andarsene. Ed i francesi, ben lontani dal preoccuparsi dei problemi della regione, concentrarono i loro interessi sulle opere d'arte, saccheggiandole.

Ferdinando III ritornò a Firenze quindici anni dopo accolto con gioia dai fiorentini, certi che avrebbe continuato a governare secondo i principi liberistici iniziati con Pietro Leopoldo. Ed infatti, confermando l'equilibrio e l'accortezza già prima dimostrate, affidò all'ingegnere aretino Vittorio Fossombroni il riassetto dello Stato. Il codice napoleonico fu rivisto e modificato ma di poco e la Toscana poté essere considerata il più libero fra gli Stati italiani, rifugio dei molti

Prospetto della Torre di Troja Nuova di fronte al mare, dopo l'ampliamento voluto da Pietro Leopoldo e realizzato da Ferdinando III. (1740, Archivio di Stato di Firenze)



perseguitati politici.

Quando Metternich si lamentò che la censura in Toscana non faceva il proprio dovere, Ferdinando rispose: «*Ma il dovere della censura è quello di non farlo*».

L'economia andò sempre più migliorando con l'abolizione, già decretata da Pietro Leopoldo, dei dazi e delle gabelle, l'apertura delle frontiere alle importazioni e la costruzione di nuove strade. La ripresa economica permise di intraprendere con nuove forze la lotta contro la malaria che infestava la Maremma.

Molti considerarono questa impresa uno spreco di mezzi e di tempo, inutile perché grandi erano gli sforzi e pochi e lentissimi i risultati.

Il sistema di bonifica adottato dal Fossombroni detto «*a colmata*» o «*delle colmare*» sicuro ma con costi d'impianto altissimi, consiste nell'innalzamento del fondo paludoso con terra di riporto dei fiumi. Al suo compimento sono necessarie alcune condizioni:

- 1) che il comprensorio da bonificare sia più basso rispetto ai corsi d'acqua circostanti;
- 2) che nelle vicinanze esistano fiumi caratterizzati da consistente portata solida di detriti durante le piene stagionali;
- 3) che sia possibile far defluire a valle le acque chiare, dopo il deposito delle torbide;
- 4) che la sedimentazione del materiale sia in quantità tale che, alla fine dell'opera, i terreni abbiano acquistato una pendenza sufficiente a permettere uno scolo naturale.

Le acque torbide del fiume apportatore di detriti vanno convogliate, da un canale diversivo detto «*colmatore*», in apposite vasche

chiamate «*casse di colmata*», delimitate da alte arginature; infine, dopo aver depositato il materiale solido, smaltite da un canale, il «*colatore*» o «*fugatore*». Per impedire poi la mescolanza delle acque dolci con le acque marine, nel 1827 il Fossombroni fece costruire un ponte a tre luci (Ponte Giorgini, dal nome del suo costruttore) attraverso la fiumara di Castiglione della Pescaia: le cateratte si chiudevano quando veniva a determinarsi una corrente dal mare al padule, in modo da impedire l'afflusso di acque salse ed automaticamente si riaprivano per la corrente inversa per consentire alle acque stagnanti di defluire.

Fece inoltre piantare moltissimi eucalipti che, secondo un convincimento comune, avevano il potere di purificare l'aria. E fece scavare altri canali e fossi di scolo, alzare argini e sistemare chiuse e cateratte: opere queste talvolta utili, talvolta inutili; raramente, per fortuna, con effetti dannosi.

Le polemiche, molte e continue, non rallentarono l'opera di bonifica.

Nel 1824 morì, ucciso dalla malaria che aveva cercato di debellare con il risanamento della Maremma, Ferdinando III, il «*dolce sovrano liberale ed umano*».

Forse non fu un eccezionale uomo di Stato, tuttavia seppe migliorare la vita dei suoi sudditi e, con l'aiuto di Vittorio Fossombroni, ministro abile ed avveduto, utilizzare saggiamente le finanze tanto che alla sua morte, nonostante gli ingenti capitali spesi in Maremma, nel bilancio del Granducato risultò un attivo netto di 30 milioni... del tempo!

Il figlio Leopoldo II, chiamato affettuosamente prima Canapino e poi Canapone per il colore chiarissimo dei

capelli, portò avanti il programma che il padre aveva potuto soltanto iniziare. Per vent'anni, dal 1828 al 1848, continuò ostinatamente, a ritmo febbrile, la sua battaglia contro la malaria, ostacolata da mille difficoltà: fra le più gravi il riespandersi dei paduli ad ogni sia pur breve interruzione dei lavori; la mortalità degli operai causata dalla malaria, dal tifo, dalla tubercolosi; l'ostilità di chi abitava in città, soprattutto dei nobili abituati a considerare la Maremma un luogo da sfruttare per quello che comunque poteva dare e che da sempre aveva dato.

Col passare degli anni i paduli, anche se lentamente, incominciarono a restringersi; vari ettari di terreno coltivabile poterono essere consegnati a piccoli proprietari con l'obbligo di lavorarli e di costruirvi sopra una casa colonica. Vaste preselle da bonificare furono invece vendute a privati benestanti a poco prezzo purché provvedessero, oltre che alla bonifica, alla divisione del terreno in poderi, alla costruzione, su ogni podere, di un alloggio conveniente alla famiglia di contadini che l'avrebbe coltivato.

La pena di confino, che faceva della Maremma il rifugio di individui di ogni specie, facili a risse, furti e violenze, fu abolita.

La terra bonificata, dopo i primi poveri, faticosi anni, dava frutti abbondanti, l'aria diventava meno mefitica tuttavia l'incubo della malaria restava.

Né era immune dalla micidiale malattia la città di Piombino, situata su un promontorio, ma recintata da vasti ristagni d'acqua.

Leopoldo II volle che anche per il padule di Piombino fossero programmate complesse opere di risanamento e, dopo attente

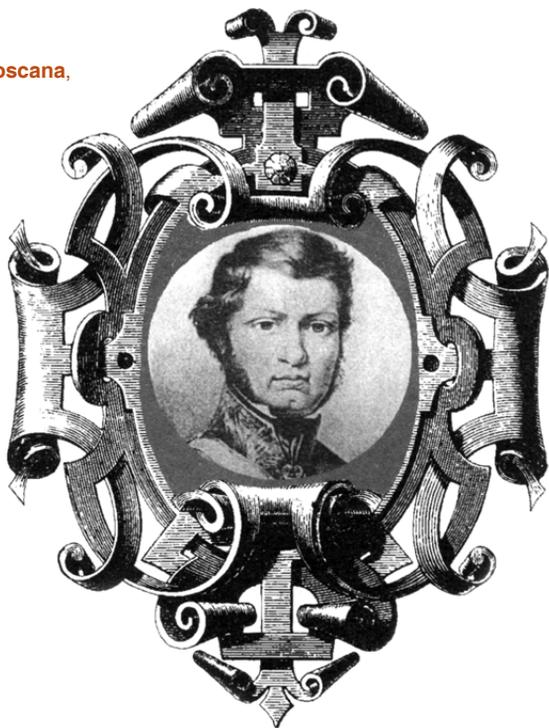
indagini, ne affidò la realizzazione all'intelligente direttiva di Alessandro Manetti.

Grazie a tali opere di bonifica, nel 1841 fu aperta una nuova strada fra Piombino e Campiglia a vantaggio anche delle risanate campagne intorno. Campagne fertili che, grazie ai vantaggiosi provvedimenti stabiliti per la Maremma da Leopoldo II, trovarono presto contadini pronti a coltivarle e ricchi cittadini disposti a completare la bonifica di vaste zone. Fra gli altri, il conte Rosselmini Gualandi di Pisa che rilevò il Casone di Scarlino ed il Gualdo di Punta Troia, organizzando l'azienda secondo tre obiettivi: primo, l'incremento della produzione e del commercio dei proventi boscherecci: legna, sughero, carbone; secondo, l'espansione dei prodotti agrari, portando a compimento il rinterro delle fasce paludose del piano di Scarlino, di Pian d'Alma e del Gualdo; terzo, l'allevamento di bestiame, sia equino che vaccino, di selezionata razza maremmana.

Questo uno dei tanti esempi della ripresa economica e sociale avvenuta intorno alla metà dell'ottocento, in quella parte della Toscana, da secoli ritenuta simbolo di miseria e di morte. Nel febbraio del 1849 Leopoldo II dovette lasciare la Toscana al triumvirato formato da Montanelli, Guerrazzi, Mazzoni.

Due mesi dopo gli austriaci lo rimisero sul trono e questa volta fu accolto con freddezza dai suoi sudditi che gli rimproverarono di aver portato con sé l'esercito austriaco. Per la verità fu Vienna a costringerlo a tenere e mantenere numerosi soldati a Firenze e guarnigioni in quasi tutte le città del Granducato; inoltre, lo obbligò a revocare la costituzione inimicandosi

**Leopoldo II Granduca di Toscana,**  
in una litografia dell'epoca



così quei fiorentini che prima avevano collaborato con lui. L'unico a restargli accanto fu Baldasseroni il quale, rivelandosi un abilissimo amministratore, nonostante il peso dell'occupazione austriaca, riuscì a portare avanti la bonifica di Bientina e della Maremma, a finanziare la costruzione di nuovi tronchi ferroviari e l'apertura di nuove strade, senza che il bilancio del Granducato cadesse in disavanzo.

Nell'aprile del 1859 una grande manifestazione popolare, guidata dal mazziniano Giuseppe Dolfi, convinse Leopoldo II ad abbandonare Firenze.

Il Granducato rimase in mano ai moderati che elessero capo dei Governo provvisorio Bettino Ricasoli. Nel marzo dell'anno seguente la Toscana votava con 366.571 voti contro 19.869 l'annessione al Regno d'Italia del quale dal 1865 al 1871, fu

capitale Firenze nonostante le violente proteste dei torinesi.

La strada che, toccando il margine di quello che fu il Padule di Castiglione della Pescaia va a Grosseto, ha sul lato a monte, tra campi ubertosi sapientemente coltivati, alcune fattorie nobilitate da lunghi ed ordinati viali d'accesso con pini alternati a cipressi. All'inizio di uno di questi viali un cippo porta incise le ultime frasi del testamento di Leopoldo II:

*«Dico addio alla mia Toscana affetto del mio cuore, oggetto di ogni mia cura, pregherò in cielo per lei; ringrazio tutti quelli che nel lungo tempo che la governai mi mostrarono amore come a padre e quelli che in governare mi prestarono aiuto. Raccomando la Toscana; la fortuna sua sia la vostra gloria; l'amore per lei premio alle vostre cure.»*

*La Maremma la prima inferma  
bisogno di assistenza, bella e ricca di  
speranze.*

*Se tu figlio torni in quelli confini poni  
in quella via delta di Badiola, presso  
Grosseto, una pietra ed una croce sola  
e siavi scritto: pregate per Leopoldo  
secondo Granduca di Toscana»*

(testamento di Leopoldo II di  
Lorena, 14 Luglio 1867).

L'unità d'Italia portò nuovi ed  
impellenti problemi: l'unificazione  
legislativa, amministrativa e doganale;  
la formazione di un esercito nazionale;  
l'ampliamento della rete stradale  
e ferroviaria; la preparazione di  
un efficiente sistema scolastico...  
un programma pesante che non  
consentiva opere di bonifica.

Solo nel 1884, in seguito ad una  
inchiesta promossa da Stefano Joncini,  
il parlamento prese in esame le paludi  
maremmane ed in breve tempo  
deliberò di continuare l'opera iniziata  
dai Lorena. La migliore conoscenza  
del problema ed i più validi mezzi  
approntati della tecnica, fecero sì che,  
passato qualche decennio, le paludi  
della Toscana fossero tutte risanate.  
Nel frattempo Charles-Louis-  
Alphonse Laveran aveva scoperto  
la natura parassitaria della malaria  
dimostrando che la malattia viene  
trasmessa dalla zanzara *Anopheles* la  
quale si moltiplica depositando le uova  
nelle acque palustri.

Conosciuta la causa, poté essere  
adottata la difesa: meccanica con  
l'applicazione di reti a porte e  
finestre, con l'uso di zanzariere, con  
la distruzione delle larve immettendo  
pesci larvifagi nelle acque;  
farmacologica, prevenendo e curando  
la malattia con l'ingestione del chinino  
(attualmente sono preferiti farmaci  
sintetici come la cloroquina).

La vita in Maremma era così divenuta  
non solo possibile ma, per il ridente  
paesaggio, per la dolcezza del clima,  
per la limpidezza del mare, piacevole;  
e redditizia era l'agricoltura per la  
fertilità dei terreni bonificati.

La fattoria del conte Ludovico  
Rosselmini Gualandi che, come  
abbiamo visto, si estendeva da Scarlino  
a Pian d'Alma, al Gualdo, a Poggio  
Tre Pini, fino all'estrema punta,  
Castello incluso, assicurava, per la  
varietà delle colture, prodotti in ogni  
stagione dell'anno ed abbondanti.  
Le fasce paludose bonificate, come  
quelle disboscate, venivano seminate a  
grano; i boschi davano, senza esaurirsi  
mai, legna, sughero, carbone; negli  
allevamenti di bestiame selezionato  
prosperavano mucche e cavalli,  
richiestissimi e pagati bene.  
La complessa attività dell'azienda  
necessitava di una massiccia  
partecipazione operaia ed artigiana.  
Furono gli abitanti di Scarlino  
a fornirli ricavandone elogi e  
riconoscimenti anche tangibili come  
dimostrò il testamento stilato il  
28 maggio 1914 in Pisa dal conte  
Lodovico Rosselmini.

Il testamento, apertosi dopo la sua  
morte, nell'agosto del 1919, gratificava  
gli scarlinesi di un legato di mille  
lire a favore della Società di Pubblica  
Assistenza e nominava esecutore  
testamentario il Cardinale Pietro  
Maffi di Pisa «*con desiderio che convenga  
i miei beni al bene di Pisa e di Scartino  
nella misura e nei modi che giudicherà  
migliori*». Due anni dopo moriva la  
moglie Contessa Augusta Rosselmini  
Gualandi del fu Antonio Raimondi  
lasciando le seguenti volontà: «*...di  
tutto quanto possiederò al momento della  
mia morte, immobili: mobili, valori,  
gioie, argenterie eccetera, nullo escluso*

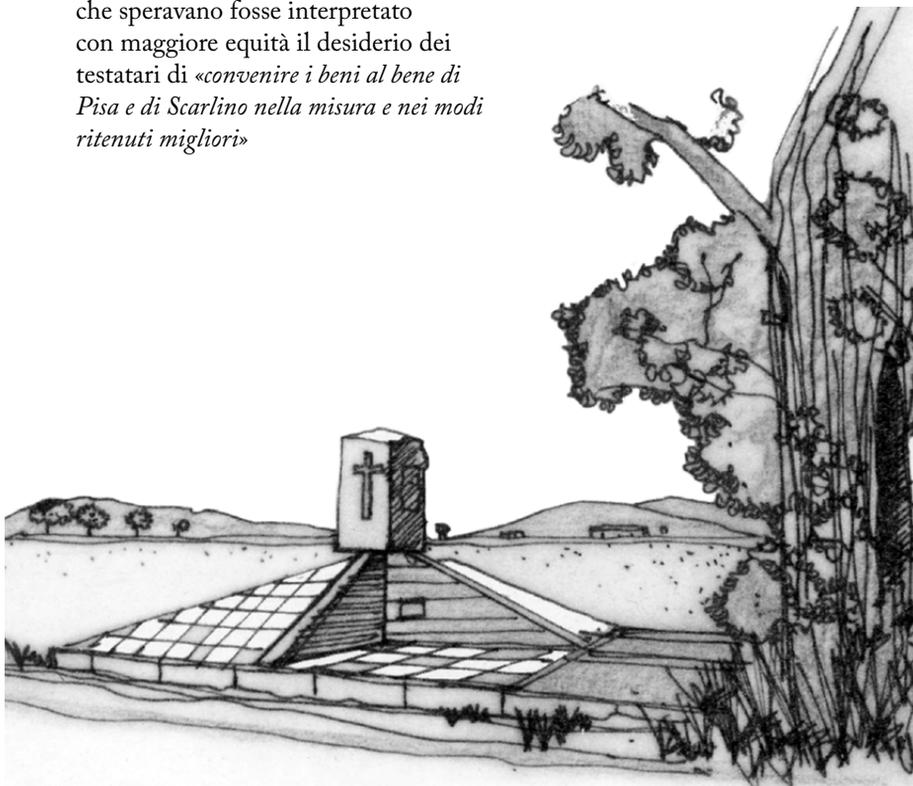
*né eccettuato, istituisco e nomino mio erede universale la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, detta il Cottolengo; con l'intenzione che disponga dei miei beni per il bene di Pisa e di Scarlino nella misura e nella forma e con le modalità che crederà migliori, d'accordo col mio esecutore testamentario, il Cardinale Maffi».*

Il Cardinale Maffi interpretò le volontà dei coniugi Rosselmini tacitando Scarlino con la costruzione di un asilo infantile, (poiché il conte Lodovico ne aveva accennata l'opportunità in una lettera che gli aveva scritto lo stesso giorno in cui aveva steso il testamento) e destinando tutti i rimanenti ed ingenti beni al Cottolengo.

Grande fu la delusione degli scarlinesi che speravano fosse interpretato con maggiore equità il desiderio dei testatori di *«convenire i beni al bene di Pisa e di Scarlino nella misura e nei modi ritenuti migliori»*

Deluso e scontento anche il conte Ferdinando Giuseppe Giulio Rosselmini, figlio di Emma, sorella del conte Lodovico ed unico suo erede legittimo. Prima che morisse la zia, impugnò il testamento ma sia il tribunale pisano nel processo di primo grado, sia quello lucchese in corte d'appello, rigettarono le sue istanze né ebbe maggior fortuna la sua richiesta di *«poter avere alcuni beni dello zio, pur pagandone il giusto prezzo»*.

Così il Cottolengo diventò proprietario di tutti i beni Rosselmini, compreso il Gualdo e Punta Troia.



Castiglione della Pescaia:  
Cippo commemorativo di Leopoldo II





Veduta del porticciolo e del Poggio del Barbieri con la Torre Hidalgo



## ITALO BALBO

Italo Balbo (\*) sorvolava spesso la costa tirrenica e, sempre più affascinato da quel promontorio tutto verde che si allargava nel mare, lo comprò:

Atto Borgua in data 14 dicembre 1931, registrato in Torino il 30 dicembre 1931. Complessivamente ettari 58 e mezzo comprendenti 41 ettari di bosco ceduo; 11 ettari di bosco ad alto fusto e 6 ettari di terreno coltivabile con fabbricati entrostanti. Più precisamente la zona di Punta Troia con l'isola di Troia, Poggio Tre Pini con il castello ed il Poggio del Barbieri con la punta di Torre Hidalgo, tutto di proprietà del Cottolengo  
Prezzo concordato L. 80.000.

Atto Borgua in data 14 maggio 1932, registrato in Torino il 2 giugno 1932. Complessivamente 334 ettari, 79 are, 35 centiare: appezzamento di terreno in località Gualdo, costituito in gran parte da bosco ed in piccola parte da terreno coltivato e da pascolo, tutto in un unico corpo con i fabbricati entrostanti nonché con tutti i diritti e passaggi soliti e fin qui praticati. Avvertendosi per ogni buon fine che la zona è soggetta alla malaria, che è soggetta alla schiavitù di transito dei coloni che abitano il podere detto "Il Gualdo" di proprietà del Cottolengo, nonché alla servitù di attingere acqua potabile alla sorgente dell'Omomorto ed alla servitù del depositare sulla spiaggia marina carbone e legna ricavabili dai boschi di proprietà del Cottolengo.  
Prezzo concordato L. 200.000.

Atto Valentini in data 26 ottobre 1936, registrato in Grosseto il 16 novembre 1936. Complessivamente ettari 248 e 60 are e 60 centiare in località Gualdo comprendente pinete, boschi cedui, pascoli oltre al podere ed alla fattoria denominata "Gualdo", di proprietà del Cottolengo.  
Prezzo concordato L. 266.791 e centesimi 94.

Dunque Italo Balbo acquistò tutta Punta Troia, da Poggio del Piastrone a nord, a Poggio Rio Palma sulla scogliera a sud.

(\*) Italo Balbo (Ferrara 1896 - Tobruk 1940). Esponente del fascismo agrario ferrarese, creatore della milizia fascista, durante il governo di Mussolini ricopri, fra le altre, la carica di Ministro dell'Aeronautica dal 1929 al 1933. Guidò come generale di squadra crociere aeree di vasta risonanza (Mediterraneo occidentale 1928; Mediterraneo orientale 1929; America del Sud dic.1930/ gen.1931, America del Nord lug/ago. 1933). Per queste imprese fu nominato Maresciallo dell'Aria. Nel Dicembre del 1934 fu eletto Governatore della Libia. Morì in Africa, nel giugno del 1940 nel cielo di Tobruk, sul suo aereo abbattuto per errore dall'artiglieria contraerea italiana.

Restava escluso un appezzamento di terreno, di proprietà Barzellotti, che dalla collina per circa 118 ettari si incuneava nella proprietà Balbo arrivando con la punta sotto la valle dell'Omomorto (dove ora si diparte la strada per il golf).

Tutta la zona era ancora selvaggia, pressoché deserta. Due soli poderi coltivati: il Gualdo e la Molletta. Pochissime le costruzioni: la torre di Troia Nuova, cioè il Castello, torre Hidalgo, l'Osservatorio della Marina Militare sulla punta estrema verso l'isolotto della Troiaccia che innalzava sulla cima i ruderi della torre distrutta dai corsari alla fine del 1400; una casa colonica (con gabinetto esterno, forno in vetta alle scale e, al piano terra, una piccola stalla) posta nel mezzo della piana (dove è ora l'albergo Alleluja) abitata da una famiglia di contadini; un'altra casa più piccola, non lontana dal mare, abitata da pastori.

La vita era dura quanto solitaria: se per abbeverare il bestiame bastava attingere dai pozzi scavati in prossimità delle case, per rifornirsi d'acqua potabile bisognava andare col ciuco e le barlette nella valle dell'Omomorto, a metà collina, dove sgorgava una sorgente.

Italo Balbo studiò subito un piano di miglioramenti per rendere meno faticosa la vita di chi vi abitava e più piacevoli i suoi soggiorni intorno ai quali molto è stato detto e scritto.

Farinacci si prese persino la briga di parlarne a Mussolini; in una lettera inviata-gli nel giugno del 1933 così spettegola:

*«S.E. Balbo ha acquistato presso Follonica, in località detta Punta Troia, un appezzamento di terreno di circa 37 ettari. Egli ha ribattezzato tale località Punta Ala, ha fatto costruire una strada provinciale (costo 600.000 lire), ma che provinciale lo è per modo di dire, visto che è chiusa e possono utilizzarla soltanto Balbo e i suoi ospiti. A spese della Pubblica Amministrazione, egli ha pure dotato la sua tenuta di acqua e telefono (costo 300.000 lire) e ha ripopolato di selvaggina l'intera zona. In questa tenuta esistevano due antiche torri abitabili che S.E. Balbo ha fatto ammodernare trasformandole in ville. La prima, detta Torre Troia, è diventata ora Torre Ala e viene utilizzata come residenza dallo stesso Balbo. L'altra, detta Torre Hidalgo, che è munita di ponte levatoio, viene di volta in volta assegnata agli "atlantici" [i piloti che avevano partecipato alle trasvolate atlantiche] e alle loro amanti. Ognuno di essi ha diritto a soggiornare in detta torre per 24 ore con la sua compagna ed è autorizzato a isolarsi, sollevando il ponte levatoio, dopo che si è provveduto a rifornirlo di cibi e vivande. In un primo tempo gli abitanti della zona erano convinti che si trattasse di lavori militari. Infatti, il porticciolo di Punta Ala e l'adiacente idroscalo sono stati eseguiti, per ordine di Balbo, da reparti speciali della Regia Marina giunti da La Spezia. S.E. Balbo si serve per i suoi spostamenti di un idrovolante personale. Recentemente questo velivolo è affondato perché era stato ormeggiato in maniera non eccellente. Nelle operazioni di ricupero un giovane aviere ha perduto la vita».*

In quegli anni un aereo che attraversava il cielo stupiva, turbava, incuriosiva. E' facile immaginare l'immensa sorpresa delle persone che abitavano quella zona fuori dal mondo, quando per la prima volta videro l'idrovolante di Italo

Balbo planare e scivolare sull'acqua.

Un contadino, nel raccontarcelo, commentò : «*Credevamo di sognare...*». Poi la curiosità fu tanto grande che ogni qual volta sentivano il rumore dell'idrovolante che si avvicinava alla baia, interrompendo il lavoro, correvano sul colle sovrastante Cala del Pozzo ed in silenzio restavano a guardare. Nessuno di loro né Guido Carlini che fu prima operaio e poi uomo di fiducia di Balbo, parlò mai di velivoli affondati né di avieri morti. E si che una notizia del genere avrebbe alimentato le loro conversazioni per molti giorni!

Lo stesso Guido Carlini ricorda:

*«Quando il Maresciallo dell'Aria arrivava con l'idrovolante, ammarava di fronte alla spiaggia; un autista al suo servizio lo attendeva per accompagnarlo al castello mentre io, con la barca a remi, rimorchiavo l'aereo fino al porticciolo (!?) A volte se le soste erano brevi, l'equipaggio - ben provvisto di cibi e bevande - restava sull'idrovolante senza scendere; se i soggiorni erano più lunghi, piloti ed amici venivano ospitati al Castello o, con le famiglie, a Torre Hidalgo. Altre volte Balbo arrivava via terra e, prima che la strada a monte fosse ultimata, sostava a Pian d'Alma: qui faceva uno spuntino poi metteva le catene all'automobile, una grossa Citroën, per evitare d'impantanarsi...».*

La strada, infatti, oltre che stretta ed a lunghi tratti sabbiosa, aveva avvallamenti improvvisi e buche profonde: bastava un acquazzone per sconvolgerla tutta. Ma regalava un paesaggio incantevole (e questo è rimasto pressoché immutato!).

Allora la spiaggia, bagnata da un'acqua limpida e pescosa, protetta da verdi arbusti e ginepri e pini, ospitava solo gabbiani.

Al di là di questa si stendeva una vasta pianura dalla quale spuntavano cinque case coloniche, piccole macchie rosse disperse qua e là nell'immenso verde. I poggi che racchiudevano la piana erano un solo fitto bosco. Dove i roveti si intrecciavano alle vitalbe, ai lillatri, alle mortene, dove al rosso dei grappoli di corbezzolo faceva seguito il rosa delle eriche e, a primavera, le distese biancastre della scopa marittima erano interrotte dal caldo giallo delle ginestre. Sugli arbusti si aprivano giganteschi pini, querce e lecci.. un vero paradiso per tanti animali selvatici (ahimé anche per vipere e zanzare!!) e per gli amanti della natura e della bellezza.

Il promontorio meritava invero un nome diverso dal poco poetico «Punta Troia» (\*). Fu chiamata «Punta Ala» e l'isolotto vicino, da Troia Vecchia, diventò «Lo Sparviero» mentre gli scogli accanto rimasero «I Porcellini».

Italo Balbo amò Punta Ala. Quasi prevedesse la sua non desiderata lontananza dall'Italia, come Governatore della Libia nel 1934 e la sua morte nel 1940, subito ed alacramente dispose una serie di migliorie: per prima cosa rese più agevole la strada di accesso, lunga sei chilometri, che unisce Pian d'Alma alla proprietà. La tracciò più lontana dal mare tagliando le rocce del Piastrone e dello Scoglietto e la imbrecciò tutta fino al Castello. Al termine della strada, sulla salita tra il Castello e il mare, issò un fascio littorio del quale rimase ben presto solo la base.

(\* Pare che il nome sia da attribuirsi al fatto che una scrofa di cinghiale, per sfuggire ai cacciatori, finì in mare seguita dai suoi piccoli.

Recinse poi con rete metallica l'intera proprietà dal mare al crinale e lungo le scogliere, anche per impedire alle bestie brade di cascare nei precipizi. Accadeva infatti spesso che gli animali si sporgessero dalle balze per brucare l'assenzio selvatico (in Maremma detto "ascenzio"), un arbusto che alligna nelle crepe delle rocce, del quale sono ghiottissimi.

Disboscò e spianò una vasta area di terreno per ricavarne due nuovi poderi: uno vicino a quello del Gualdo, l'altro alla Tartana.

Fece riempire col terreno preso da un monticello vicino, trasportandolo su vagoncini a trabalta correnti su binari, il paludetto che stagnava dove è ora il campo di polo.

Costruì i magazzini (trasformati poi in uffici dalla S.p.A. Punta Ala) e una fattoria sotto il Castello (Tre Pini).

Tramite un acquedotto, portò l'acqua della sorgente dell'Omomorto alla fattoria Tre Pini dove un motore la pompava fino al Castello; qui arrivava anche l'energia elettrica per mezzo di un grosso motore a carbone installato ai Tre Pini. Queste innovazioni, che destarono grande meraviglia ai pochi abitanti della zona, avvennero dopo il restauro del Castello terminato, come ricorda la data scolpita su una pietra nell'angolo del marciapiede sopra la cisterna di raccolta dell'acqua piovana, nel 1932.

Al Pozzino, al Fornino, al Renaione piantò pini domestici e selvatici nei solchi tracciati con l'aratro tirato da un trattore FIAT 30 a ruote che andava a petrolio, fatto venire direttamente da Torino (anche oggi è possibile vedere, soprattutto al Fornino, l'allineamento dei pini domestici).

Al Poggio del Barbieri mise a dimora olivi e viti.

Dovette rinunciare invece alla semina dei campi appena bonificati. Nel terreno non ancora assestato il trattore, dopo pochi metri, si infossò e sprofondò sempre più, resistendo agli sforzi degli uomini e degli animali; cedette solo alla potenza di due grossi mezzi militari mobilitati da Grosseto. Portato poi a Follonica, fu smontato completamente e rimesso in grado di funzionare solo dopo un minuzioso lavaggio.

Punta Ala cominciò a trasformarsi.

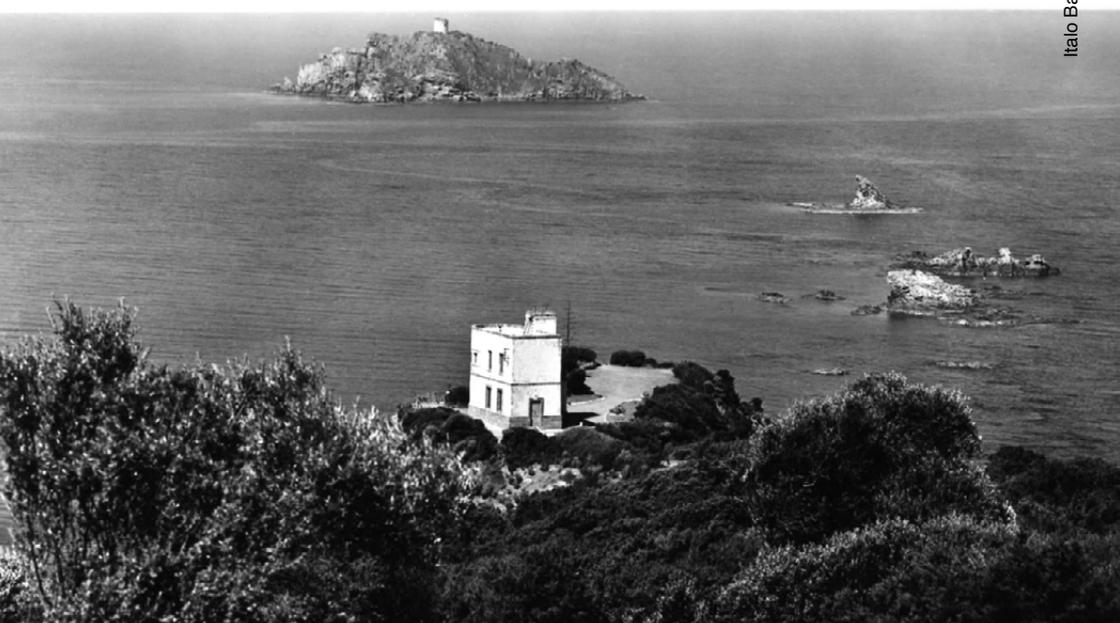
Alle insinuazioni malevole dei "camerati" si contrappongono i ricordi, arricchiti di fantasia, dei contadini che vivevano lì o nelle campagne intorno. Nei loro racconti entrano idrovolanti grandissimi, automobili veloci (ma su quali strade?), animali mai visti prima, cacciate, luminarie feste con personaggi noti ed attrici famose.

Esagerazioni: racconti per stupire i conoscenti che arrivavano a Punta Ala e quelli che incontravano nei loro rari "viaggi" a Follonica o a Castiglione della Pescaia, e i boscaioli ed i pecorai che poi tornavano a Tirli o a Scartino o a Buriano, aggiungendo e cambiando a loro volta per il piacere di sbalordire.

Così la storia diventa leggenda. Ed è comprensibile.

Quella povera gente (boscaioli e contadini per i quali anche la bicicletta era un lusso) all'improvviso scorgeva un modo di vivere del tutto diverso, prima al di fuori anche della più spinta immaginazione.

Tutti, vecchi e giovani ne erano affascinati. E in quella vita di disagi, fatica, solitudine, rimasta sempre la stessa da secoli, pian piano prendeva vigore la speranza: anche per loro qualcosa sarebbe cambiato e, naturalmente, in meglio.



**Il “Semaforo”**,  
sede della  
Guardia di  
Finanza in una  
cartolina storica

Arrivarono nuovi contadini ad abitare le case appena costruite. Coltivavano i poderi disboscati a grano, ad orzo, a vite, ad olivo, a foraggio; allevavano branchi sempre più numerosi di bestie vacchine maremmane e di maiali che lasciavano pascolare per i boschi mentre spingevano le pecore a brucare ora nella piana, ora sulle colline.

Durante i periodi di disboscamento della macchia, molte famiglie di tagliatori e di carbonai si trasferivano al Gualdo.

I più scendevano dall'Appennino tosco-emiliano o da paesi della Maremma. Con piote di terra costruivano le loro capanne, una accanto all'altra a formare piccoli villaggi.

Lavoravano tutto il giorno nei boschi ed alla sera, prima di entrarvi, bruciavano stracci o gomma per allontanare le vipere oppure cercavano di catturarle mettendo un po' di latte in un fiasco; portavano con i muli, presso il Ponte della Molletta (dove è ora il Belmare) il legname ed il carbone ricavato nei boschi ammassandoli in cataste ben ordinate che, a fine stagione, caricavano su grosse chiatte o su piroscafi quasi tutti diretti ai mercati genovesi. Il bottegaio di Pian d'Alma portava, una volta la settimana, la spesa per tutti: per i carbonai ed i tagliatori, quando c'erano; per i contadini, per il guardiacaccia, per Cecco, il vecchio pescatore che abitava in una capanna al porticciolo, per le tre guardie della Finanza che, con un brigadiere, vivevano tutto l'anno nell'ex Osservatorio della Marina, ribattezzato «Il Semaforo», costruito sull'estremità della punta sotto il Castello.

In tanto isolamento tutto ciò che accadeva intorno a loro diventava un avvenimento da raccontare, commentare e spesso

ampliare, nei momenti di riposo. Oggetto di discussioni e supposizioni restò per parecchio tempo l'uomo trovato morto.

Punta Troia apparteneva alla giurisdizione di Tirli. Qualche anno prima che Italo Balbo l'acquistasse, i carabinieri dalla Caserma di Tirli furono avvertiti che nel bosco a monte del Gualdo era stato visto il cadavere di un uomo.

I carabinieri allora scesero a piedi fino al Gualdo, e guidati dai contadini, trovarono il cadavere nella valle che da allora fu chiamata Valle dell'Omomorto.

Anche il nome Pin delle Streghe ha una sua origine.

Pare che nelle notti di luna piena le streghe si radunassero intorno al pino, riempiendo il bosco di grida raccapriccianti.

Un pastore incuriosito si nascose sul pino, ed il mattino dopo fu trovato ai piedi dell'albero, svenuto.

Quando rinvenne non seppe raccontare alcunché: aveva perso la memoria non solo di quanto accaduto quella notte ma anche di tutto il suo passato. Stregoneria o, addormentatosi, era caduto dall'albero battendo il capo?

Del tutto vero invece il naufragio di un piroscampo proveniente dalla Sicilia. A causa di una grossa mareggiata, affondò davanti allo Sparviero. Era carico di arance che la corrente trasportò nell'insenatura vicina al porticciolo.

I contadini arrivarono con casse e ceste e raccolsero tante arance ed il mare ne buttava di continuo sulla riva; allora corsero a prendere i loro carri e li riempirono tutti.

Dell'equipaggio solo un marinaio riuscì ad arrivare fino agli scogli sotto la Caserma della Guardia di Finanza ma, stremato dalla fatica e dal freddo, morì.

Fu sepolto nel cimitero di Castiglione della Pescaia.

Secoli fa altri naufragi avvennero intorno a questo promontorio (\*).

Una nave romana affondò nel braccio di mare tra lo Sparviero ed i Porcellini.

Un'altra nave romana, carica di anfore olearie, affondò tra gli scogli sotto lo sprone di torre Hidalgo; e forse più natanti vi affondarono perché ancora oggi basta una breve immersione per trovare, affioranti nella sabbia, cocci di anfore.

Ma questi fatti lontani erano allora ignoti.

Fu invece per molto tempo oggetto di discussioni e commenti il pino tagliato.

Una storia triste. Nella valle dell'Omomorto, dove ora si stendono le piste di golf si alzava, superbamente rigoglioso, un grandissimo pino domestico.

Tra i suoi rami, tanto forti ed estesi da poter reggere più di quaranta persone, erano stati fissati dei palchi per la caccia ai colombi.

Era una pianta meravigliosa, altissima, dal tronco enorme e dalla fitta chioma che si allargava sopra le altre piante come la cupola di una cattedrale sulle case.

Un amministratore, evidentemente gretto ed indifferente alla bellezza della natura, venendo a conoscenza che un tronco così grande sarebbe bastato a costruire una barca a tre alberi, sicuro di un grosso guadagno, fece tagliare il pino.

Ma il suo fusto, una volta a terra e liberato dai rami, si rivelò straordinariamente grande, più del previsto e non fu possibile, in nessun modo o con alcun mezzo,

(\*) Come il mare che la bagna, tutta la Maremma, si sa, è ricca di importanti ritrovamenti archeologici. Ogni centro piccolo o grande rivela (o ancora nasconde) inesaurevoli tesori. Per incrementare le ricerche e rendere noti i "valori" scoperti, su iniziativa della signora Edda Marzocchi fu costituito, nel 1985 in Grosseto, l'ArcheoClub d'Italia, diventato ora Associazione Archeologica Maremmana.

---

trascinarlo fino al mare dove una chiatta lo avrebbe trasportato in un cantiere genovese.

Non trovando soluzione, il povero pino fu tagliato in pezzi di due metri, caricato su carri e portato fino alla Molletta dove restò, ormai senza valore, a marcire.

Questo accadeva dopo la morte di Italo Balbo: avvenuta a Tobruk nel 1940.

Nel 1946 una tromba d'aria passò su Punta Ala.

Arrivò da ovest verso est, alle due di notte travolgendo nel suo percorso ogni cosa, sfrondando le piante, molte sradicandole o tronchandole a metà.

Sfondò porte e finestre ed i contadini, svegliati dal rumore spaventoso, videro, attraverso gli squarci del tetto, passare e ruotare in vorticoso mulinello, con le tegole, i rami degli alberi.

I gabbioni dei conigli che erano alla Molletta, appoggiati alla casa del contadino, furono ritrovati in Pian di Rocca.

Un ultimo episodio: alcuni operai di una impresa di Grosseto, mentre effettuavano scavi per la messa in opera dei cavi dell'energia elettrica sul viale del Porto di fronte all'Hotel Alleluja, scoprirono alla profondità di circa m. 1,25 dal piano stradale, due tombe rivestite di lastre di arenaria, distanti una dall'altra m. 1,20.

Una conteneva lo scheletro completo di un uomo, l'altra uno scheletro senza teschio.

## IN TRENTACINQUE A PUNTA ALA

di Franco Malatini

Il 13 ottobre 1955 la mia famiglia venne ad abitare al Gualdo nel podere Tartana, alle dipendenze degli eredi di Italo Balbo; fattore della proprietà era Serafino Burghianti e guardiacaccia Silvio Davitti.

La mia famiglia era composta dai genitori e cinque figli: quattro femmine ed un maschio e con noi abitava un uomo anziano che ci aiutava nei lavori dei campi. Arrivammo dalle campagne di Castiglione della Pescaia e precisamente da Palazzo Prile che era formato da tre grandi case abitate da più famiglie. Noi eravamo contadini del podere San Merope sito su un colle, ai piedi del poggio Castellaccio, di proprietà del Sig. Valentini di Roma. Abitavamo una casa di Palazzo Prile comoda e spaziosa ma senza servizi igienici e poco sicura come struttura specie quando tirava il forte vento di libeccio e dal tetto la pioggia cadeva in diversi punti.

La mia mamma un giorno entrò nella stanza adibita a magazzino adiacente alla camera; all'improvviso una parte del pavimento cedette e mia mamma precipitò nella sottostante stalla con conseguenze gravi: era in stato di gravidanza al quarto mese ed il bambino che portava in grembo morì. Era un maschio. Soffrì molto per l'interruzione della gravidanza e per le ferite riportate in tutto il corpo.

Al momento dell'incidente in casa c'era solo mia sorella più piccola, Angiolina, e la mamma dovette essere soccorsa dai vicini.

Era una vita di disagi anche per la scomodità del posto lontano dal paese circa cinque chilometri con le strade sterrate e dissestate e la scuola era al paese e bisognava andarci a piedi.

L'acqua potabile era lontana più di mezzo chilometro ed era una fonte che, alimentata dall'unica sorgente in località Val della Fonte, sgorgava acqua continuamente soddisfacendo il fabbisogno delle persone che abitavano nella zona e degli animali.

L'aia era ad un chilometro. Nel 1952 le famiglie che abitavano in quelle campagne avevano tutte questi disagi. Ma il più grave era dover lavorare tanto per il padrone che si prendeva tutto lasciando alla nostra famiglia solo l'indispensabile per la sopravvivenza.

Un giorno sentii i miei genitori parlare di una nuova casa e di un posto dove si doveva andare ad abitare. Ambientati già da dodici anni in quella casa, in quella campagna, nonostante i disagi, ci dispiaceva e preoccupava lasciarla per un posto sconosciuto. Dopo tanto parlarne arrivò il giorno della partenza.

Venne un grosso camion con rimorchio di un trasportatore di Castiglione della Pescaia. Sul grande cassone del camion caricammo tutti i mobili che non erano molti; letti, materassi e tante altre cose della casa e nel rimorchio le macchine agricole: segatrice, falciatrice, seminatrice, aratri vari, trinciaforaggi e molti altri attrezzi agricoli.

Insomma riempiamo il cassone della motrice e del rimorchio.

Quando il camion fu carico, partimmo per il lungo viaggio: almeno a noi così



Fattoria «La Tartana» (foto Gori - Grosseto)

sembrava e pieno di incognite.

Il camion procedeva lentamente, specie nelle stradine di campagna, finché non si arrivò alla strada maestra imbrecciata che conduceva a Castiglione e qui il grosso mezzo camminò un po' di più. Da Castiglione a Pian d'Alma la strada era asfaltata. Arrivati a Pian d'Alma, l'autista girò a sinistra immettendosi in una piccola strada imbrecciata e pianeggiante.

Sul lato sinistro si infittiva la macchia e a destra si stendevano i campi con qualche casa.

Percorsi circa due chilometri, il camion si inoltrò nella macchia, superò un piccolo dosso, curvò a sinistra e, dopo un rettilineo in mezzo ai pini selvatici, tanto lungo che credevo non finisse più, attraversò il taglio di un poggio sostenuto da un muro in pietra a facciavista: era il Piastrone. Il camion continuò diritto ed io vedevo il mare tra i pini sul lato destro a poche decine di metri; in fondo al rettilineo, altro taglio di poggio con muri ai lati: era lo Scoglietto.

Poco più avanti due grosse colonne di legno di qua e di là della strada reggevano una grossa catena, in quel momento aperta, ed un cartello appeso in alto con la scritta: "Proprietà privata. Divieto di accesso" Qualche metro più avanti un ponte con spallette in muratura e, oltre questo, una piccola strada a sinistra conduceva al podere e là vicino un grande stabile: al piano terra le stalle e sopra i magazzini; più a monte, due case: quella a destra abitata da un contadino e nell'altra, diroccata, c'erano le stalle per i maiali.

Noi continuammo il nostro viaggio nella cabina del grosso camion, sballottati per il fondo stradale pieno di buche. Ci sembrava di non arrivare più.

Dopo un po', tra grossi pini scorgemmo una casa color rosa; ad una curva scomparve e poi all'improvviso ce la trovammo davanti. Il camion si fermò. Era la casa tanto attesa. Restammo in silenzio a guardarla finché ci decidemmo a scendere dal camion ma eravamo mezzi stralunati: ci sembrava di essere nella giungla, mancavano solo gli schiamazzi delle scimmie.

Tutt'intorno c'erano soltanto pini; il mare non era lontano ma non si vedeva perché coperto dagli alberi.

Ci sembrava di essere arrivati alla fine del mondo.

Insomma noi figli eravamo così tristi ed impauriti che pensavamo fosse impossibile ambientarsi in quel posto. La casa aveva solo un piccolo spazio intorno e poi c'erano pini dappertutto: sembrava la casa della nonna di Cappuccetto Rosso.

Dopo aver scaricato il rimorchio e la motrice con l'aiuto degli operai che il fattore ci aveva messo a disposizione, il camion ripartì.

Ricordo di aver dormito la prima notte nel magazzino al piano terra con mia sorella maggiore Franca; l'uomo che stava con noi dormì nella stanzina adiacente; gli altri componenti della famiglia vennero qualche giorno dopo per poter sistemare le ultime cose a Palazzo Prile.

Ricordo che sul far della sera i gabbiani volteggiavano nel cielo verso il mare emettendo gridi rochi. Le prime volte misero tanta paura a me e a mia sorella ma il fattore Serafino ci tranquillizzò dicendo che erano i gabbiani e ce li indicò



**La piana del Gualdo nel 1955**  
(foto Gori - Grosseto)

mentre volavano bassi sulla spiaggia; noi, prima di allora, non avevamo mai sentito quel canto, certo non bello, specie alla sera, quasi a buio.

Ricordo di aver dormito molto poco quella notte anche se ero stanco del viaggio e della giornata particolarmente faticosa.

Durante la notte squitti vicino alla casa anche la volpe ed un allocco trascorse buona parte della notte sul grosso pino del terrazzo a caccia dei passerini che dormivano nei nidi tra i grossi rami, emettendo dei suoni strani che di notte fanno paura.

La casa era grande e ben fatta, su due piani e disposta a mare. A pochi metri a monte c'era il pozzo con la pila per abbeverare le bestie vacche.

Noi figli appena arrivati eravamo poco contenti però trovandoci in una casa così bella, comoda e sicura, dopo qualche giorno ci si adattò bene.

Poco distante c'erano due case coloniche, abitate da due famiglie; una casa era verso il mare, l'altra più a monte.

Il fattore e il guardiacaccia abitavano a Tre Pini, una casa colonica sotto il Castello: il fattore stava al primo piano e il guardiacaccia al piano terreno, Al porticiolo in una piccola baracca abitava un pescatore di Piombino chiamato Cecco gli piaceva tanto il vino. Nello sperone giù, dopo il Castello, la Caserma della Guardia di Finanza ospitava un brigadiere e tre guardie che facevano servizio nella zona con le moto Gilera. Il bottegaio di Pian d'Alma, Gaggioli, portava l'acqua e la spesa per tutti una volta alla settimana con un vecchio camioncino FIAT 1100.

Quando andavo al Castello mi fermavo a guardare la bellissima insenatura, il Golfo di Follonica, con la fascia verde dei pini domestici, i due poderi giù, al piede delle colline ed i campi tutt'intorno; la casa della Tartana dove stava la mia famiglia non potevo vederla perché coperta alla vista da Poggio del Barbieri. Guardavo il mare azzurro, l'acqua limpida, gli scogli bellissimi lambiti dall'acqua, la sabbia fine e di colore chiaro.

Ora noi eravamo contenti perché potevamo godere il mare vicino così bello con molta spiaggia, libera senza nessuno.

Ricordo che a volte mandavo il branco dei maiali al mare lungo la spiaggia a grufolare tra le alghe marine portate a riva dalle mareggiate di libeccio. I maiali facevano il bagno nel mare come in una grande pozza.

Allora non veniva nessuno su questa spiaggia, tranne una famiglia di Milano ed una famiglia svizzera: mettevano la tenda sotto i pini, vicino alla vigna sul Poggio del Barbieri.

Col passare dei giorni conoscemmo anche le altre due famiglie: i Davitti che abitavano nel podere Molletta, più vicino al mare.

Erano tre fratelli tutti sposati con figli; al più giovane, sposato da poco, nacque una figlia qualche mese dopo il nostro arrivo. Abitavano tutti, ed erano in dieci, nella stessa casa.

La famiglia Raffaelli abitava nel podere il Gualdo, più a monte, ed era composta da moglie, marito e quattro figli maschi.

Così a Punta Ala nel 1956 abitavamo in cinque famiglie di cui tre erano contadini.

In tutto eravamo trentacinque.



**L'isola di Troia  
e i Porcellini**

---

## **PUNTA ALA: DAGLI EREDI BALBO A COSTANTINO LENTATI**

Durante l'ultima guerra i tedeschi insediarono un presidio militare nel Ca stello; un giorno fu preso di mira dai cannoni a lunga gittata di una nave inglese; fortuna volle che soltanto la parete ad ovest (quella rivolta verso lo Sparviero) rimanesse intaccata dalle schegge di una granata. Quando poi i tedeschi, per l'avanzata delle truppe alleate, furono costretti a ritirarsi, in fretta e furia caricarono su undici autocarri mobili, suppellettili, trofei, e tutta una ricca collezione di fucili. Lasciando il Castello completamente miseramente vuoto, in colonna, per la via Aurelia, salirono verso Nord.

Finita la guerra, l'intera proprietà Balbo fu sequestrata dallo Stato italiano perché ritenuta "profitto di regime". Gli eredi Balbo vinsero la causa contro lo Stato ma prima che fosse emessa nel 1954 la sentenza di cassazione del sequestro, Punta Ala restò per quasi dieci anni amministrata da incaricati restii ad ogni miglioria, preoccupati soltanto del proprio tornaconto.

Recuperata la proprietà, gli eredi Balbo, dopo lunghi ripensamenti e con un po'di amarezza, giunsero, di comune accordo, alla determinazione di venderla. Nel contratto, datato 8 agosto 1959 stipulato presso il notaio Giancarlo De Cesaris, gli eredi Balbo cedono a Costantino Lentati per la somma di 390 milioni i terreni situati nel promontorio di Punta Ala, come descritti negli atti Borgua e Valentini, compresi gli immobili: il Casone, le fattorie Tartana, Gualdo, Molletta, Tre Pini, ed il Castello.

È escluso dal contratto il Poggio del Barbieri di ettari 8.68.40, comprendente la Torre Hidalgo, che resta di proprietà degli eredi Balbo.

Per soli otto mesi Costantino Lentati restò proprietario di Punta Ala così che, quando questa passò alla nuova società, non molto era cambiata dai tempi di Italo Balbo.

Come allora la strada della Dogana, sterrata ed a tratti poco più di un sentiero, dopo lo Scoglietto si accostava alla pineta lungo il mare e, tagliando Punta Hidalgo, raggiungeva il porto; 300 metri dopo la fattoria Tre Pini si biforcava: un sentiero saliva al Castello ed un altro si spingeva alla casa delle Guardie di Finanza sull'estremità della punta.

Molti sentieri erano stati allargati ed alcuni imbrecciati con la ghiaia ricavata dalla cava in prossimità del porticciolo.

La casa colonica della Tartana, ampliata ed adattata per un confortevole soggiorno dei proprietari, possedeva persino la luce elettrica, alimentata da un generatore ad acetilene, ed il telefono.

Su incarico di Costantino Lentati, l'arch. Hurrich aveva elaborato un piano urbanistico che prevedeva case più o meno grandi circondate da uno spazio verde, distese per tutto il Gualdo, compresi gli attuali campi di polo e di equitazione; un esempio resta con le quattro villette all'inizio di via della Molletta e con

l'Esagono, unica villa lato mare sulla strada della Tartana, progettata dall'arch. Albini. L'acqua potabile proveniva sempre e soltanto dalla sorgente dell'Omo-morto e, benché non ricchissima, raggiungeva attraverso tubi interrati, tutte le case della tenuta dalla Tartana ai Tre Pini ma là si fermava senza arrivare alle Guardie di Finanza relegate laggiù sulla punta.

Alle necessità domestiche e all'abbeveraggio del bestiame sopperiva sempre l'acqua dei pozzi scavati secoli prima.

Per la sua posizione geografica, a Punta Ala piove raramente e se questa singolarità è propizia e gradita ai villeggianti, risulta tragica per gli animali che popolano il bosco.

Augusto Pini, ex guardia forestale (poi guardia della Punta Ala s.r.l.) fu nel 1959 assunto dall'ing. Lentati come guardiacaccia.

Per salvare i tanti fagiani che morivano di sete, con due operai costruì delle vasche di cemento lunghe un metro, larghe cinquanta centimetri, profonde dieci centimetri che alloggiò qua e là per la tenuta.

Ogni mattina riempiva, con l'acqua attinta dai pozzi, una botte, la caricava su una jeep e, attraverso i viottoli da lui contrassegnati, raggiungeva gli abbeveratoi e già mentre versava l'acqua, sentiva il verso querulo dei fagiani che da tutt'intorno accorrevano in frotte. E vigilava per salvarli dai numerosi bracconieri che li... pescavano con ami ricoperti di esche o li impiccavano con i lacci tesi a centinaia per accalappiare gli uccelli.



**Punta Ala: Il Castello**  
in una cartolina storica

---

## PUNTA ALA S.P.A

Dalla Conservatoria dei Registri Immobiliari:

“Punta Ala” S.p.A. con sede a Milano via Telesio, 2.  
Capitale L. 330.000.000.

A carico: “Punta Ala” Società in accomandita semplice di  
Costantino Lentati e C. con sede a Milano, via Telesio, 2.

Capitale L. 330.000.000 venga trascritto l'allegato rogito dott.  
Giancarlo De Cesaris 21 marzo 1960 n. 44995 di repertorio  
(notaio di Milano) con cui la Soc. “Punta Ala, Società in  
accomandita semplice di Costantino Lentati e C.” predetta venne  
trasformata in azionaria sotto la denominazione “Punta Ala  
Società per Azioni” sempre con sede a Milano.

(...)

L'atto concerne tutti i beni che Costantino Lentati acquistò dagli  
eredi Balbo in data 8 agosto 1959 ad eccezione del Renaione di  
circa mq. 17.000 che resta di esclusiva proprietà Lentati.

Punta Ala centro residenziale nasce pertanto nel 1960 con l'insediamento della nuova società che, contrariamente a quanto riferito da alcuni quotidiani del tempo, (v “Il Telegrafo” del 4 agosto 1961) non era affatto costituita da industriali svizzeri: nessuno svizzero appare nell'elenco degli azionisti. Del Consiglio di amministrazione facevano parte il comm. Cesare Girola che ne era il presidente, il Gr. Uff. Enea Cerè, il dott. Giuseppe Alemanno, l'avv. on. Mano Dosi, il dott. Enzo Berlanda, il dott. Carlo Aloisi, il dott. Raselli presidente del Collegio Sindacale; Amministratore delegato Ilio Giasolli; legale della Società per l'assetto giuridico del territorio, l'avv. Romolo Tosetto. La Società, non condividendo la lottizzazione proposta dall'arch. Hurrich, si rivolse per il progetto di un nuovo piano urbanistico all'ing. Valdemaro Barbeta il quale ne affidò l'incarico ad un giovane architetto del suo studio, Walter di Salvo.

## DESCRIZIONE DEL PROGETTO DI PIANIFICAZIONE URBANISTICA DI PUNTA ALA

Il progetto di pianificazione urbanistica ha lo scopo di conferire un assetto ed una fisionomia ad un territorio. Pertanto suddivide le aree secondo le destinazioni: in particolare decide la rete viaria; le zone nelle quali verranno inseriti gli aggregati urbani con i vincoli ed i caratteri particolari di ogni zona; le aree riservate a spazi di uso pubblico come edifici o impianti di carattere collettivo e sociale o altri impianti di urbanizzazione primaria fognature, rete idrica, rete di distribuzione elettrica e del gas, illuminazione pubblica.

Nel piano studiato per l'insediamento urbanistico di Punta Ala, la rete viaria è costituita da una strada principale che attraversa la tenuta dall'ingresso fino al rondò del porto. Da questa a valle si dipartono raccordi alle strade che racchiudono i comparti della Molletta, del Pozzino e del Fornirno e quella che si snoda per Poggio del Barbieri.

A monte una strada circonda il Gualdo, altre si inerpicano sullo Scoglietto, su Poggio le Mandrie, sopra la valle dell'Omomorto alla Club House, su Poggio Rio Palma, sul Poggettone. All'ultimo rondò una scende al porto, l'altra sale al Castello.

Le zone residenziali sono suddivise in intensive ed estensive. Estensive sono i vari comparti, intensive il Gualdo ed il Porto, dove sono concentrati anche i vari servizi.

Agli impianti sportivi, oltre la grande fascia a monte della pineta che corre lungo la spiaggia, sono destinate zone interne dei comparti Molletta e Pozzino e la parte centrale del Gualdo. (Il campo di golf non era ancora previsto).

Essendo la sorgente dell'Omomorto insufficiente ai cresciuti fabbisogni, furono scavati in Pian d'Alma venticinque pozzi. L'acquedotto, diramandosi in una complessa rete di distribuzione, porta acqua a tutti i comparti, nei quali vengono inoltre predisposti allacciamenti per luce e telefono. Il gas fu portato nel 1963.

### COMUNE DI CASTIGLIONE DELLA PESCAIA

#### CONVENZIONE

Tra il Comune di Castiglione della Pescaia e la S.p.A. Punta Ala, con sede in Milano, via Monte di Pietà n.1, per la esecuzione del piano di sistemazione urbanistica della zona di Punta Ala.

In Castiglione della Pescaia, l'anno 1960, il giorno 16 del mese di luglio fra il Comune di Castiglione della Pescaia, legalmente rappresentato dal Sindaco, Sig. Carraresi Otello e la S.p.A. Punta Ala, rappresentata dall'Amministratore Delegato, Sig. Ilio Giasolli.

## PREMESSO

- che in data 10 maggio 1960 il Sig. Ilio Giasolli, nella sua precisa qualità di Amministratore Delegato della S.p.A. Punta Ala, ha presentato un piano redatto dall'Ing. V. Barbetta, per la sistemazione urbanistica della proprietà sita in località Punta Ala, e distinta a Catasto come segue: in comune di Castiglione della Pescaia alla Partita n.1139 foglio n.77 mappali n.2-3-4-5- 6-9-10-11-12-16-18-19-21-11-4-15-16-17-18-19-31-31 al foglio n.78 mappali n.5-7-8-9-13-14-15-16-17-18-10-11-13-14-15-19-30-31 al foglio 77 mappali n.7-34-8-13-37-14-35-15-36-17-38-39-10-40 al foglio n.78 mappali n.1-31-1-33-4-34-6-35-10-38-39-40-11-36-11-19-11-37 il tutto per complessivi ettari 640.87.10 con R.D. di L.75.505,80 e il R.A.di L. 11.313,44 come risulta dall'estratto catastale autentico n.16110 rilasciato dall'Ufficio Tecnico Erariale di Grosseto, il 17 giugno 1960 che allegato alla presente convenzione ne forma parte integrante;

- che il suddetto piano di sistemazione urbanistica ha già riportato l'approvazione della Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie per le provincie di Siena e di Grosseto, con note del 7 e 30 aprile 1960;

- che in data 13 maggio 1960 la Commissione Igienico-Edilizia del Comune di Castiglione della Pescaia ha espresso parere favorevole al suddetto piano di sistemazione urbanistica, che si allega pertanto alla presente convenzione, di cui costituisce parte integrante;

## SI CONVIENE

La S.p.A. Punta Ala, come sopra rappresentata, e suoi aventi causa, si impegna a procedere alla sistemazione urbanistica della sua proprietà, secondo il piano surrichiamato.

La S.p.A. Punta Ala si impegna quindi a cedere gratuitamente al Comune di Castiglione della Pescaia le strade esistenti, la rete di acquedotto e i relativi pozzi artesiani in piena efficienza, nonché gli altri servizi e attrezzature di pubblica utilità già esistenti.

La S.p.A. Punta Ala si impegna a costruire a proprie spese, su progetto approvato dal Comune di Castiglione della Pescaia, un edificio di 600 mc. nella zona destinata a Centro Civico, idoneo ad accogliere la Delegazione Comunale, l'eventuale Corpo di Guardia, l'Ufficio Postale e la Centrale telefonica. Tale costruzione verrà automaticamente passata in proprietà del Comune di Castiglione della Pescaia.

La S.p.A. Punta Ala si impegna a costruire, sempre nella zona destinata a Centro Civico, a propria cura e spese e secondo i

progetti che saranno approvati dalle competenti Autorità Ecclesiastiche, una Chiesa idonea alle necessità del complesso residenziale di Punta Ala, costruzione che verrà immediatamente trasferita in proprietà alle competenti Autorità.

La S.p.A. Punta Ala si impegna a destinare sin d'ora, nella zona prevista per il Centro Civico, un'adeguata porzione di terreno di mq. 2.500 per costruirvi - a tempo opportuno ed a richiesta del Comune di Castiglione della Pescaia, ma sempre a cura e spese della S.p.A. Punta Ala - un edificio da destinarsi a Scuola Elementare, per le future occorrenze della popolazione residente.

Il Comune di Castiglione della Pescaia, dal canto suo, si impegna a provvedere alla costruzione delle strade e pubblici servizi e attrezzature previste dall'allegato piano di sistemazione urbanistica: la S.p.A. Punta Ala, a sua volta, si impegna nella persona come sopra rappresentata, a contribuire alle spese occorrenti alla realizzazione delle opere stesse, nella misura corrispondente alle differenze fra il costo delle opere (comprese le imposte e tasse) e l'ammontare dei contributi previsti dalle vigenti ed emanande provvidenze di legge per la realizzazione di tali opere da parte del Comune.

La S.p.A. Punta Ala si impegna inoltre a mettere a disposizione del Comune la propria organizzazione tecnica per lo studio e la redazione dei relativi progetti, e tutto quant'altro occorra per la realizzazione delle opere previste, ivi compresa l'anticipazione delle somme necessarie per il finanziamento delle spese occorrenti senza interessi pendente mora.

L'esecuzione delle opere pubbliche e degli edifici previsti, sarà in tutto conforme alle norme di cui al piano di sistemazione urbanistica allegato ed a quelle del Regolamento Igienico Edilizio del Comune di Castiglione della Pescaia, salvo l'obbligo per la S.p.A. Punta Ala e per i suoi aventi causa, di sottoporre per le approvazioni di rito i progetti esecutivi alle Autorità competenti.

La S.p.A. Punta Ala si obbliga a realizzare il programma edilizio zona per zona secondo i piani esecutivi delle singole opere che saranno sottoposti all'approvazione del Comune.

La S.p.A. Punta Ala si impegna a cedere gratuitamente al Comune le porzioni di terreno occorrenti per la realizzazione delle opere pubbliche previste dai piani esecutivi.

Il Comune di Castiglione della Pescaia dal canto suo è tenuto ad assumere in consegna le opere pubbliche previste dai dati piani esecutivi, provvedendo alla loro manutenzione ed all'esercizio delle aree destinate ad uso pubblico e degli impianti di pubblica utilità, con l'intesa che nei primi due anni dal collaudo, la manutenzione delle strade ed il consumo dell'energia elettrica per l'illuminazione pubblica sono a carico della S.p.A. Punta Ala.

La S.p.A. Punta Ala si impegna per sé e per i suoi aventi causa a stipulare con l'Amministrazione Comunale ogni ulteriore atto nella forma idonea che possa comunque essere richiesto per il perfezionamento formale e l'attuazione della presente convenzione.

Tutte le spese inerenti alla stipulazione del presente atto saranno a carico della S.p.A. Punta Ala.

Il presente atto impegna definitivamente ed irrevocabilmente la S.p.A. Punta Ala all'osservanza delle clausole sopra indicate, e di ogni norma contenuta nel piano di sistemazione urbanistica allegato, mentre diverrà esecutivo per il Comune di Castiglione della Pescaia ad avvenuta approvazione dall'atto stesso da parte della Giunta Provinciale Amministrativa di Grosseto

### **Altri contratti**

La nuova Società, il 6 luglio 1961 (notaio Alfonso Marzocchi), acquistò da Lapo e Maria Luisa Barzellotti l'appezzamento di terreno di ettari 118.05.50 a forma di trapezio irregolare, denominato "Valle dell'Omomorto", al prezzo di L. 296.509.500 estendendo così la proprietà dal mare ai poggi Pin delle Streghe e Grascetini.

Sempre nel 1961 affrancò i suoi terreni dai diritti pubblici. In particolare: essendo una vasta zona di bosco, dall'alto dei poggi fino a metà Gualdo, assegnata da secoli per usi civili (per trarne cioè pigne, legna e carbone) ai tirlesi, su proposta della S.p.A. Punta Ala, venne firmato un contratto nel quale i tirlesi rinunciavano ai loro diritti per trasferirli nel versante sud di Tirli, verso Grosseto, al Crino del Belli che la S.p.A. Punta Ala acquistava per loro e con la loro approvazione, assumendosi inoltre l'onere della costruzione di una strada tra Tirli e Pian d'Alma.

## I PIONIERI

Queste pagine non hanno valore “storico”. Cambiamenti di gestione, progetti di nuovi edifici, di strade, decisioni maturate in Consigli di Asseblea, dimissioni, eccetera, sono argomenti rimandati ad altri capitoli. Perciò chi vuole seguire lo svolgimento degli avvenimenti che hanno trasformato Punta Ala, può passare oltre.

Riservata ai tanti desiderosi di sapere quando e come e chi ha collaborato a questa trasformazione e soprattutto a coloro che, come me, ne sono stati partecipanti mi sia qui concessa una parentesi di ricordi e di rimpianti.

Come potrei non rimpiangere quell’infinito spazio verde che dal mare si stendeva alle colline intatto, non interrotto né da costruzioni, né da strade?

Come non rimpiangere l’ampia spiaggia pulita, intaccata soltanto dalle orme palmate dei gabbiani fra gli ossi di seppia?

E gli inaspettati incontri: un cinghiale che tranquillamente attraversava il sentiero seguito dai cinghialini, le volpi rosse, le lepri, i fagiani, i tanti fagiani così stupidi da lasciarsi prendere con un chicco di grano, e l’immenso avvolgente concerto degli uccelli?

Ma rimpiango anche il calore umano e la solidarietà, veri o fittizi che fossero, che davano, a chi viveva in quella comunità, la sensazione di una grande famiglia tesa a rendere ricco ed ospitale il luogo in cui abitava.

Parlo degli anni dal 1960 al 1964, di quando proprietaria della tenuta fu la S.p.a. Punta Ala. Il suo amministratore delegato, Ilio Giasolli, proprio questo desiderava. Pur essendo giovane (era nato nel 1929) gli piaceva rivestirsi dell’autorità di “*pater familias*”. Elargiva ottimi stipendi chiedendo in cambio la nostra completa disponibilità «*non per passiva obbedienza ma spronati da fede ed entusiasmo*».

Qualunque fosse l’incarico affidatoci, dovevamo essere presenti e pronti sia nei casi di emergenza come incendi, guasti all’acquedotto, eccetera, sia durante gli avvenimenti eccezionali (come inaugurazioni o manifestazioni sportive) sia nelle periodiche sue visite che quasi sempre coincidevano con il fine settimana o con i giorni festivi.

Affidava a ciascuno un compito e, accordandogli la massima fiducia, lo lasciava libero di svolgerlo nel modo che riteneva più opportuno ma non ammetteva ritardi o sbagli e tanto meno svogliatezze. Lo accompagnava spesso la moglie Angela: ad entrambi piaceva lavorare e chiacchierare con noi, godevano del nostro cameratismo divertendosi al racconto di scherzi da noi fatti e ricevuti; scherzi talvolta un po’ pesanti, ma stoicamente accettati come diversivo e contrasto alla solitaria e tranquilla vita di ogni giorno.

Perché Punta Ala, così viva nei mesi estivi, da ottobre a maggio (a parte qualche eccezionale avvenimento), offriva a quei “pionieri” i molteplici aspetti del suo fascino racchiuso nella solitudine e nel silenzio.

Finito il lavoro, ci riunivamo nell’Ufficio Informazioni a commentare cose e persone viste. Vedevamo nel piazzale davanti al Casone, le tremule luci dei

lampioni a gas, accesi al tramonto dal lampionaio, spargere nel buio pallide macchie di luce; qualcuno, nel tentativo di farsi sentire al telefono nonostante la debolissima linea, gridava palesando i fatti suoi fra i commenti più o meno garbati di chi ascoltava; intanto c'era chi cercava di captare qualche immagine dal televisore: impresa difficile oggi, figurarsi allora!

Qualche "smanioso di vita" proponeva talvolta di andare al cinema a Follonica o a ballare a Castiglione della Pescaia.

Se non era possibile, rinunciavamo serenamente con uno spirito di adattamento che ignorava proteste ed acredini.

Ma nelle pause di lavoro, e soprattutto nei periodi più tranquilli, il mare e la spiaggia erano tutti nostri.

Andavamo con una vecchia barca a motore pian piano intorno allo Sparviero nell'ora del tramonto quando i gabbiani, uno dopo l'altro, planano per posarsi sulle guglie di guano ed immobili fissano il sole che scivola in mare...oppure a Cala Violina ad ascoltare, tra il placido sciabordio delle onde, la bianca sabbia silicea frusciare ad ogni passo.

Ricordo la nostra sorpresa quando a Cala Martina scoprimmo, nascosto nel sottobosco, un cippo coi nomi dei follonichesi che aiutarono Garibaldi durante la Prima guerra d'Indipendenza.

Volevamo saperne di più e trovammo nel libro di Gaetano Badii «Massa Marittima, la Brescia maremmana» il racconto particolareggiato dell'episodio che, penso, valga la pena di riportare per intero.

Siamo nel 1849 e Garibaldi, dopo il tragico epilogo della Repubblica Romana, tenta di portare aiuto a Venezia, assediata dagli austriaci ma, scoperto ed inseguito da questi, sbarca a Comacchio, dove muore Anita; poi, faticosamente, raggiunge la Toscana, arriva in Maremma.

Qui, grazie all'aiuto di alcuni follonichesi, può mettersi in mare e raggiungere Genova.

Scrive Badii:

«A Cala Martina era disposta una barca preparata da Pietro Gaggioli di Follonica e dal capitano Paolo Azzarini di Lerici. Erano le dieci del mattino 2 settembre 1849 quando la barca toccò la spiaggia e si compì il rapido imbarco. Quelli stessi che vi presero parte hanno lasciato ricordo delle estreme parole di addio:

Garibaldi disse:

“Non vi è nulla che possa ricompensare ciò che ho ricevuto da voi, ma spero di ritrovarvi in tempi migliori”.

Il Pina: “ Un pezzo della vostra pezzuola basta a ciascuno di noi, lo lasceremo come ricordo ai nostri figliuoli; avevamo per unico scopo salvarvi e conservarvi all'Italia e volentieri veniamo con voi fino a Genova, se lo volete”.

Garibaldi:

“No, nel mare non temo alcuno. Ci rivedremo”.

Poi si abbracciarono e Garibaldi e Leggiero saltarono sulla barca che fu spinta al largo.

A pochi metri dalla terra che amava, gli uomini che lo avevano salvato, ritti sullo scoglio, seguivano piangenti la barca che portava

il glorioso capitano.

La barca si allontanava lentamente; Garibaldi, in piedi al timone, gridò in note che l'eco tramandava sui monti e rimasero impresse nell'animo dei valorosi:

- Viva l'Italia ! - »

Dopo aver letto il racconto, ci sembrò che quel cippo rimanesse nascosto perché completamente al di fuori del nostro tempo, contrario sì ad ogni forma di retorica ma, ahimè, anche restio agli ideali. Gli eventi hanno disperso quel gruppo di pionieri: alcuni sono tornati alle loro case, altri sono rimasti affermandosi in occupazioni diverse.

I sentimenti di amicizia e solidarietà sopravvivono in pochi. A questi pochi dedico le pagine che seguono nel ricordo delle persone che contribuirono (fu merito o colpa?) a rendere confortevole ed accogliente una zona selvaggia; e molte di loro non torneranno più a Punta Ala.

Prima di tutti l'amministratore delegato Ilio Giasolli; poi il capo-cantiere cav. Romolo Marchiaro, già capo-cantiere dell'impresa Girola, ed il rag. Edoardo Reseghetti, direttore amministrativo, nostro benevolo capo in assenza dell'amministratore delegato. E poi gli altri: alcuni arrivarono a Punta Ala nel 1960, altri negli anni seguenti. Alcuni rimasero quattro anni, altri meno, ma io cercherò di ricordarli tutti.

Dalla scaletta esterna del Casone si accedeva direttamente agli uffici tecnici. Là lavoravano l'arch. Walter Di Salvo, l'arch. Francesco Paolo Piemontese, i geometri Roberto Damiani, Domenico Perversi, Luigi Forni, Attilio Pernazza, Alfonso Barontini, Carlo Raffaelli, Franco Fantoni e Roberto Lorenzoni, Bruno Romagnoli e Leopoldo Mugnai.

Prospicienti la sala delle riunioni erano gli uffici amministrativi occupati, oltre che dal direttore amministrativo Edoardo Reseghetti, dagli impiegati Angelo Rabiti, Aldo Fommei, Morgaro Borselli e dalla metà del 1963 da Walter Bossi e da Margherita Bertero.

Ogni tanto dagli uffici di Torino arrivavano dei mostri di perizia e tenacia, orgogliosi di saper resistere sui bilanci dodici ore filate: il dott. Lacu e la sua segretaria, Ottavia Sauda. Assieme a loro, efficiente sebbene meno entusiasta, Alberto Capelli.

Da Torino arrivava anche Sandra Bonisconti, segretaria di Ilio Giasolli: sempre sorridente ma riservata, parlava con voce piana senza alzarla di tono neppure quando la conversazione si faceva vivace.

L'ammiravamo: seguiva l'amministratore annotando le innumerevoli disposizioni precise, svelta, instancabile; e non sbagliava mai. Ci stupiva ancor più la sua costante, silenziosa attenzione, neppure una volta tradita da gesti d'insofferenza o da sbadigli, durante le interminabili riunioni convocate da Ilio Giasolli per discutere le nostre proposte di lavoro e comunicarci le sue decisioni.

Nel 1962, diventata moglie dell'arch. Francesco Paolo Piemontese, lasciò gli uffici di Torino per quelli di Punta Ala.

Io ero addetta alle pubbliche relazioni: organizzavo feste e giuochi per grandi e bambini; ricevevo ospiti e visitatori di passaggio; mi adoperavo per fare del Castello un salotto ed un rifugio.

Là tutti potevano, godendo una vista di sogno, leggere in solitudine un libro o ascoltare musica; giocare a scacchi, a dama, a carte; ritrovarsi con gli amici al bar; partecipare a discussioni organizzate con l'intervento di esperti; oppure vedere qualche vecchio film nel sotterraneo.

Le vendite era affidate a Roberto De Martini dell'Ufficio di Torino ed al dott. Alberto Amati dell'Ufficio di Roma. Tutti e due, nei giorni di maggiore affluenza, si spostavano da noi per dare man forte ad Augusto Muzzi e ad Alfio Parretti.

Al centralino si alternavano Adriana Renzi (dal 1963 moglie di Gianfranco Cesarali) ed Anna Fusi, rimpiazzate durante le ore notturne da una guardia, mentre al servizio informazioni, in sostituzione o aiuto di Gianfranco Cesarali, erano chiamati impiegati dell'ufficio amministrativo.

Gianfranco era arrivato a Punta Ala nel 1960 con Oliviero, il gestore del night «La Vela». Educato e volenteroso, d'inverno impiegato ed autista, diventava d'estate bagnino e pilota delle barche a motore di proprietà della S.p.A. Punta Ala. Parroco di Pian d'Alma, e perciò anche di Punta Ala, era don Giovanni Tummiati. Mai invadente, sempre sollecito e discreto nelle opere pastorali, conquistò la nostra stima; intelligente e conciso nelle prediche, si assicurò sempre la nostra attenzione.

Graziano Moscatelli era responsabile dei prati e dei giardini. Il fratellino Lamberto lavava le automobili della Società (usandole talvolta per scappatelle) e nel piazzale del Casone gestiva l'autopompa della benzina che, nei primi tempi, veniva distribuita gratuitamente.

Quando l'altro fratello Moscatelli, Emanuele, capitava a Punta Ala, chi aveva bisogno del parrucchiere, poteva lasciare il lavoro.

Il salone, allestito in un angolo del magazzino fra scatoloni e rotoli di carta da disegno, era squallido e senza uno specchio, tuttavia frequentato ed apprezzato anche dagli avventori più esigenti.

Fra questi le guardie che nel 1962 erano: Gianni Fede, capoguardia, Augusto Pini, Firpo Gambaccini, Franco Malatini, Dino Bartolini, Alberto Stefanini, Vincenzo Borselli che per due anni abitò con la famiglia uno dei due appartamenti al piano terra del Castello e Ugo Bastianini che abitò l'altro. Alfonso

Punta Ala: **Il Galoppatoio** (foto M.Salvi)



Renzetti era guardia ed aiuto magazziniere. Responsabile del magazzino era il Maresciallo Riscatto Galli che restò famoso, oltre che per la pignoleria di timbrare e registrare tutto, anche per un episodio tragi-comico. Afflitto da un forte mal di denti, seguì avventatamente il consiglio di introdurre nell'orecchio uno spicchio d'aglio. Ahimè! Il rimedio fu peggiore del male. Subito, prima che potesse portargli il benché minimo sollievo, l'aglio penetrò nel condotto uditivo causandogli bruciori e dolori lancinanti. Tutti tentativi fatti dai presenti per estrarlo furono inutili. Fortunatamente fu rintracciato al Castello dove era giunto per caso, un medico che, operando con accorta abilità, riuscì a liberare il malcapitato dal deleterio analgesico. Poco dopo il Maresciallo Galli lasciò Punta Ala ed il magazzino fu affidato a Mario Fommei, fratello di Aldo.

All'inizio noi impiegati mangiavamo alla mensa. I cibi erano cucinati dalla Teresa che se ne andò nell'aprile del 1962, quando il night «La Vela» con l'ampliamento delle cucine, fu attrezzato a ristorante: maître il simpatico bolognese Romeo Santini, cuoca sua moglie. Diventammo loro clienti fissi riscoprendo con piacere i sobri piatti della cucina maremmana, arricchiti dalle specialità emiliane.

A tavola eravamo serviti dai camerieri Francesco Ramazzotti (ora gestisce il bar «La tirlese»), Luigi Ramazzotti (che gestisce il «Jolly Bar» alla Piastra) e Giuseppe Nesi, sempre solleciti anche nei mesi in cui, oltre al caldo, aumentava il lavoro. Era piacevole alla sera, finita la cena, uscire sul terrazzo e starcene là, sdraiati su comode poltrone, a chiacchierare guardando il mare.

Nell'estate del 1963, per lasciare spazio ai clienti, passammo in uno stanzino buio e stretto. Ricavato sotto il terrazzo della Vela, continuando, per fortuna, a godere della cucina del ristorante.

La mensa operai invece era sempre rimasta al piazzale del Casone, sempre con la stessa cuoca, Fiorenza, moglie di Vasco Palmieri, addetto con Rocco Morello (padre di Ivan e Vincenzo) alla raccolta dell'immondizia.

Dell'approvvigionamento mensa aveva l'incarico Valerio Di Salvo ed il compito gli era congeniale consentendogli una scusa in più per svignarsela. Una volta tornò con una volpina di pochi giorni, sopravvissuta alla morte della madre, uccisa dai cacciatori. Con tante pazienti cure riuscì a salvarla e l'abitò poi ai frequenti shampoo, al phon ed al guinzaglio. Diventò bellissima, obbediente ai suoi comandi e mite con tutti. Gliela rubarono due anni dopo in un campeggio. Nella primavera del 1963 il dott. Roberto Pitisano aprì un ambulatorio (nell'ex mensa impiegati) e finalmente Punta Ala poté disporre di un medico.

Le pulizie dell'ambulatorio, della mensa, degli uffici, delle camerette degli impiegati erano compito di Martina, Angiolina, Corisa, Adusca, Mirta, Sonia, Giuseppina, Ombretta, Anna: alcune, mogli o figlie di dipendenti della Società, abitavano a Punta Ala, altre invece, dopo il lavoro, tornavano a casa nei paesi vicini e mangiavano alla mensa operai.

La nota dei pasti là consumati nel mese di febbraio del 1963 comprende anche i nomi di Domenico Parricchi, capo operaio e del factotum Vincenzo Becucci; degli elettricisti Osvaldo Faenzi, Falca, Brunello Mucci e di Unico Rocchi che era il lampionaio; degli idraulici Luigi Lurgo, Bruno Teston e Mauro Macii; dei boscaioli Fosco Ramazzotti, Ulivo Barro, Giuseppe Bianchi e di Ardito Diazioni, cavallaro. All'albergo Alleluja era primo cameriere Maresco Gori aiutato da Steno Soldi, da Giorgio Becucci e dalla signora Ciao. Nel dicembre del 1962

Luigi Ramazzotti cedette il ruolo, assunto provvisoriamente e saltuariamente, di barman al Castello a Mario Cassandri.

Sotto il piazzale, davanti al Castello, seminterrate con affaccio verso il porto, si aprivano delle piccole stanze, costruite al tempo dei Lorena come alloggio per le Guardie del Castello. Riassettate, accolsero per alcuni anni la famiglia Cassandri, proveniente da Roma.

Al Gualdo, nelle vecchie fattorie costruite da Italo Balbo, abitavano Azere Malatini e Silvio Davitti: per anni ci regalarono una immensa aiuola fiorita che dalla Piastra Servizi arrivava alla strada, dove è il distributore della benzina. Dalla primavera a tutto l'autunno la piana del Gualdo si stendeva lussureggiante di colori sempre diversi. A novembre sparivano le ultime aiuole ed il bosco già trionfava con le querce dorate, i corbezzoli pullulanti di bacche rosse e gialle e le eriche (rosa da novembre a maggio, bianche in primavera) impregnando l'aria di profumi.

Ma al profumo di mortella, di funghi, di musco si sovrappone, nel ricordo, lo stuzzicante aroma delle salsicce che, dopo le cacciate al cinghiale, in lunghi drappaggi rosolavano intorno al fuoco e quello della porchetta che sfrigolando girava sulla brace. Ricordo soprattutto la cacciata dell' 11 novembre 1962: nella valle dell'Omomorto (sopra la buca n.6) era stato tracciato un sentiero a forma di ferro di cavallo con una posta ogni sessanta metri.

I lavori già iniziati per il campo di golf avevano, con il rumore delle macchine, spaventato ed allontanato gli animali.

Per non deludere i cacciatori provenienti da ogni parte d'Italia, erano stati acquistati a S.Vincenzo, nella tenuta di Ugucione della Gherardesca, otto cinghiali che poi erano stati trasportati, chiusi in gabbie, in cima all'Omomorto e, poche ore prima dell'inizio della cacciata, liberati. Libertà breve. Prima di mezzogiorno erano già tutti morti, uno ucciso giù, poco lontano dal Delfino. Nessuno di noi faceva parte del gruppo dei cacciatori: i nostri compiti erano

### IIIª CACCIATA AL CINGHIALE

11 novembre 1962

#### COMUNICATO DI SERVIZIO

- ore 7.30 **Riunione al Casone**  
La Vela è aperta per chi desidera un caffè.
- ore 7.45 **Punto riunione presso la Chiesa per distribuzione poste**  
Cavalsani, Lori con due battitori; Osvaldo con handy ranger  
Cavalsani manda con macchine di servizio i cacciatori alle poste.
- ore 9 **Appostamento alle poste e inizio battuta**
- ore 9 **Approntamento del posto base**  
(alla curva sulla strada del Gualdo) Bandiera Sporting  
Cavalsani con Moscatelli, Gianfranco con Campagnola con RT acceso.  
Dr. Menoni per pronto soccorso.
- ore 9 **Centrale – Bonisconti –**  
Segreteria Muzzi – comanda smistamenti  
Falca piantonamento elettricisti – Raffaelli al n.2.
- ore 9 **Informazioni Rabiti**  
Damiani, De Martini, Parretti, Giannotti, Reseghetti, Piemontese
- ore 9.30 **Preparazione pranzo**  
Cavalsani in movimento appronta il pranzo con Fommei Aldo

- ore 9.30 **Magazzino Fommei Mario con Borselli**
- ore 10 **Castello** (apertura)  
Enrichetta cura il buon funzionamento e si sposta fra il posto base e il Casone
- ore 12 **Termine battuta**  
Lori rientra e si porta alla zona del pranzo con RT (Osvaldo)
- ore 12.30 **Avvio invitati al pranzo.**  
Concentramento presso il "Delfino"; parcheggio macchine private.  
Muzzi si sposta qui e invia gli invitati alla zona del pranzo solo con nostre macchine (aiutato da Moscatelli).

unicamente organizzativi, come documenta il comunicato di servizio di quel giorno, sul quale vanno aggiunti i nomi di Giuseppe Gori e di Corrado Banchi, onnipresenti fotografi ufficiali della S.p.A. Punta Ala.

Le cacciate al cinghiale, come tutte le manifestazioni sportive (o quasi) avevano lo scopo di reclamizzare Punta Ala e di attirare eventuali compratori. Le prime fotografie accompagnate da lunghi articoli apparvero su quotidiani e riviste in occasione del primo Concorso Ippico che nel 1960 vide gareggiare sul campo ostacoli (allora era adiacente all'attuale Via dell'Equitazione con le tribune dalla parte del Casone) i cavalieri più in vista e le amazzoni più spericolate.

La generosa ospitalità, la splendida cornice e soprattutto l'efficiente organizzazione (presieduta in quegli anni dal Col. Dragoberto Fuligni) introdussero il Concorso Ippico di Punta Ala nel calendario delle manifestazioni sportive nazionali.

Il primo torneo di polo fu invece disputato nell'agosto del 1961 portando in campo la squadra di Orazio Annunziata contro una validissima squadra argentina. Gli anni seguenti videro in gara famose squadre internazionali come quella del barone Rotschild, del maraja di Taipur, dell'argentino De la Serna, ritenuto uno dei migliori giocatori del mondo.

Alla fine di ogni torneo, "asado" sulla spiaggia, ovvero grande mangiata a base di capretto arrostito sulla brace con cocomerata finale.

Il Rally automobilistico Milano-Punta Ala concluse, nel settembre del 1962, una stagione ricca di divertimenti per i villeggianti di ogni età: tornei di tennis alternati a gare di minigolf e di ping-pong, corse in bicicletta e regate veliche a gare di aquiloni e cacciate al tesoro.

Con una festa mascherata finì la Caccia al Tesoro del 15 agosto 1962. Essendo il supermercato di alimentari l'unico negozio aperto a Punta Ala e mancando il tempo per acquisti a Follonica o a Castiglione della Pescaia, la fantasia dovette valersi di quello che trovava "in loco". Arrivarono così al Castello arabi avvolti in lenzuoli, marziani con colapasta in testa; antichi romani con sandali e corte tuniche; cinesi e giapponesine; messicani con baffoni alla Pancho Villa e poncho; nonché una tribù di cavernicoli ricoperti alla meglio con pezzi di juta. Una signora, invitata a Punta Ala da amici che ne avevano esaltato l'ancora intatta bellezza, verso le dieci di sera in macchina con i figli procedeva lentamente, incerta della strada da seguire, quando, al rondò della Chiesa vide passare, sotto la fioca luce dei lumi a gas, una tribù di uomini piuttosto sudici, conciatati, più che vestiti, con tela di sacco. In lunga fila cavalcavano a pelo seri e silenziosi. La signora bloccò la macchina e stranita esclamò: *"Mi avevano avvertita che Punta*



Punta Ala: Concorso Ippico  
(foto Punta Ala Magazine 2014)



Settembre 1962  
I° Rally automobilistico Milano-Punta Ala

*Ala è una zona selvaggia ma non immaginavo fino a questo punto!*" (l'aneddoto fa parte della episodica puntalese). Pretesti per feste erano anche l'approvazione o l'inizio di un piano urbanistico, la posa della prima pietra o la copertura di un edificio, l'inaugurazione di un locale pubblico... avvenimenti importanti per noi che seguivamo giorno dopo giorno, con impazienza e rammarico, il continuo mutare di questo "paradiso" messo in vendita.

Ogni avvenimento portava a Punta Ala persone famose in tutti i campi: architetti, ingegneri, avvocati, notai, medici, banchieri, industriali, scrittori, scienziati, direttori d'orchestra, registi, cantanti, attori ed attrici; alcuni ormai sono qui residenti, altri vi trascorrono le vacanze. Su molti si potrebbero raccontare aneddoti più o meno divertenti ma il timore di cadere nel pettegolezzo consiglia di spostare l'attenzione su un personaggio tanto intimamente legato a questi luoghi da esserne ormai parte integrante. Qualche anno fa capitava spesso (e talvolta capita ancora) d'incontrare per le strade di Punta Ala un singolare cavaliere: ritto su un cavallo baio, abbronzato già ai primi tepori estivi, jeans tagliati sopra il ginocchio, piedi nudi e capelli bianchi al vento. Un personaggio sorprendente, Giorgio Romoli: gioia di vivere e rimpianti, infinito amore per la natura e per la gente (quando non gli pesta i piedi) e per l'avventura; pittore, poeta per vocazione ed istinto, argentiere per campare. Una lunga amicizia con Brandimarte di cui ripete ed innova modelli e motivi.

*«Ma - racconta Giorgio Romoli - sono stato aviatore in tempo di guerra, poi maestro di scuola (insegnavo disegno), ferroviere macchinista, complice uno sciagurato concorso voluto dai familiari e vinto, nonostante tutto. Presto però abbandonai le locomotive per dedicarmi alla pittura e battere l'argento. Avevo messo su studio in via Giovanni della Casa, nella Firenze antica. L'alluvione del '66 mi spazzò via quadri, pennelli, bacili in argento ed ogni energia. Non sapevo dove andare quando incontrai Lello Livi, allora proprietario di un ristorante a San Cascano; mi fa: 'Hai perso tutto. Perché non vai a stare nella baracca di Punta Ala, almeno un tetto lo trovi'. La baracca di Lello era sulla spiaggia del porticciolo fatto costruire da Italo Balbo, dove oggi c'è la capitaneria di porto. La rimisi a posto, la resi abitabile e ricominciai a lavorare, a dipingere. La domenica venivano a trovarmi gli amici ed era baldoria. Ma anche un modo vivo di parlare: di arte, di cultura. La baracca divenne meta di tanti artisti. Un vero cenacolo, oggi irripetibile. Tale era la ressa (qualche volta arrivavano anche sessanta persone e tutte volevano mangiare) che mi ritrovai oste. Con tanto di licenza e cappello bianco. La baracca rimase tuttavia una trattoria "sui generis": chi voleva pagava, chi non aveva soldi mangiava gratis. Cameriere per una stagione fu il figlio di Paul Getty: un giovane biondino, quello che poi rapirono ed a cui tagliarono un orecchio. Lo trovai vicino Firenze che faceva l'autostop, lo portai con me. Ma nei programmi di Punta Ala era scritto che io dovevo andarmene per far posto al complesso edilizio del porto. Resistetti fino al 1973 poi, assediato da ruspe, gru, betoniere, doveti arrendermi. Apparecchiai per l'ultima volta i tavoli della baracca come per un pranzo di nozze, sulle tavole fasci di rose. Non volli neppure una lira. Trovai rifugio nella Torre Hidalgo di proprietà dei figli di Italo Balbo, dove abito tuttora».*

A Giorgio Romolo piace raccontare ed è piacevole ascoltarlo, specialmente qui, al porto, nella sua bottega piena di preziosi argenti. I suoi racconti hanno per protagonisti noti personaggi dell'arte, della moda, dello spettacolo. Ma sempre si commuove al ricordo di Padre Aurelio, parroco di Pian d'Alma e di Punta Ala per più di venti anni, e del Cileno, il pescatore che da sempre abitava una baracca vicino al porto.

«Padre Aurelio - racconta ancora Giorgio Romoli - si sforzava di convertire alla fede il Cileno ma lui, ateo per convinzione, bestemmiatore per abitudine, non l'ascoltava neppure (o faceva finta). Ce l'aveva con tutti, specialmente con i preti. Padre Aurelio andava spesso a trovarlo con le borsine di plastica colme di verdura e di frutta. Arrivava col saio polveroso, i piedi nudi nei sandali dai quali facevano capolino le dita gonfie. Appena il Cileno lo vedeva:

*“Eccolo - esclamava - Metti i calzini, grullo, ‘un tù senti che freddo fa ?!” Padre Aurelio cambiava discorso Ti ho portato un po' di verdura e di frutta...me l'hanno regalata i contadini di Pian d'Alma...”* E il Cileno ribatteva: *“Chissà in do' tù l'ha' rubata tutta questa roba!”* - e intanto gelosamente riponeva quella grazia di Dio, poi tirava fuori dalla cassetta qualche pesce appena pescato del quale Padre Aurelio era ghiotto. Era divertente ascoltarli...» e con un sospiro Giorgio Romoli continua: *«Vicino a Pasqua Padre Aurelio girava per Punta Ala a benedire le case. Un anno ero fermo su un poggio a dipingere, quando lo vedo arrivare per la stradina che porta alla baracca del Cileno, con la sua cotta bianca piena di trine, in mano la bacinella dell'acqua santa e l'aspersorio. Appena il Cileno lo scorge, corre a nascondersi dietro un cespuglio. Padre Aurelio si guarda intorno, vede nessuno, apre piano piano la porta e benedice quelle umili pareti. Non credo ai miei occhi! Il pescatore si fa lentamente il segno della croce poi, mentre il frate sta per andarsene, esce dal suo nascondiglio e sbotta: “Aurelio! Icché tù fai vestito da carnevale ?” “Passavo di qua per caso, ero venuto a salutarti!” Questo era padre Aurelio, quello era il Cileno.»* conclude Giorgio Romoli e guarda fisso lontano ricercando col pensiero persone care che non ci sono più.



Galoppatoio: torneo di polo



## INIZIA LA METAMORFOSI

La natura, che da sempre aveva spadroneggiato poco o nulla contrastata, veniva ora aggredita non per essere distrutta bensì addomesticata.

Condividendo pienamente i limiti imposti dalla Sovrintendenza e dal Comune di Castiglione della Pescaia, la S.p.A. Punta Ala elaborò nel 1960 un piano urbanistico nel quale soltanto un terzo dei dieci milioni di metri quadrati che costituiscono la superficie totale di Punta Ala era lottizzabile e la superficie lottizzata consentiva un indice medio di copertura non superiore ad un dodicesimo, equi-valente ad un trentaseiesimo della superficie totale.

Nel *«paradiso che si può comprare»* (slogan ideato da Gianni d'Amico che curò la pubblicità per la S.p.A. Punta Ala) la densità massima sarà dunque di una persona ogni duemila metri quadrati. Firmata su queste basi la convenzione con il Comune di Castiglione della Pescaia (v cap. XIII) la Società, con grande impiego di mezzi e capitali, si affrettò a trasformare la zona appena acquistata in un accogliente centro residenziale.

Squadre di boscaioli ripulirono i pini dai rami secchi e il sottobosco dai rovi; piantarono nelle zone brulle eucaliptus, mimose, pini e cipressi e, ahimé, tagliarono molti alberi per costruire strade, alberghi, case, campi da giuoco; imprese edili grandi, medie e piccole allestirono i loro cantieri.

Già un mese dopo il passaggio di proprietà, sbucavano dal verde gialle gru mentre grossi, assordanti bulldozer aprivano varchi nel bosco per tracciare nuove strade.

Il Casone in breve tempo cambiò struttura e destinazione. Non più stalla e fienile ma uffici, salone per ricevere, camere da letto per impiegati (progettista il prof. Martini).

Intorno al piazzale del Casone, ai lati del grande parcheggio, si allinearono velocemente nuovi edifici bassi e stretti: la mensa degli impiegati e degli operai con relative cucine, alcune stanze dormitorio per gli operai che, finito il lavoro, non tornavano a casa.

Di fronte al Casone i magazzini e, dietro questi, in legno, le baracche per falegnami e fabbri.

La casa colonica in mezzo al Gualdo diventò (progettista l'ing. Valdemaro Barbetta, arredatrice Mirella Baldi) l'albergo «Alleluja» e la stalla accanto, il ristorante «La Gratella» con grande terrazzo coperto ricavato dal letamaio.

Sia l'Alleluja che la Gratella furono date in gestione a Lello Livi il quale, l'anno successivo, si trasferì al porto dove, in una baracca rizzata sulla sabbia, aprì una trattoria caratteristica che in seguito lasciò a Brandimarte e a Giorgio Romoli. L'albergo Alleluja, al quale era stata aggiunta una dependance di dieci camere e il ristorante «La Gratella», fu invece amministrato dalla S.p.A. Punta Ala e di questa seguì le sorti passando nel 1964 alla nuova Società.

Il primo sabato di agosto del 1960 fu inaugurato il nightclub progettato dall'arch. Walter Di Salvo. Alzando «La Vela» alta sul mare, attirò un pubblico numerosissimo, accolto sontuosamente da Oliviero, esperto gestore di locali notturni.

Fu Oliviero a convincere il consiglio di amministrazione dell'opportunità di un locale più ampio e meno aggredibile dal vento e dalla pioggia. Così due anni dopo su progetto dell'arch. Velio Mazzei, venne aperto un nuovo night che nel giugno del 1981 fu in parte distrutto da un incendio.

Sullo Scoglietto, al Poggio del Barbieri ma soprattutto alla Molletta, al Pozzino, al Fornirlo, i nuovi proprietari dei lotti si affrettavano a costruire case che, belle o brutte, venivano in breve nascoste dalla provvida, solerte, prorompente vegetazione. Soltanto il «Delfino» si alzava al margine della piana del Gualdo irrimediabilmente, prepotentemente vistoso.

Il progetto dell'arch. Vito Sonzogni, forse valido in altre situazioni (noi ci limitiamo alla cronaca, rimandando ad esperti eventuali critiche) fu realizzato solo in minima parte. Il «Delfino» restò incompleto; il programma edilizio che prevedeva una corona di condomini tutt'intorno al Gualdo, un cinema-teatro di forma circolare alto m.23,50, un edificio stele alto m.50, fu cancellato.

L'incarico fu trasferito all'arch. Ludovico Quaroni che concentrò la progettazione urbanistica intorno alla piana del Gualdo dove abitazioni raggruppate in nuclei avrebbero formato un "villaggio", (l'altro agglomerato sarà il centro residenziale del porto) provvisto, come è norma, di tutti i servizi dal pronto soccorso alle poste, dalla farmacia ai vari negozi. (Vedi capitolo seguente).

Intanto gli ancor pochi abitanti (pochissimi nelle basse stagioni) potevano rifornirsi di generi alimentari al supermercato costruito nei primi mesi del 1961 su progetto dell'arch. Piemontese e condotto dalla S.p.A. Punta Ala. Dopo un paio di gestioni, fu dato in affitto alla Soc. Supermercati di Punta Ala di Jader Castellani, che lo comprò nel 1990.

Portato a termine nel 1962 l'impianto per il deposito di gas metano, l'erogazione del gas per uso domestico fu gestito all'inizio da una ditta privata di Milano; passò poi all'Estigas ed infine all'Italgas. Nel dicembre del 1961 grande festa per l'inaugurazione della Chiesa progettata dagli arch. Walter Di Salvo e Francesco Paolo Piemontese.

L'anno seguente fu innalzato il campanile sul quale venne sospesa una campana regalata dal comm. Gino Brembilla che volle portasse incisi i nomi delle figlie Rosellina e Liana.

Il grande afflusso turistico ebbe inizio nel 1961: gli alberghi Gallia Palace Hotel, progettato a tempo di record dagli arch. Walter Di Salvo e Francesco Paolo Piemontese e costruito ancor più velocemente (meno la scala che poté essere utilizzata soltanto l'anno seguente) ed il Golf Hotel, di proprietà del dott. Spiani (riceduto poi alla S.p.A. Punta Ala), misero a disposizione dei villeggianti n. 100 camere il primo e n. 100 camere il secondo, (portate poi a 170).

Anche il *Weltring Club-Haus* al Poggio del Barbieri, costruito da una società tedesca che proponeva in multiproprietà (programma non realizzato) mini appartamenti ebbe presto il "tutto esaurito". L'albergo Cala del Porto fu invece costruito nel 1973, ma già era previsto nel piano edilizio del porto progettato dagli arch. Ignazio Gardella, Alberto Mazzoni e Diego Guicciardi.

*«... Il porto di Punta Ala verrà presto riattivato ed ampliato. Intorno al porto noi prevediamo un insediamento residenziale costituito da un raggruppamento lineare di case basse disposte lungo l'arco del porto, lungo un asse radiale centrato su un bellissimo gruppo di pini Italia e*



Punta Ala: **Chiesa Signora della Consolata**  
(foto M.Salvi)

*lungo il dorsale est dalla conca naturale che circonda l'insenatura.*

*Un altro gruppo di case ad andamento verticale si appoggerà a sud della collina, nascondendo fino al ciglio della macchia le opere di contenimento di una frana esistente.*

*Abbiamo adottato questo raggruppamento a "paese" che riprende il carattere degli insediamenti della costa tirrenica. Esso, pur assicurando ad ogni abitazione un'ottima condizione panoramica, evita quella fastidiosa franturnazione edilizia che snatura il paesaggio e permette di conservare intatta, in larghissime zone compatte, la caratteristica "macchia" maremmana.*

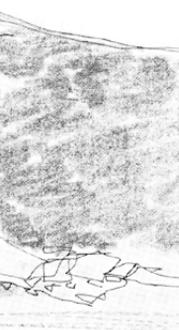
*La viabilità interna all'insediamento è completamente pedonale, salvo che per una strada perimetrale ad est ad esclusivo servizio del porto.*

*Le case lungo l'arco del bacino portuale sono a portico pensile ed hanno a piano terreno: negozi, caffè, ristoranti e servizi collettivi».*

Con queste parole l'arch. Ignazio Gardella - il primo gennaio del 1962 durante la cerimonia della posa della prima pietra - presentò il progetto del porto mentre un pungente vento di tramontana alzava folate di sabbia e portava dal mare basse nuvole nere.

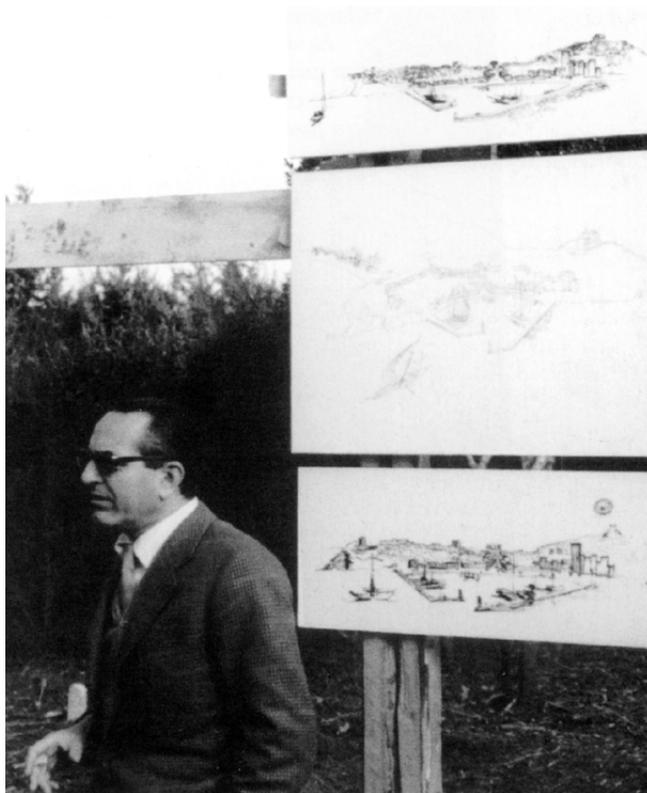


Disegno rappresentativo del progetto dell'insediamento residenziale nella conca del porto



Punta Ala: **Porto in costruzione**  
(foto G.Zetti)

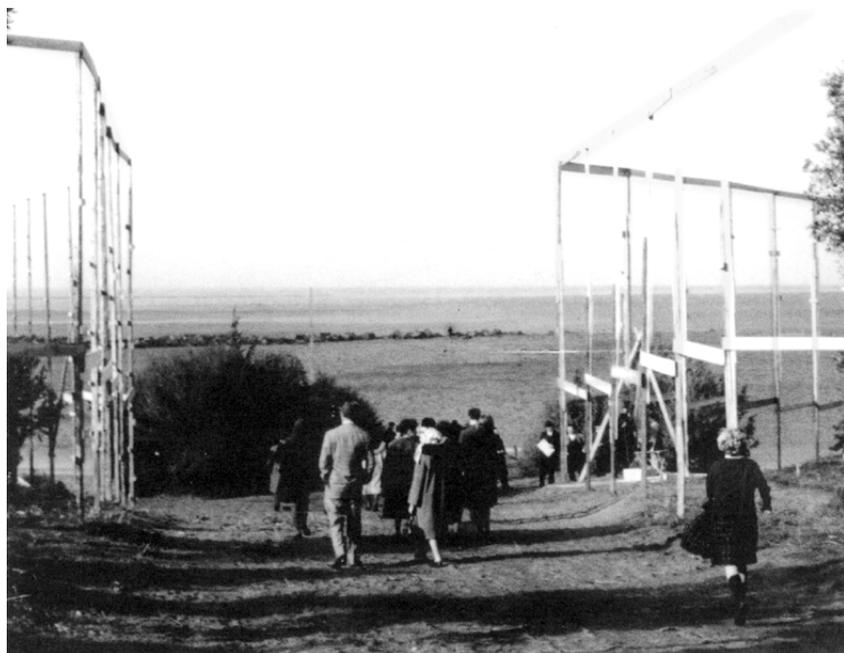
Punta Ala: **Porto oggi**



Arch. **Ignazio Gardella** illustra il suo progetto (foto G.Zetti)

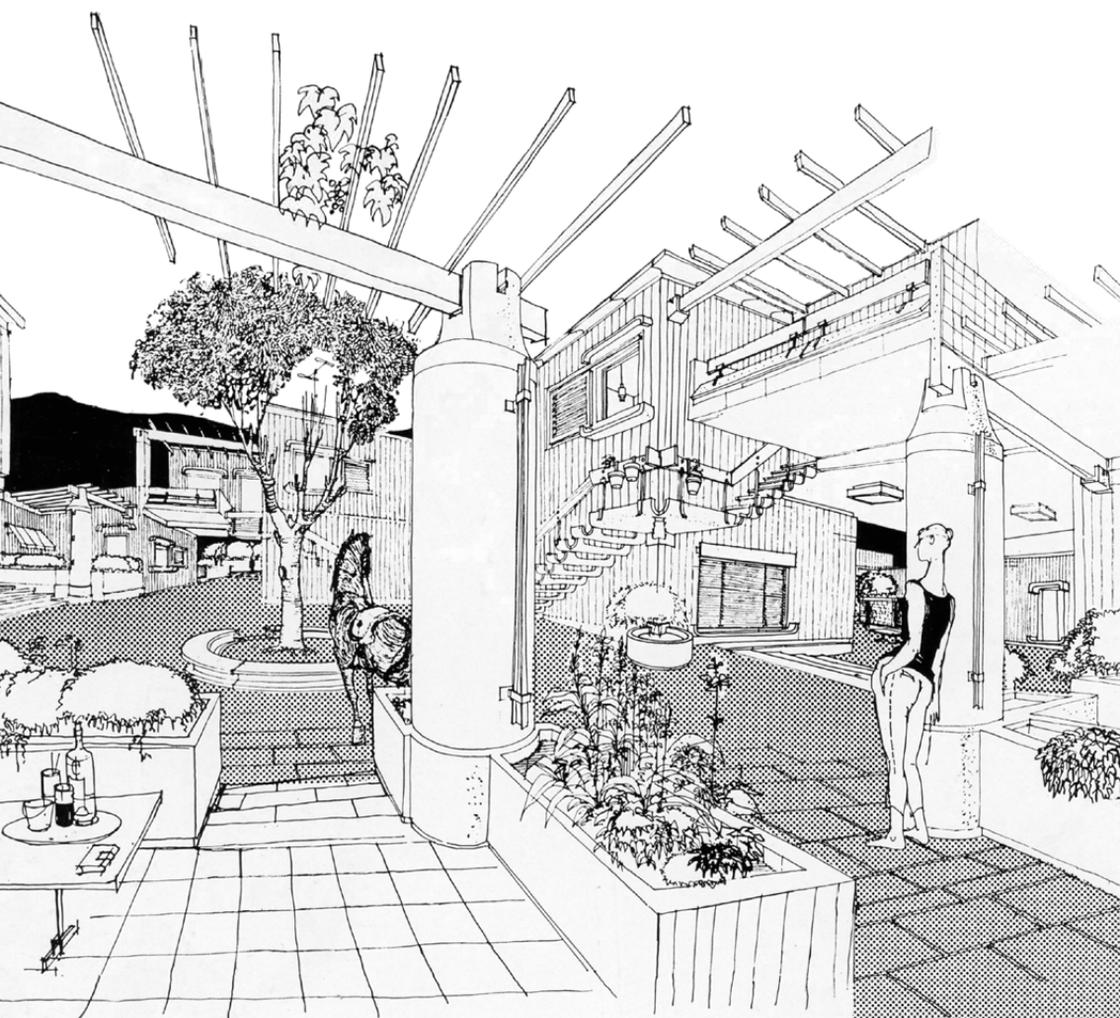


Punta Ala: **La posa della prima pietra del porto** (foto G.Zetti)



Punta Ala porto:  
**Ipotesi volumetriche**  
(foto G.Zetti)

**Gualdo**  
veduta prospettica di un nucleo



---

## L'IDEA DEL GUALDO

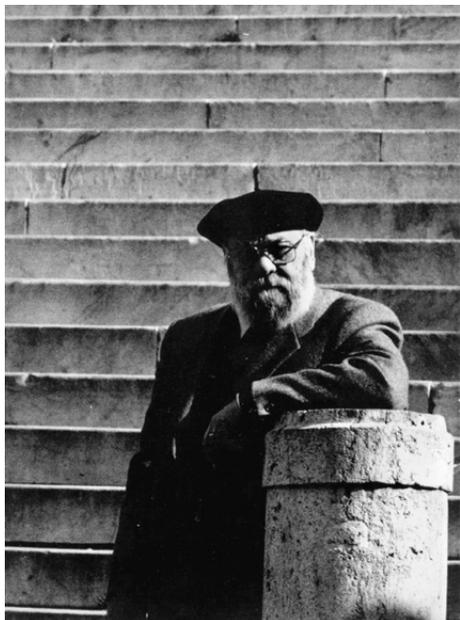
di Roberto Maestro

L'idea del Gualdo ha più padri e aggiungo, a scanso di equivoci, che non ne rivendico l'esclusiva anche se sono uno degli architetti che vi ha lavorato più a lungo. Una volta che passeggiavo tra quelle case, trovai un giovane elegante che spiegava a due signore come gli era venuta l'idea dell'aggregazione dei nuclei, la disposizione delle piazzette e delle strade pedonali, insomma la sua idea del Gualdo. Per altro spiegava molto bene, tanto che mi sono fermato ad ascoltarlo fino a che non mi ha fatto capire con un'occhiata di traverso, che era meglio se mi fossi allontanato.

Questo sconosciuto che parlava sentiva, forse in buona fede, quest'opera di architettura come se fosse sua. La cosa non deve scandalizzare: *"le idee sono di tutti"*, come diceva Ludovico Quaroni. Certo io, più di tanti altri, potrei sostenere che la prima idea è stata mia, ma è vero anche che quella idea era molto diversa dalla sua attuazione: tanto che quando vidi costruito il primo nucleo (l'HI) mi sembrò orribile. Pensai che avevamo sbagliato di scala, che era troppo grande. Quaroni, che aveva più esperienza di me, mi disse di aspettare a giudicare che nei giardini crescessero le piante, rimettendo tutto nelle dovute proporzioni. Più tardi mi accorsi che Ludovico aveva ragione. Ma l'idea che il Gualdo dovesse essere migliorato mi rimase, tanto che preparai una lunga lista di cambiamenti che, secondo me, andavano fatti per migliorare la qualità dell'architettura. Ricordo anche la battuta, tipica di Quaroni, quando proposi di cambiare la forma del pilastro che regge il *brise-soleil* della terrazza: *"Lasciamolo così: piace alle signore"*, alludendo alla forma fallica del sostegno.

Ma torniamo alla prima idea. Lo ero appena tornato dalla Tunisia, dove avevo lavorato ad un progetto di case cooperative per artigiani. Avevo studiato il modello della casa-corte araba cercando di adattarlo da casa monofamiliare ad abitazione condominiale. Un'idea che, in quella società, non avrebbe mai funzionato. Ricordo che in quei posti il marito, andando fuori a lavorare, chiudeva a chiave la porta di casa per avere la certezza che nessuno uscisse senza il suo permesso. Anche Quaroni aveva lavorato ad un progetto di *habitat* organizzato per nuclei. Quando visitammo Punta Ala per la prima volta, ci sembrò un posto straordinario.

La grande strada che conduceva al porto era fatta da poco ed appariva come una lunga ferita nel paesaggio. Il porto stesso, molto più piccolo dell'attuale, era solo un riparo per piccole barche da pesca. Era da poco entrata in crisi l'idea di farne un posto esclusivo per miliardari. Le poche ville sparse nella pineta non costituivano un "luogo", tutto appariva eccessivamente dilatato. E così si pensò di costruire addensando le abitazioni e lasciando più spazio alla natura. L'idea era giusta, ma i primi condomini e gli stessi alberghi, costruiti da poco, apparivano come oggetti fuori scala, troppo grandi per quel paesaggio. Quaroni, chiamato a consulto insieme a Gardella per rimediare questa situazione, propose di organizzare le nuove abitazioni secondo una "trama" abbastanza fitta di case basse, uno o due piani.



Arch. Ludovico Quaroni  
(foto R.Bossaglia)

Studiammo diverse soluzioni, ma quella che convinse di più fu una soluzione per nuclei serviti da due strade pedonali: una ombrosa, da percorrere quando c'era il sole, l'altra allo scoperto, per godere il chiaro di luna. Le due stradette pedonali ci sono ancora, anche se i nomi sono invertiti: quella del sole è diventata della luna e viceversa.

La mia esperienza di luoghi di villeggiatura per gente ricca era assai scarsa. Conoscevo i paesi di pescatori della Liguria. Ma questa era un'altra cosa. Se riguardo i miei appunti e gli schizzi di allora, mi accorgo che la mia idea di architettura per le vacanze era troppo spartana, molto più vicina all'architettura rustica dei paesi toscani e liguri. Non avrei mai usato rivestimenti in *klinker*, i ferri piegati e i prefabbricati di graniglia. Quei particolari furono disegnati da Gilberto Orioli e, successivamente, da Aldo Ponis.

Quaroni inseguiva un'idea che trovo ancora giusta: consisteva nel costruire case tutte uguali, ma distinguibili tra loro per una serie di particolari (ad esempio, il colore dei rivestimenti, le tende, i lumi, ecc.). Avremmo dovuto fornire agli acquirenti una sorta di catalogo (di *optionals*) ossia di oggetti di arredo esterno studiati e progettati da noi scelti tra quelli in produzione più adatti all'ambiente. E così incominciammo questa strana collaborazione che ci portò a realizzare il Gualdo secondo idee spesso tra loro contrastanti, tanto che qualcuno mi definì lo "scollaboratore" dello studio Quaroni. Io, per parte mia, mi lanciai in una spiegazione teorica secondo la quale Ludovico aveva due cervelli (la forma del cranio lo suggeriva): uno che pensava in un modo e l'altro nel modo opposto. Ad esempio, quando oramai avevamo deciso di organizzare il villaggio per nuclei di dodici abitazioni, Ludovico pensò che era meglio costruire case disposte a schiera, infatti le poche case a schiera costruite al Gualdo non portano la mia firma ma quella di Aldo Ponis.

Avevamo discusso a lungo questa idea di "comunità" costituita da dodici fami-

glie organizzate intorno ad uno spazio comune e mi sembrava sbagliato fare marcia indietro. Per la verità Quaroni tutti i torti non li aveva. Si era accorto che gli abitanti del Gualdo non sarebbero mai stati una “comunità”, mancando loro quello spirito di collaborazione e di solidarietà che nasce solo tra i poveri. Infatti, se il primo modello di “nucleo” era tutto rivolto verso la piazzetta, pensata come luogo di aggregazione e di vita collettiva, i progetti successivi dovettero fare i conti con la realtà sociale costituita da persone che si stavano reciprocamente antipatiche e che quindi non avevano nessuna intenzione di formare una comunità. Le abitazioni finirono per voltare le spalle alla piazzetta condominiale ed a trovare nei giardini sul retro quella *privacy* che si riteneva indispensabile alla vita della famiglia. Fummo così costretti a rivedere tutto il progetto per allontanare tra loro i nuclei e dare più spazio ai giardini privati. E' logico che un architetto sia affezionato alla sua idea e che, di conseguenza, veda come il fumo agli occhi qualsiasi tentativo di mutare la sua idea iniziale. Ma non tutti i cambiamenti furono negativi. Tra i cambiamenti positivi metterei lo spostamento dei negozi in un unico luogo (la Piastra) anziché sparsi tra le abitazioni, uno per nucleo. Positiva è stata la scelta di tenere le automobili lontane dalle case, nonostante le pressioni di chi vuole aver l'auto parcheggiata sotto la porta. Così ritengo valida la scelta di concentrare le abitazioni in forma di villaggio anziché riunite in condominio o in ville sparse per le pinete.

Quando costruimmo le prime case del Gualdo, tutti si lamentavano per l'eccessiva densità. I primi a comprare furono stranieri; noi italiani ci siamo accorti dopo degli inconvenienti che comporta l'abitare in case isolate nella campagna. Queste le cose positive. Ma sono stati fatti anche sbagli, nel tentativo di risparmiare e quindi di guadagnare di più. E' stato uno sbaglio, ad esempio, sostituire nei rivestimenti il *klinker* originale, che aveva colori molto belli, con il *grès*, che è un materiale più brutto, adatto a pavimentare le officine e gli ospedali.

E' stato uno sbaglio grave permettere che le abitazioni venissero suddivise in due appartamenti piccoli: tutto l'insieme ne viene snaturato. Se si riteneva che l'appartamento di cento metri quadrati non era economicamente conveniente, si doveva avere il coraggio di rifare il progetto del nucleo. Uno sbaglio è l'aver messo i campi da tennis nel giardino centrale, che era stato pensato come un giardino condominiale organizzato con uno spazio per manifestazioni teatrali all'aperto. I campi da tennis potevano essere fatti da un'altra parte.

E' stato uno sbaglio costruire aggiunte che non hanno niente a che fare, dal punto di vista stilistico, con il progetto originale; così è sbagliato permettere che motocicli ed automobili entrino nel tessuto residenziale. Col tempo potrebbe diventare un diritto ed allora addio zona pedonale.

Mi sembra infine che la tendenza a privatizzare i passaggi pedonali di attraversamento per allargare i giardini privati, sia da contrastare: il Gualdo è stato pensato come una piccola *kasbah* attraversata da una rete di sentieri e stradette pedonali. La loro chiusura e privatizzazione trasformerebbe questo villaggio in una normale lottizzazione.

Volendo fare un bilancio, si può concludere che, a distanza di trenta anni dalla sua nascita, l'idea era giusta e sufficientemente forte da reggere anche gli sbagli che inevitabilmente sono stati fatti; le tante imitazioni del Gualdo che sono state realizzate in Italia e all'estero stanno a conferma di questa mia opinione.

## GOLF CLUB PUNTA ALA

Già durante le prime riunioni del Consiglio di Assemblée della S.p.A. Punta Ala venne inserito nel programma degli impianti sportivi un campo di golf. Il golf è uno sport tranquillo, praticabile a tutte le età ed in ogni stagione, apprezzato da chi sa immergersi nella natura ed ascoltarne i vasti silenzi.

Punta Ala offriva al golf lo spazio ideale ottenendo in cambio un maggior prestigio e numerosi possibili compratori: una spesa quindi, benché ingente, giustificata, anzi ritenuta tanto opportuna e conveniente da avere la precedenza sulla costruzione del porto.

Con la sollecitudine propria di quella amministrazione, fu subito invitato in Maremma il segretario del Golf Club di Milano, Giulio Cavalsani, il quale aveva nel 1958 sapientemente ristrutturato ed ampliato il campo di golf del parco di Monza, portandolo da 18 a 27 buche. Per la prima volta in Italia un intervento di tal genere non era stato affidato ad esperti inglesi e la realizzazione fu al di sopra di ogni critica.

Giulio Cavalsani arrivò a Punta Ala nella primavera del 1961. Qualche villetta recentemente costruita, le due torri, poche case coloniche restaurate o in via di restauro, le gru di qualche cantiere erano i soli punti chiari nell'immenso verde e Cavalsani, ancora affascinato dai campi di golf della California, già immaginava piste che dalla pineta a ridosso del mare, si stendevano nella piana del Gualdo, fino a raggiungere la collina, con la club-haus sul mare, più o meno dove è ora il ristorante "La Bussola".

Ma l'amministratore delegato della S.p.A. Punta Ala, Ilio Giasolli, per il campo di golf aveva previsto un'area sulla S.S. delle Collacchie, verso Castiglione della Pescaia ed a tale scopo aveva stipulato un'opzione sul podere «Le Sante» a 12 chilometri da Punta Ala.

Cavalsani reputò il terreno troppo lontano dal centro residenziale; preferì rinunciare all'incarico e tornarsene a Monza.

Qualche mese dopo, e precisamente nel luglio del 1961 la Società acquistava dai signori Barzellotti un vasto terreno che, a forma di trapezio irregolare, insinuava un angolo al margine del Gualdo (in prossimità dell'attuale Chiesa) e saliva poi ampliandosi al Poggio Pin delle Streghe.

Ora per il campo di golf erano disponibili nuovi spazi: poteva estendersi per tutta la valle dell'Omomorto e, arrivando a ridosso del poggio dei Grascetini, Poggio dei Pastori e Poggio Le Mandrie, coprire un'area di quasi sessanta ettari, sufficiente ad un campo di diciotto buche.

Era un terreno interamente coperto da boschi impenetrabili: querce, querce da sughero, pini e lecci si alzavano sopra un fitto sottobosco di corbezzoli, mirti, lillatri, ginestre, rovi, viburni, rosmarini, sciamere e sondri, arbusti tipici della vegetazione mediterranea.

Nell'ottobre del 1962 una squadra di sessanta operai guidata da Lori aggredirono il bosco con accette e pennati. Iniziarono col tracciare sentieri in senso longitudinale e trasversale: paralleli alla strada già asfaltata a monte del Gualdo

ed altri a questa perpendicolari. Man mano che un varco veniva aperto nella macchia, i geometri Roberto Damiani e Domenico Perversi eseguivano rilievi altimetrici allo scopo di determinare le zone più pianeggianti e perciò più idonee alle varie piste. In base a questi dati, Cavalsani elaborò un progetto di massima.

Là dove era previsto il prato, il terreno fu completamente liberato da alberi ed arbusti e spianato dove presentava gibbosità troppo accentuate. Così, tra sbancamenti e riporti furono spostati duecentomila metri cubi di materiali, vennero eseguite opere di drenaggio per circa tre chilometri e furono scavati fossi di guardia per circa cinque chilometri. Qualche albero fra i più rigogliosi fu lasciato quale splendido ornamento ed imponente hazard.

Dopo lo studio del terreno e delle sue caratteristiche, venne realizzato da una ditta specializzata di Milano l'impianto di irrigazione con un sistema pluriirriguo completamente automatico, qui utilizzato per la prima volta in Europa. Ad una rete formata da sedicimila metri lineari di tubazioni in acciaio fanno capo quattrocentocinquanta irrigatori di tipo speciale, tutti interrati e disposti in modo da bagnare uniformemente l'intera superficie del percorso. Nell'aprile del 1963 il campo era già tutto seminato: i greens con agrostideseaside ed i fairways con zoisia japonica, una graminacea importata dalla Corea adattissima ai campi di golf avendo la caratteristica di formare un tappeto erboso simile ad una spazzola di nailon, duro e fitto tanto da sostenere la palla che pesando 46,92 gr., nell'erba tenera affonderebbe. adottata nei campi californiani cresce solo intorno al 40° parallelo, va in letargo alla prima brinata scolorendo in giallo paglierino conservando tuttavia inalterate durezza e compattezza.



Punta Ala: **Campo da Golf** (foto Golf Club Punta Ala)

Nell'aprile del 1964, esattamente un anno dopo la semina e due dall'inizio dei lavori, il Golf Club di Punta Ala, già legalmente riconosciuto, firma con la S.p.A. Punta Ala il contratto di comodato, pubblica lo Statuto Sociale ed apre il campo di gioco.

Ritenuto fra i migliori d'Europa, fu più volte scelto dalla Federazione Europea per incontri internazionali a squadre ed individuali.

Presentandosi sempre perfettamente pulito e rasato, resta aperto tutto l'anno, meno il giorno di Natale.

Ed in tutte le stagioni, dal mattino a mezzanotte, offre ai soci pause di riposo e di ristoro nella Club-haus progettata dall'architetto Francesco Paolo Piemontese e costruita alta sul

Nel 1963 le vendite dei lotti di terreno diminuirono, poi cessarono. In tutta Italia il boom edilizio si smorzava e l'acquisto di una seconda casa era rimandato a tempi migliori.

Nel 1964 la Banca di Credito e Risparmio che finanziava, in cambio di azioni, l'operazione Punta Ala, fu acquistata da Carlo Pesenti che divenne in tal modo il maggior azionista della S.p.A. Punta Ala. la collina per regalare a grandangolo un paesaggio tutto verde e azzurro.



Punta Ala: veduta sul castello

---

## **VERBALE DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA PUNTA ALA S.P.A.**

tenutosi a Roma 11 17 settembre 1964 alle ore 11

A seguito di regolare invito sono oggi presenti i Signori:

Comm. Cesare GIROLA - Presidente  
Gr. Uff. Enea CERÉ - Consigliere  
Avv, Francesco DELMIRANI - Consigliere delegato  
Dott. Carlo ALOISI - Consigliere  
Dott. Pardo MALORNI - Presidente del Collegio Sindacale  
Dott. Giuseppe MAESTRI Sindaco effettivo  
Dott. Giuseppe ALEMANN0 • Sindaco effettivo

Assume la presidenza il Comm. Cesare Girola il quale chiama il Dott. Giuseppe Alemanno a fungere da Segretario e dichiara aperta la discussione sul seguente

### **ORDINE DEL GIORNO**

- Relazione degli Amm.ri Delegati sulla situazione della Società
- Dimissioni dell'Amm.re Delegato Rag. Ilio Giasolli e deliberazioni relative
- Conferimento poteri
- Eventuale convocazione dell'Assemblea dei Soci
- Varie ed eventuali.

La giovinezza di Punta Ala che nell'entusiasmo assorbiva errori e genialità, imprevidenza e saggezza, certezze e delusioni, era finita.



Punta Ala: ieri e oggi  
(foto M.Salvi)

## CRONACA STORICO/TECNICA DELL'INTERVENTO di Walter di Salvo

La storia di Punta Ala scritta dall'amica Enrichetta Zetti mi offre l'opportunità di presentare, a completamento dell'informazione, un capitolo storico/tecnico sull'evolversi della realizzazione. Laureato nel 1955, mi ero iscritto all'albo nell'anno successivo e dal 1957 lavoravo per lo "Studio Savonarola" dell'ing. Valdemaro Barbetta di Firenze, personaggio molto introdotto negli ambienti politico-burocratici del momento.

Ebbi così modo di conoscere, nella primavera del 1959, il rag. Ilio Giasolli, torinese, che si era rivolto allo Studio Savonarola per un importante incarico professionale: seppi poi che il rag. Giasolli, segretario di Donat Cattin, aveva intenzione di dar vita ad una iniziativa immobiliare per sostenere finanziariamente il partito della Democrazia Cristiana.

L'incarico consisteva nella progettazione urbanistica di un insediamento turistico nella tenuta di Punta Ala ex proprietà Balbo e poi ex proprietà Lentati, recentemente acquistata dalla S.p.A. Punta Ala che aveva nominato Amministratore Delegato lo stesso rag. Giasolli.

A seguito di quell'incarico, l'ing. Barbetta mi affidò la progettazione del piano generale da effettuare con la celerità richiesta dal committente: quattro mesi per conoscere il luogo e per presentare il piano in scala 1:5000 al Comune di Castiglione della Pescaia e alla Soprintendenza ai Monumenti di Siena.

Così mi recai a visitare la zona che non conoscevo. Vi si accedeva per la strada doganale sterrata e piena di buche e grossi ciottoli, che mise a dura prova la mia povera "600".

Percorrendo i sentieri esistenti e con l'aiuto delle carte topografiche, potei farmi un'idea sempre più chiara delle potenzialità del territorio per le scelte progettuali.

Dopo tanti dubbi (avevo solo quattro anni di esperienza professionale e nessuna in campo urbanistico), maturai l'idea di un asse centrale che, partendo dall'ingresso dell'unica via di accesso, portasse fino alla zona del porticciolo, in testa alla penisola, che Italo Balbo aveva fatto costruire per le sue escursioni di piacere negli anni della sua permanenza con la squadra aerea di idrovolanti.

Il tracciato poteva avere due ipotesi principali: o proseguire la strada doganale lungo mare e svilupparsi a pettine verso l'interno, o arretrarsi fino al piede delle colline e lasciare l'area pianeggiante fra l'asse principale ed il mare, bilanciando così le due aree di intervento edilizio con peso urbanistico equivalente.

Fu questa seconda ipotesi che ritenni vantaggiosa e che determinò la redazione del piano: avrebbe permesso lo smistamento veicolare baricentrico con facilità di accesso in ogni zona e avrebbe permesso di godere di una vasta area pianeggiante come zona verde, attrezzata per sport (galoppatoio, campo di polo, tennis) come filtro tra le superfici da edificare e la fascia costiera. Organizzato il tracciato principale, Io immaginai anche distanziato dalle zone edificabili in

modo che, nel percorrerlo, fosse sempre predominante la presenza del verde. Di conseguenza predisposi i volumi costruibili, concentrati in comparti collegati alla viabilità principale con strade di servizio e strade di penetrazione per raggiungere i lotti.

Come forma di comparto scelsi quella circolare adatta sia alle curve di livello, sia a qualche tracciato già esistente.

Nacquero così i comparti del Gualdo, della Molletta, del Pozzino, del Fornino e, inizialmente anche del Renaione, di proprietà Lentati, poi escluso dalla 2<sup>a</sup> convenzione col Comune e quindi stralciato dal Piano.

Per la collina immaginai degli anelli di collegamento che salissero ad una quota media dell'area da urbanizzare, riallacciandosi poi alla viabilità principale al termine del comparto. Nacquero così il Poggettone, il Poggio del Barbieri, il Poggio Tre Pini. Gli altri, invece, data la conformazione del terreno, poterono essere serviti da un unico accesso stradale (*Scoglietto, Poggio Le Mandrie, Poggio Pastori, Poggio Crescentini, Poggio Il Crino, Poggio Rio Palma, Porto*).

Anche i piani di comparto, soprattutto quelli di pianura, prevedevano un ulteriore allontanamento delle costruzioni dalle strade, in modo da consentire un filtro verde tra la viabilità motorizzata e le abitazioni.

Il piano generale, nei tempi previsti, ottenne l'approvazione della Soprinten-



Punta Ala:  
**Residence  
I Lecci**

denza il 7/4/1960, quella della Commissione Edilizia il 3/5/1960 e quella del Consiglio Comunale con allegata convenzione il 19/6/1960.

Questo piano però escludeva metà della zona del Gualdo, di proprietà Barzellotti, che fu acquistata l'anno successivo. Quindi la definitiva edizione del Piano Generale avvenne nel dicembre del 1961. Il piano prevedeva, sui circa 1000 Ha. di superficie, una volumetria totale di circa 2.500.000 mc. : era una cifra molto alta ma non avevo esperienza sul risultato determinante di certi indici. Inoltre né la Soprintendenza né il Comune avevano tecnici sufficientemente esperti per intuirlo.

Fu così firmata una prima convenzione con l'Amministrazione Comunale di Castiglione della Pescaia che sancì tali indici.

Col ritmo frenetico imposto dal superattivo rag. Giasolli, i lavori furono iniziati partendo con la sistemazione e l'asfaltatura della strada di accesso dalla Statale delle Collacchie (Pian d'Alma) a Punta Ala.

Contemporaneamente fu tracciata ed asfaltata la strada principale fino all'ultimo rondò del Porto e, successivamente, la viabilità di Molletta, Pozzino, Fornino, Scoglietto.

Per l'approvvigionamento idrico furono scavati pozzi in Pian d'Alma e collegati tramite un condotto a Punta Ala; qui una rete di distribuzione portava l'acqua potabile ai vari comparti.

La prima sede provvisoria per la direzione dei lavori e l'elaborazione degli esecutivi progettuali fu una casa colonica, oggi Albergo «Alleluja» (l'energia elettrica mancava e dovevamo adattarci ai lumi ad acetilene).

Successivamente, dopo il collegamento con l'elettrodotto, la Società Punta Ala con il suo organico, nel frattempo formatosi, si insediò in un edificio più grande, un ex fienile, ristrutturato a tale scopo, in Piazza della Molletta, di fronte al Galoppatoio, dove ha tuttora sede.

Allora l'attuale pratone era un'area paludosa. Fu necessario un drenaggio totale con riporto di terra per ottenere un fondo consistente che, arricchito di erba di prato, divenne campo di polo, galoppatoio e zona sportiva base per quattro campi da tennis.

Nell'agosto 1960 fu inaugurato il primo edificio di questa iniziativa, il bagno «La Vela», progettato e realizzato in circa tre mesi. Per me fu la prima vera soddisfazione professionale, oltre a svolgere la funzione di stabilimento balneare, costituiva un segnale di novità e di richiamo per l'iniziativa che stavamo per intraprendere.

L'anno dopo anche la chiesetta assumeva questo simbolo progettata in pochi giorni con la collaborazione dell'arch. Francesco Paolo Piemontese, fu realizzata in breve tempo con una spesa di dieci milioni.

Intanto l'evoluzione degli eventi portava alcune novità.

Poiché l'iniziativa era nata per volontà di un partito, gli avvenimenti politici finirono con l'influire anche sulla conduzione della Società Punta Ala.

Nel 1960 era uscito vincitore del Congresso democristiano Amintore Fanfani; perciò gli uomini della sua corrente arrivarono ad interferire sulle decisioni della società. Ed ecco arrivare da Bergamo e da Milano personaggi che, come vedremo, condizionarono notevolmente i successivi avvenimenti. Fra l'altro queste nuove interferenze, sommate a precedenti contrasti, determinarono la

rottura dei rapporti fra la Punta Ala S.p.A. e l'ing. Valdemaro Barbetta che venne estromesso dall'operazione. Avendo io avuto l'incarico di seguire i progetti e dirigerne la realizzazione dall'ing. Barbetta, avrei dovuto seguirne la sorte. Se non che la Società mi propose di rimanere, per continuare il lavoro iniziato, con incarichi diretti.

Non fu una scelta facile, ma dopo una sofferta riflessione, decisi di rimanere tanto mi affascinava il partecipare in modo determinante alla fondazione di questo nuovo paese.

Infatti, mentre il piano generale 1:5000 da me progettato portava la firma dell'ing. Barbetta, i successivi piani particolareggiati dei vari comparti furono firmati da me (Scoglietto, Molletta, Fornino, Pozzino, Poggettone, Poggio del Barbiero).

Fra i personaggi venuti da Bergamo giunse anche un architetto di forte personalità e peso politico, Vito Sonzogni il quale, di fronte al piano urbanistico che prevedeva nei vari comparti lotti per ville unifamiliari, propose ed impose che fosse possibile la costruzione anche di piccoli condomini al fine di allargare le possibilità di mercato.

Dopo vari contrasti con l'Amministratore, la proposta passò e furono iniziati, su progetto Sonzogni, tre piccoli condomini nel comparto «La Molletta», davanti al «pratone». Ma l'obiettivo principale erano le due concentrazioni volumetriche del Gualdo e del Porto che, con un totale di 400 000 mc., rappresentavano il nucleo principale dell'intervento.

La proposta Sonzogni per il Gualdo, di ispirazione *lecorbuseriana*, fu di un fabbricato che dal primo rondò arrivasse fino al secondo (quello della Chiesa) con un andamento semicircolare seguendo il tracciato stradale e, partendo con costruzioni ad un piano agli estremi, raggiungesse il massimo di sette/otto piani nella parte centrale.

Secondo la prassi consolidata, si passò immediatamente all'attuazione. Il progetto fu approvato dalle competenti autorità e si passò all'aggiudicazione del primo lotto. La Soc. Marcora di Milano acquistò la volumetria relativa a questo primo lotto e da questo momento iniziarono le difficoltà. Infatti l'impresa acquistò la parte centrale del «nastro», quello degli otto piani e poi, per evitare difficoltà esecutive, ottenne di raddrizzare il fabbricato invece di seguire le curvature del progetto originale.

Iniziarono i lavori da me diretti e lo scheletro in cemento armato si elevò fino a sei piani quando capitò in zona Antonio Cederna, corrispondente del Corriere della Sera.

Pochi giorni dopo apparvero con la sua firma due articoli di fuoco contro questo «orrore» e contro tutta la filosofia dell'intervento.

L'amministratore fu quindi costretto ad adottare provvedimenti adeguati per proteggere l'iniziativa. Liquidò l'arch. Sonzogni e, su consiglio dell'arch. Ignazio Gardella che nel frattempo era stato incaricato di uno studio per il comparto «Porto», incaricò l'arch. Ludovico Quaroni, professore di urbanistica all'Università di Firenze e di Roma e personaggio ascoltato da «Italia Nostra», di progettare il comparto «Gualdo» e di rivedere il Piano Generale, anche su richiesta della Soprintendenza di Siena che, proprio quell'anno, aveva cambiato Soprintendente nella persona dell'arch. Iacchia, assai più competente dei suoi



Punta Ala: l'inserimento nel verde di un complesso residenziale

predecessori, soprattutto in materia di indici di fabbricabilità.

Col nome prestigioso di Ludovico Quaroni la Punta Ala S.p.A si copriva le spalle da ulteriori attacchi della stampa e migliorava le condizioni del generale assetto del territorio.

L'opera di Quaroni sul piano urbanistico fu molto limitata, essendo il piano già stato realizzato; concordò soltanto un abbassamento di indici che rappresentarono l'argomento più importante della nuova convenzione con il Comune di Castiglione della Pescaia, convenzione siglata poi definitivamente nel 1964.

Con la velocità (oggi inimmaginabile) delle decisioni e delle approvazioni di quei tempi, il primo gennaio del 1962 fu posta la prima pietra delle costruzioni abitative del Porto, su progetto dell'arch. Gardella. Un anno dopo partiva «Il Gualdo» che l'arch. Quaroni aveva nel frattempo approntato concretizzando una sua idea di villaggio mediterraneo di cui aveva già esposto un saggio nella Mostra Internazionale di Bruxelles di pochi anni precedente.

Questo progetto, che frazionava i 200.000 mc. in nuclei a loro volta frantumati in piccoli elementi, aveva il pregio di inserirsi al meglio nel paesaggio; con la varietà di prospettive omogenee e contemporaneamente diverse l'una dall'altra, offriva un gradevole effetto architettonico d'insieme e faceva sperare che il villaggio avrebbe ridotto, circondandolo, l'impatto ambientale del «Delfino», causa dello scandalo.

Fra il 1961 ed il 1965 furono realizzate molte altre opere.

Ma la bella avventura si avviava al termine. Nel fondare l'istituto Immobiliare Italiano, il finanziere Carlo Pesenti aveva acquistato alcune banche per formare quello che doveva divenire il più importante istituto bancario privato d'Italia. Fra queste c'era la Banca di Credito e Risparmio, amministrata da Ilio Giasolli, che aveva in cassaforte le azioni della Punta Ala S.p.A. a garanzia dei finanziamenti ricevuti per la realizzazione di Punta Ala. Fu concesso un ristretto

termine per rientrare ma il debito non fu sanato e la S.p.A. Punta Ala passò alla Immobiliare di Pesenti. Improvvisamente tutto si fermò. La crisi immobiliare di quegli anni aggravò ancor più la situazione. Soltanto nel 1970 la società, cambiato Amministratore, iniziò un periodo di parziale “rinascimento” dando vita a nuove iniziative.

In quegli anni fu realizzata la maggior parte dei condomini del «Poggio Le Mandrie», molte ville dello stesso comparto, i condomini all’ingresso di Punta Ala, del comparto «Lo Scoglietto», detti “dobleroni”.

Si realizzò il porto turistico e si iniziò il completamento degli edifici abitativi del comparto «Porto», contemporaneamente agli ultimi nuclei previsti nella zona del Gualdo. Molti privati che avevano acquistato lotti di terreno completarono, con il tassello delle proprie costruzioni, il mosaico che oggi (ad esclusione del comparto «Il Crino»), può considerarsi concluso. Né possiamo dimenticare, fra le opere del decennio ‘75-’85, il potenziamento dell’acquedotto con l’installazione del nuovo depuratore, come pure il depuratore generale delle fognature con relative stazioni di pompaggio.

Nel 1978 il Comune di Castiglione della Pescaia si dotava di un nuovo piano regolatore, che apportava una ulteriore riduzione degli indici di fabbricabilità, portandone il totale a circa 1.100.000 mc..

Con gli anni ‘90 iniziava una fase di progressivo disimpegno della Soc. Punta Ala che, ritenendo conclusa la sua opera di società immobiliare, intendeva consegnare all’amministrazione comunale le infrastrutture realizzate a servizio dell’area urbanizzata, come chiaramente esprimeva la convenzione a suo tempo stipulata.

Il documento, tuttavia, precisava che l’assunzione dei servizi da parte del Comune presupponeva un collaudo degli stessi che, dati i tempi in cui erano stati realizzati, l’uso trentennale e le modifiche di leggi e regolamenti, non corrispondevano alle esigenze richieste.

Naturalmente la S.p.A. Punta Ala che nel tempo ha realizzato, ed in parte ha migliorato, le opere non intenderebbe affrontare ulteriori spese di adeguamento ritenendo che queste spettino al Comune di Castiglione che dal comprensorio di Punta Ala attualmente incassa, di sola I.C.I., oltre tre miliardi all’anno (e questo già da tre anni).

La trattativa è in corso ed è auspicabile che si trovi il giusto compromesso per risolvere questa vicenda, iniziata 38 anni fa e che meriterebbe di essere conclusa con un serio impegno volto a migliorare le infrastrutture.

Per meglio evidenziare i tempi ed i piani di realizzazione si pubblicano quattro planimetrie, quali altrettante significative tappe dell’iniziativa:

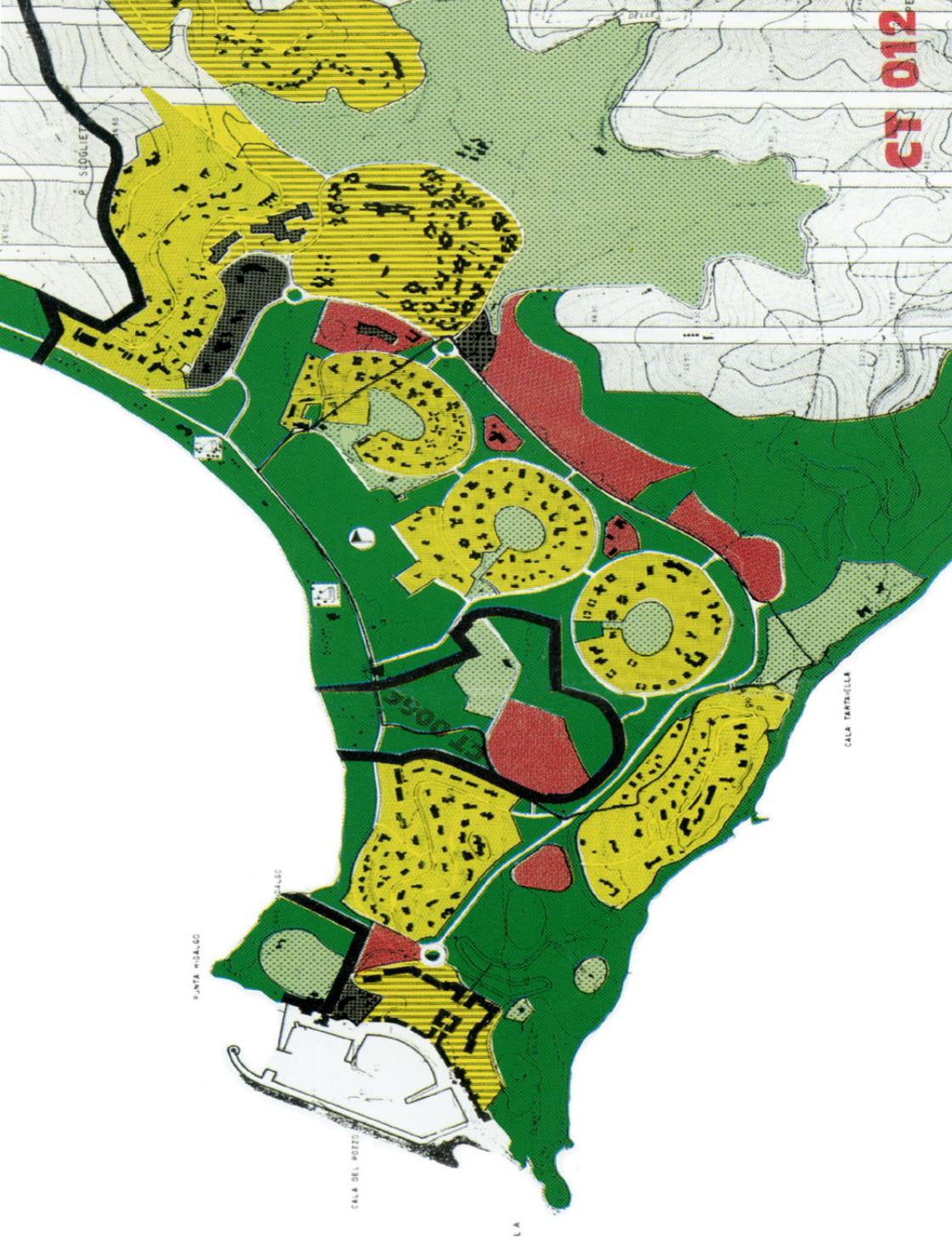
- 1) piano originale base della prima convenzione con evidenziate, in colori diversi, le opere esistenti prima dell’iniziativa e quelle realizzate dalla S.p.A. Punta Ala ed alcuni imprenditori pionieri fino a tutto il 1964
- 2) modifiche introdotte dall’arch. Quaroni nel 1964
- 3) P.R.G del 1978 con le ulteriori limitazioni
- 4) stato attuale con tutti (o quasi) gli edifici costruiti



**1 /**  
**Progetto di pianificazione urbanistica del 1961**

- Viabilità eseguita fino al 1964
- Viabilità sterrate esistenti
- Edifici realizzati entro il 1964
- Edifici preesistenti all'intervento della Soc. Punta Ala





**3 /**  
**Piano Regolatore**  
**Generale del 1978**



## 4 / Stato attuale



## LO SVILUPPO FINO AGLI ANNI DUEMILA

Nella prima edizione, la «storia di Punta Ala» finisce con le dimissioni di Ilio Giasolli. L'incarico di amministratore delegato gli era stato affidato nel marzo del 1960 durante la prima seduta del Consiglio di Amministrazione. Aveva trentun anni quando arrivò a Punta Ala e ne restò affascinato. Amò i suoi boschi, il suo silenzio, il suo mare con orgoglio ma anche e sempre più con amarezza: questa penisola, fino ad allora rimasta ignorata, aveva conservato una bellezza misteriosa ed incontaminata.

Il suo verde, intaccato da pochissime costruzioni, era popolato da cinghiali, fagiani, gabbiani e uccelli di ogni genere. Ora per lui come per tutti i suoi collaboratori, ogni squarcio nel bosco, ogni metro di asfalto, ogni muro alzato, erano ad un tempo conquista e rammarico.

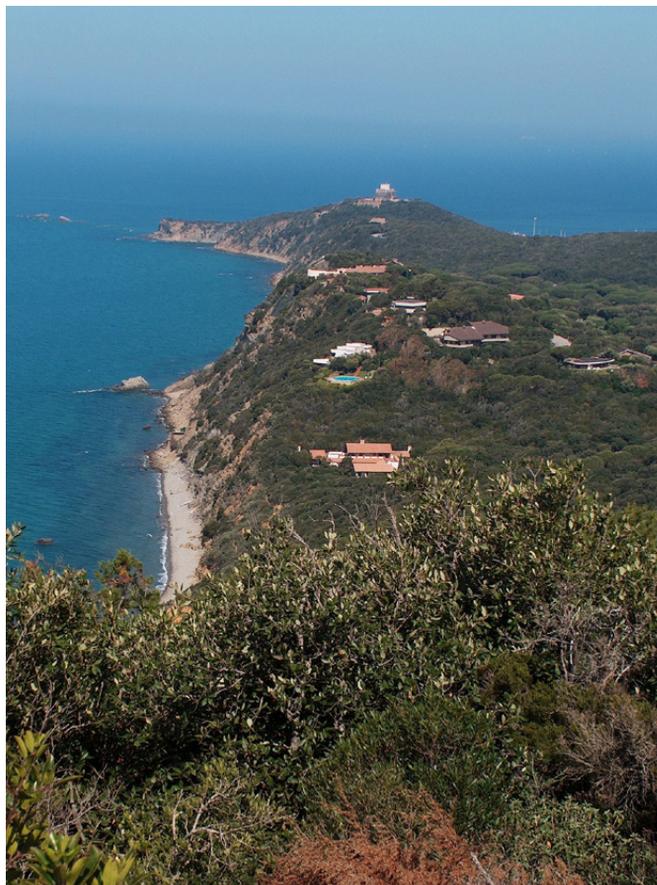
Il suo compito, certamente ambizioso e stimolante, diventava gravoso per le ingerenze politiche, per le continue ingenti spese (forse programmate con eccessivo entusiasmo) necessarie a confermare le impegnative immagini reclamizzate: *«Un paradiso che si può comprare», «La baia dei miliardari».*

Un'amministrazione più accorta avrebbe forse potuto affrontare senza rischi la sopraggiunta crisi nell'economia nazionale che, fra oneri ed incertezze, sconsigliava l'acquisto di una seconda casa.

Carlo Pesenti, ottenuta con l'acquisto della Banca di Credito e Risparmio la maggioranza delle azioni della S.p.A. Punta Ala, affiancò ad Ilio Giasolli l'avvocato Francesco Delmirani che, nella seduta del 17 Settembre 1964, dopo



Stabilimento balneare **La Vela**  
(foto La Vela)



Vista aerea della  
costa verso sud



Il Porto - barche ormeggiate  
al tramonto

---

le inevitabili dimissioni di Ilio Giasolli, fu nominato amministratore unico col preciso ed inderogabile compito di assestare il bilancio.

Compito ingrato, che eseguì subito e con mano pesante: ridusse all'essenziale le spese, licenziò impiegati, collaboratori, operai. Presi in esame i contratti preliminari di vendita, ne affrettò i rogiti esigendo l'intero immediato pagamento. Le facilitazioni concesse dalla precedente amministrazione per incrementare le vendite (talvolta precisate nel compromesso ma spesso accordate solo a voce), non resero facile il compito del notaio Alfonso Marzocchi, testimone delle precedenti transazioni e vincolato dalla sua funzione di notaio.

La nuova Società, sommessamente ma attivamente, continuò a vivere. Pochi giorni dopo il licenziamento furono richiamati alcuni impiegati e con loro ne furono assunti alcuni nuovi.

Le otto guardie della precedente amministrazione restarono in servizio all'ufficio informazioni ed al centralino telefonico dalle 9 alle 19, mentre 24 ore su 24 si alternavano per assicurare una continua vigilanza antincendio.

Fu ricostituito l'organico per i diversi servizi: luce, acqua, fognature, manutenzioni varie.

Lungo le strade il sottobosco veniva regolarmente tagliato; nei rondò le aiuole stendevano sul verde prato macchie fiorite.

L'Amministrazione Provinciale provvedeva a mantenere perfetto il viale del Porto.

Le altre strade invece, che secondo la Convenzione del 1960 (v. cap. XIII), avrebbero dovuto essere rilevate dal Comune di Castiglione della Pescaia due anni dopo il collaudo (che l'Amministrazione comunale preferì mai effettuare per non doversi assumere l'onere della gestione), restarono a carico della Punta Ala S.p.A, che si limitò ad assicurarne la viabilità con gli interventi più necessari.

L'Avv. Delmirani, assolto il suo compito, aveva lasciato Punta Ala e la responsabilità di direttore del comprensorio e l'incarico di procuratore furono poi affidati al geom. Attilio Pernazza che nella nuova Società, come già nella prima, aveva dato prova di capacità e serietà.

Pian piano qualche nuova costruzione comparve al Gualdo e nei vari comparti. Anche a Poggio Le Mandrie, lungo strade tortuose, cominciò l'edificazione di ville addossate alla collina.

L'incarico del piano edilizio di Poggio Le Mandrie era stato affidato agli architetti Ludovico Quaroni e Antonio Quistelli già dalla precedente amministrazione. Fu l'architetto Quistelli a studiare e progettare le prime costruzioni modello, poi riprese e vanate a seconda delle esigenze dei proprietari, da altri architetti nel corso degli anni.

Nel 1970 il «Piccolo Hotel Alleluja» ed il ristorante vicino furono abbattuti per dare spazio al nuovo Albergo Alleluja, costruito su progetto dell'arch. Nicolò Berardi. Nel 1984 fu acquistato, assieme al Golf Hotel, dalla Società «Progresso» di Roberto Polito.

Il comparto del Renaione che dal Viale del Porto, lungo la Valle della Tartana, raggiunge il mare coprendo una superficie di 17.000 mq., era rimasto di proprietà Lentati (v. Cap. XII) ed escluso dal progetto urbanistico presentato dalla S.p.A. Punta Ala nel 1960. Giovan Battista Biti ne acquistò parte nel 1973 e

parte nel 1983, affidando all'arch. Francesco Paolo Piemontese la progettazione del complesso edilizio, ormai quasi del tutto realizzato.

Al porto, dopo la posa della prima pietra avvenuta, come abbiamo detto, il primo gennaio 1962, era stato realizzato un decimo dell'intero progetto. Quando nel 1973 la S.p.A Punta Ala diede il via all'operazione «Porto», fu deciso anche il completamento del complesso edilizio.

Gli architetti Gardella-Mazzoni-Guicciardi avevano incluso nel piano urbanistico un albergo alle pendici del Poggio del Barbieri ed un insediamento residenziale per complessivi 208.000 mc. su una estensione di 95.000 mq..

La Soc. Punta Ala, i progettisti e la Soc. Artena che rilevò la parte edilizia dell'operazione, chiesero al Comune di Castiglione della Pescaia di estendere la zona edificabile sulla collina a ridosso del porto, dove era previsto uno smembramento per il già tracciato percorso di strade corredate da numerosi parcheggi.

Il Comune bocciò la richiesta e così, ai primi gruppi di case basse *“disposte lungo l'arco del porto e lungo l'asse radiale centrato su un bellissimo gruppo di pini italiani”* (progettisti gli architetti Gardella-Mazzoni, Guicciardi), seguì quel nuovo complesso, battezzato poi col nome «I Boboli», che ammassa i restanti metri cubi concessi *“lungo il dorsale est della conca naturale che circonda l'insenatura, continuando con andamento verticale a sud, a ridosso della collina”*.

Questo complesso (progettato dagli architetti Gardella-Mazzoni-Martini-Giardi) composto da una serie di piccoli appartamenti confortevoli e razionali, si sviluppa su tre piani e costituisce una barriera di intonaco e cemento che, oltre ad alterare l'armonioso profilo della collina sottrae, a chi arriva dal mare, l'immenso verde fondale.

Mentre gli edifici emergevano dagli alberi, macchine gigantesche scavavano i fondali della baia, potenti gru sollevavano e spostavano nell'aria blocchi di cemento; benne, bulldozer, draghe, betoniere, compressori spandevano intorno rumori e odori, tra il via-vai continuo di grossi autocarri che, dalla cava presso Roselle, portavano a Punta Ala enormi massi di pietra bianco-rosata.

L'approdo, inaugurato nel luglio del 1976, consente l'ormeggio ad imbarcazioni di categorie diverse. Zone di parcheggio, box ad uso individuale, un cantiere per i vari interventi di riparazione, alaggio, rimessaggio delle imbarcazioni fanno parte delle attrezzature portuali.

La presenza dello Yachting Club assicura l'organizzazione di regate e manifestazioni competitive a carattere nautico, assieme allo svolgimento di corsi per il conseguimento di patenti. Procura inoltre, su richiesta, l'affitto di imbarcazioni a vela o a motore, con o senza equipaggio.

L'albergo, collocato dai progettisti del piano urbanistico sull'altura dominante il mare al margine del Poggio del Barbieri, fu costruito dalla soc. Progresso di Roberto Polito nel 1973.

Nell'estate del 1981 un incendio distrusse gran parte del night progettato dall'arch. Velio Mazzei. La Soc. Progresso lo acquistò per riaprirlo l'anno seguente, completamente diverso secondo il progetto dell'arch. Walter Di Salvo. Il piano urbanistico, approvato dalle autorità competenti nel maggio del 1960, concedeva alla S.p.A. Punta Ala 1.758.551 metri cubi edificabili.

Il nuovo piano urbanistico del 1980 li riduceva a 1.000.000. Ma alla costruzio-

---

ne di abitazioni prevalentemente unifamiliari sull'intero singolo lotto, veniva adottata (ed accettata dalla S.p.A. Punta Ala che da tempo aveva abbandonato l'immagine all'inizio reclamizzata dallo slogan «*Punta Ala, la baia dei miliardari*») la costruzione di condomini formati da appartamenti anche molto piccoli che, dato il minor costo d'impianto, soddisfacevano le richieste di un più vasto mercato.

Infatti i proprietari di immobili sono notevolmente aumentati; tuttavia il numero dei residenti varia di poco e già sul finire del mese di settembre Punta Ala ritorna pressoché deserta.

Ma non ha più l'avvincente fascino di una natura superbamente selvaggia. I negozi sbarrati, le case abbandonate, le molte strade sconnesse, le recinzioni in parte distrutte, il sottobosco pieno di seccume danno un opprimente senso di squallore e di abbandono.

Qua e là, fra i pini e nei prati, i cinghiali hanno scavato solchi profondi; alla Tartana il mare inghiotte, mareggiata dopo mareggiata, sabbia ed alberi.

Le tribune sono deserte: da anni non accolgono più spettatori né per il Torneo di Polo né per il Concorso Ippico, sospeso a tempo indeterminato dopo la trentacinquesima edizione.

La S.p.A. Punta Ala, vendute quasi tutte le sue proprietà, vuole liberarsi dell'impegno sinora sostenuto della gravosa manutenzione e della responsabilità da sempre attribuitele dell'intero comprensorio.

Punta Ala fa parte ed è contribuente, in misura notevole, del Comune di Castiglione della Pescaia. Perché dunque la sua Amministrazione ignora Punta Ala e non interviene per restituirle un'immagine se non di splendore, almeno di decoro?

Nell'elencare situazioni ed avvenimenti, da cronisti più che da storici, è stata volutamente evitata ogni ricerca critica, ogni indagine.

Ma dalla cronaca di oggi attingerà domani la storia e mostrerà cause e responsabilità del progressivo degrado di questo "paradiso" e (Dio non voglia, privo com'è di un servizio di vigilanza e di pronto intervento) di paventate disastrose conseguenze.

Chi ama Punta Ala chiede interessamento e buona volontà non solo da parte delle Autorità ma anche da parte di tutti i proprietari di terreni e di immobili, siano grandi o piccoli, così che abbandono, squallore e trascuratezza offuschino solo una breve pagina della storia di questa pur sempre incantevole penisola.



---

## BIBLIOGRAFIA

- Emanuele Repetti** - Dizionario corografico fisico-storico della Toscana - 1833  
(*Ristampa a cura della Multigrafica Editrice - Roma*)
- Emanuele Repetti** - Dizionario Corografico della Toscana - *Milano, 1855 - Stabilimento Civelli Giuseppe & C.*
- Corografia d'Italia** - Milano, 1854 - *Ed. Pagnoni*
- Grande enciclopedia Istituto Geografico De Agostini** - *Novara, 1975*
- Licurgo Cappelletti** - Storia della città di Piombino dalle origini fino all'anno 1814, scritta con l'aiuto di documenti inediti o rari - *Raffaello Giusti - Livorno, 1987*
- Flavio Russo** - Le incursioni saracene e le torri costiere del XVI secolo - *Istituto Geografico Militare - 1982*
- Danilo Barsanti, Leonardo Rombai** - La "guerra delle acque" in Toscana: storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria - *Edizioni Medicea - Firenze, 1986*
- Italo Baggiorossi** - Le torri costiere della Toscana - *Newton Compton editori - Roma, 1988*
- Riccardo Francovich** - 9/10 Scarlino, 1° storia e territorio - *Editore "All'insegna del Giglio" - Firenze, 1984*
- Danilo Barsanti** - Castiglione della Pescaia: storia di una comunità dal XVI al XIX secolo - *Sansoni, Firenze, 1984*
- Mario Barberini** - Scarlino e il suo territorio nella evoluzione storica della Maremma - *Nistri-Lischi - Pisa, 1985*
- Paolo Bellucci** - I Lorena in Toscana - *Edizioni Medicea - Firenze, 1984*
- Gaetano Badii** - Massa Marittima, la Brescia maremmana - *1912*
- Montanelli, Gervaso** - L'Italia del Settecento - *Rizzoli Editore, 1970*
- Leonardo Accolti** - Relazione delle cose di Castiglione della Pescaia - *Tip. Fabbreschi - Livorno, 1914*
- Attilio Zuccagni Orlandini** - Atlante Geografico fisico e storico del Granducato di Toscana - *1832*
- Renzo De Felice** - Mussolini l'alleato - *Einaudi - Torino, 1990*
- Giorgio Bocca** - Storia d'Italia nella guerra fascista - *Laterza - Bari, 1969*
- Arrigo Petacco** - L'archivio segreto di Mussolini - *Mondadori*

